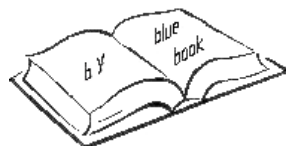


Rosario Magrì

Il sale in bocca

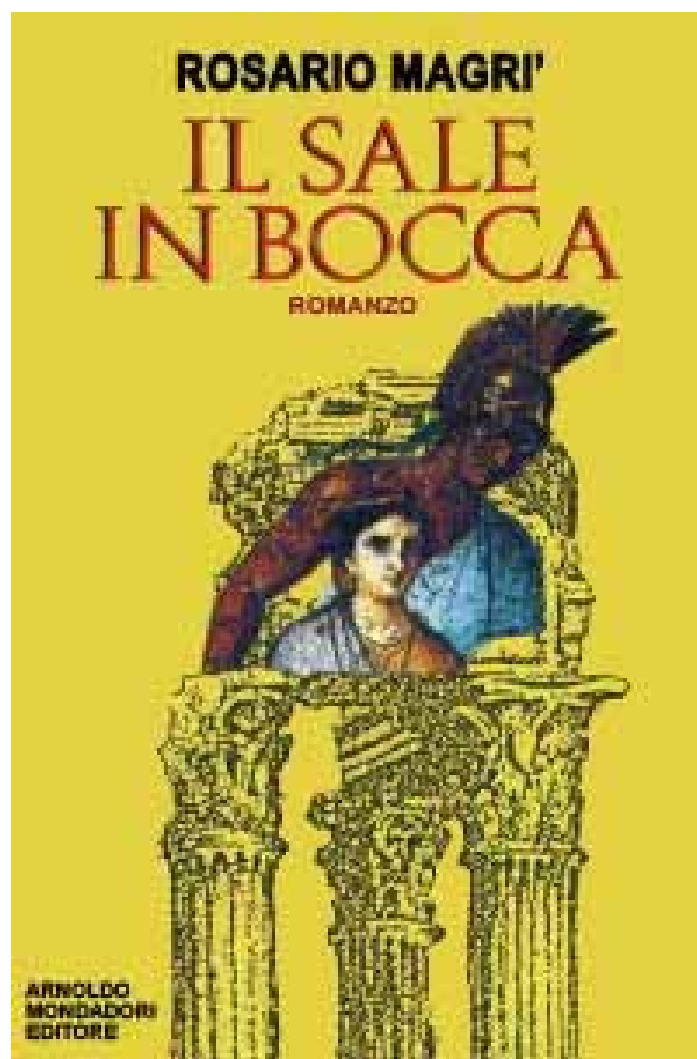
in collaborazione con Olimpia Muzio



© 1990 Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A., Milano

I edizione giugno 1990

ISBN 8804337974





Indice

<i>Profilo dell'autore da Wikipedia</i>	3
<i>Nota</i>	4
<i>Il sale in bocca</i>	5
I	5
II	10
III	13
IV	15
V	19
VI	24
VII	27
VIII	30
IX	33
X	36
XI	39
XII	41
XIII	44
XIV	46
XV	49
XVI	53
XVII	56
XVIII	59
XIX	65
XX	67
XXI	70
XXII	74
XXIII	76
XXIV	78
XXV	82
XXVI	87
XXVII	89
XXVIII	92
XXIX	93
XXX	96
XXXI	98
XXXII	101
XXXIII	105
XXXIV	107

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Rosario Magrì (1924 – 2005) è stato un neurologo e scrittore italiano.

Per molti anni è stato primario in un grande ospedale di Milano.

Accanto all'attività medica ha svolto l'attività di scrittore, ottenendo fama per una serie di romanzi polizieschi incentrati sulla figura del capo dei *vigiles* *Ponzio Epafrodito*, pubblicati tra la metà degli anni Ottanta e Novanta del XX secolo; si tratta di tre romanzi ambientati nel II secolo, *La statua d'oro*, *Il sale in bocca* e *Indagine sulla morte di uno schiavo*. Dal 2002 ha iniziato una miniserie in cui protagonista come investigatore è il celebre medico pergameno *Claudio Galeno*, presente nei romanzi *Il medico delle isole* e *Il medico dell'imperatore*: in quest'ultimo compare ancora Ponzio Epafrodito.

Contemporaneamente Magrì ha scritto anche romanzi non polizieschi, come *Prima della notte. Stilicone* e *Finis. Onore e morte di Stilicone*, entrambi basati sulle vicende di Stilicone, generale che difese Roma contro le invasioni delle popolazioni germaniche.

Bibliografia

Romanzi polizieschi storici

La statua d'oro - Omnibus Mondadori, 1984; Mondadori Scuola, 1993. (Bluebook n.813)

Il sale in bocca - Mondadori, 1990

Indagine sulla morte di uno schiavo - Mondadori, 1991

Il medico delle isole - Edizioni Ares, 2002 (già pubblicato nel 1982 da Omnibus Mondadori e nel 1993 da Carlo Signorelli Editore)

Il medico dell'imperatore - Edizioni Ares, 2004

Romanzi storici

L'imperatore - Omnibus Mondadori, 1993 (Bluebook n.266)

Prima della notte. Stilicone - Edizioni Ares, 2001

Finis. Onore e morte di Stilicone - Edizioni Ares, 2006

Altri romanzi

Tempo di favole - Massimo, 1967

Tredicesima legione - Massimo, 1974

Scherza coi santi (con Francesco Frigerio) - Massimo, 1984

Malamela (con Francesco Frigerio) - Massimo, 1985

Nota

Alcuni personaggi di questa vicenda compaiono già nel precedente romanzo dello stesso autore *La statua d'oro* (Mondadori editore, 1984 [Bluebook n. 813]). Sono:

PONZIO EPAFRODITO, capo dei vigili di Ostia.

PETRONIO MAMERTINO, prefetto dei Porti.

CASSIO LONGINO, prefetto del Pretorio.

FLAVIO GIOVENALE, prefetto dell'Urbe.

SETTIMIO SEVERO, imperatore.

ANTONIO BASSIANO, detto Caracalla: primogenito dell'imperatore.

CLAUDIO GALENO, medico dell'imperatore.

LO SPAGNOLO, cortigiano.

Nello stesso libro è narrata la storia di spionaggio di cui si fa cenno in questo romanzo.

Il sale in bocca

I

La vecchia Erisia non ci aveva badato. Era passata per caso davanti alla tomba e aveva visto il vecchio.

Se ne stava seduto sulla panca di pietra, nel recinto erboso delimitato da un basso muro di mattoni che precedeva la facciata del piccolo edificio. Aveva la nuca appoggiata al muro e gli occhi chiusi. Si poteva pensare che dormisse ancora.

Erisia era partita da Ostia all'alba, attraversando il Tevere con la prima corsa del traghetto. Andava a cercare certe piante medicinali che crescono vicino al mare, dove la sabbia mantiene nell'ultima terra l'umidità della notte.

L'Isola Sacra non era un'isola, benché l'acqua la circondasse da ogni lato. Dopo aver corso parallelamente alla costa, il Tevere si torceva verso l'entroterra formando un'ansa, poi puntava dritto alla foce rasentando Ostia. All'inizio del tratto parallelo, un canale artificiale scolmava il fiume mettendolo in comunicazione col mare e salvaguardando così Ostia dalle piene. Nelle mappe era indicato come Fossa Traiana, ma gli abitanti lo chiamavano prosaicamente Fiumicello. Il tratto di litorale compreso fra il mare, il fiume e la Fossa Traiana formava un quadrilatero: l'Isola Sacra.

Anno dopo anno la sua estensione era cresciuta, perché la terra avanzava e il mare retrocedeva. Tre piedi l'anno dicevano preoccupati i geometri romani. Il fango, portato dal biondo Tevere e spinto verso settentrione dalle correnti, minacciava d'insabbiare i due porti di Ostia. I contadini non dicevano niente. Aumentavano i filari di porri e di meloni, molto apprezzati dai buongustai dell'Urbe.

Erisia era ripassata verso la quinta ora fra le tombe che fiancheggiavano la strada litoranea. Erano disposte irregolarmente in diverse file, separate da sentieri e piccoli spiazzetti erbosi.

Il sole di giugno arroventava i mattoni della tomba. Erisia s'era affacciata cautamente nel recinto. Il vecchio era ancora lì, seduto, immobile.

Era entrata in punta di piedi. Aveva chiamato. Nessuna risposta. La mano era violacea, il braccio rigido.

Era tornata indietro. Cautamente, senza voltare troppo presto le spalle. Se ne raccontavano tante sui morti, sulla loro smania di farsi accompagnare da qualcuno nel viaggio senza ritorno. Erisia, come tutti i vecchi, non aveva fretta d'andarsene.

Avvertire le autorità era una seccatura di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Ma lasciare un morto insepolto sarebbe stato sacrilegio. E lei aveva più paura dei morti che del governo.

Tornò sulla strada e s'incamminò in direzione di Portus.

Il ponte di Matidia scalcava la Fossa Traiana mettendo in comunicazione l'Isola Sacra con l'abitato di Portus. Era a schiena d'asino, per consentire il passaggio dei natanti. Sul ponte c'erano due vigili. Uno osservava con aria annoiata il viavai dei

passanti. L'altro, appoggiato alla spalletta, fissava l'acqua e ogni tanto ci sputava dentro.

Erisia si fermò davanti al primo. Disse a bassa voce, senza guardarlo in faccia:

«Ho visto un morto.»

«Dove?»

Lei accennò in direzione dell'Isola. L'altro rise:

«Lì son tutti morti.»

«Quello è seduto.»

«Allora non è morto. È ubriaco.»

«È già rigido.»

Il vigile che guardava il fiume s'era voltato:

«Resta qui» disse al compagno. «Io vado a vedere.»

Erisia cercava di svicolare. Il vigile l'afferrò per un braccio:

«Dove vai, bellezza?»

«È tardi. Devo...»

«Devi venire con me. Mica ho voglia di girare tutta l'Isola, per trovarlo. E se per caso s'è alzato e se n'è andato debbo prendermela con qualcuno, no? Faccio il mio dovere, ma non mi piace d'esser scomodato per niente.»

Il morto c'era davvero. Erisia lo fissava con sollievo. Sapeva che i defunti possono apparire e sparire quando vogliono. Invece era ancora lì, incurante delle mosche che gli camminavano sulla faccia e sulla sommità calva del cranio, circondata da una semicorona di capelli bianchi.

Un gruppo di curiosi li aveva seguiti. Uno osservò:

«È proprio morto. Sta al sole e non suda.»

«Ormai ha smesso di sudare.»

Il vigile lo disse seriamente, gli altri l'ascoltarono senza ridere. La vita era faticosa, la morte era il termine della fatica.

Il vigile frugò nella tunica sdrucita:

«Siete testimoni che aveva soltanto sei monete di rame.»

Qualcuno disse:

«Devi lasciargliene una. Gli serve per il viaggio.»

Usava mettere in bocca ai morti una moneta, perché potessero pagare il traghetto a Caronte.

Il vigile s'arrabbiò. A lui spettava mettere sotto sequestro i beni del defunto, non stabilirne la destinazione.

«La metterò in bocca a te, così tacerai.»

L'altro cominciò ad alternare imprecazioni e scongiuri. Il vigile indicò il cadavere:

«Qualcuno lo conosce?»

Nessuno rispose.

«E tu, Spiffero?»

La testa del longilineo Spiffero era emersa al di sopra del muretto.

«Sto pensando.»

Tacquero, in attesa che Spiffero avesse terminato di pensare.

Sulla trentina, sottile e snodato, faccia lunga, capelli radi, biondicci, e una voce acuta, in falsetto. La sua mente era una ragnatela in cui s'impigliavano tutti i fatti di Ostia e di Portus, e molti altri.

«Viene da Roma.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho visto lì.»

«Lì dove?»

«Sotto l'Arco di Tito.»

«Che ci faceva?»

«Chiedeva l'elemosina.»

«E che ci fa qui?»

«Domandalo a lui.»

«Non credo che abbia voglia di rispondermi.»

«Allora se ne occuperà Ponzio Epafrodito.»

«Ci pensi tu ad avvisarlo?»

«Stavo andando ad Ostia. Farò un salto in caserma.»

«Fa' presto. Io resto qui a fargli la guardia.»

«Se no scappa» commentò uno.

Era bello sentirsi vivi. Le gambe che si muovevano, lo stomaco che brontolava. Quel vecchio non si sarebbe più mosso, neppure per mangiare.

Si dispersero. Il vigile uscì dal recinto. Sedette all'ombra, appoggiando le spalle a un tronco. Tirò fuori dalla tunica pane e cacio. Faceva caldo, ma le cime dei pini cominciavano a fremere alle prime folate della brezza pomeridiana.

Nell'anno 42 dopo Cristo l'imperatore Claudio aveva deciso di creare un porto ad Ostia, per assicurare i rifornimenti dell'Urbe.

La scelta del posto due miglia a settentrione della foce del Tevere non fu felice. Le correnti vi depositavano il fango portato dal fiume. Per giunta, i moli non proteggevano a sufficienza le navi dalle tempeste.

L'imperatore Traiano fra il 106 e il 112 fece scavare un grande bacino esagonale alle spalle del porto esistente e un canale per metterli in comunicazione. Un altro canale collegava il nuovo porto alla Fossa Traiana.

Il commercio marittimo di Roma veniva progettato e finanziato ad Ostia. A Portus i piani fatti a tavolino diventavano schiocchi di vele, cigolio di pulegge, denaro sonante, coltellate nei vicoli. Per questo gli abitanti del borgo mostravano nei confronti di quelli di Ostia la sprezzante sufficienza che i reparti d'assalto mostrano verso l'Intendenza.

I vigili di Ostia mantenevano a Portus un distaccamento incaricato del non facile compito di mantenere l'ordine. Il distaccamento aveva sede in un edificio fronteggiante il ponte di Matidia.

Fino a pochi anni prima, lì c'era un lupanare dove ragazze di molti paesi saziavano la fame arretrata di marinai di tutti i paesi. A seguito d'una colossale rissa che aveva coinvolto i vigili accorsi a sedarla, il lupanare era stato chiuso dal prefetto dei Porti. Adesso le stanzette ospitavano i pagliericci dei vigili.

La targa di bronzo murata sopra la porta, rappresentante un fallo eretto sostenuto da due Amorini, era stata tolta. Nel cortile la statua di Vulcano, dio del fuoco, aveva

sostituito quella di Venere. Appoggiato sull'incudine, lo zoppo marito della dea dell'amore sembrava meditare sulle proprie disgrazie coniugali.

Al piano di sopra Ponzio Epafrodito, capo dei vigili di Ostia, era seduto al tavolo della sua stanza. Doveva essere più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Altissimo e magrissimo, portava con noncuranza una vecchia armatura arrugginita e un casco di cuoio sormontato da una piccola Sfinge d'argento, ammaccata e monca d'un'ala.

Seduto davanti a lui, Spiffero, suo amico e confidente, attingeva dal boccale che Ponzio aveva fatto portare.

«Non capisco.» Ponzio Epafrodito si passava gravemente la mano sul mento. «Che ci faceva quel vecchio nell'Isola Sacra?»

«Che importanza ha? È morto, e basta.»

«Io però sono vivo. E debbo guadagnarmi il pane che mangio. Ancora non so neppure come si chiama.»

«Non c'è bisogno d'identificarlo. Sei monete di rame non sono un'eredità che possa mettere in moto gli avvocati. E dov'è ora il nome non gli serve.»

«Che senso ha un uomo senza nome?»

«Chiamiamolo Tizio. Oppure Caio. Ma vuoi spiegarmi perché quell'accattone t'interessa tanto?»

«Non lo so. È come quando sei in prima fila alla parata e ti prude la testa. Daresti un mese di stipendio per poterti grattare sotto l'elmo. A me da quando l'ho visto ha cominciato a prudere il cervello.»

«Ci sono più vagabondi a Roma che mosche su una carogna. Uno più, uno meno...»

«Certo. Ma lui non era di Ostia. Che ci veniva a fare da queste parti?»

«Forse ha capito che era venuta la sua ora. E non voleva finire nelle fosse comuni dell'Esquilino. Qui da noi un rogo non lo si nega a nessuno. Basta raccogliere la legna che la corrente porta sulla spiaggia.»

«Ci sono tanti posti tranquilli vicino a Roma, per uno che non voglia morire in città. Quello invece si fa diciassette miglia a piedi... per che cosa? Per il gusto di tirare l'ultimo respiro con aria di mare?»

«Questi randagi sono come gli animali. Sentono l'istinto di partire e partono. Può essere che non si sia reso conto d'essere in punto di morte. S'è messo in cammino e gli è venuto un colpo. Magari non se n'è neppure accorto. Non aveva la faccia d'uno che abbia faticato a lasciare questo mondo.»

«S'è messo in cammino, sta bene. Ma per andare dove? Dall'Isola Sacra si può giungere solo ad Ostia o a Portus. Non credo che la sua meta fosse Portus.»

«Perché?»

«A Portus si va per commerciare o per imbarcarsi. Con la somma che gli han trovata addosso poteva tutt'al più pagarsi qualche misura di lupini, o un passaggio sino al Faro.»

«Forse voleva solo chiedere l'elemosina. Portus non è un brutto posto per un accattone.»

«Secondo te, dunque, uno lascia l'Arco di Tito per venire a elemosinare gli spiccioli dei viaggiatori di Portus?»

«Stando a quel che gli avete trovato addosso, non sembra che a Roma il nostro amico abbia fatto affari d'oro.»

Ponzio vuotò lentamente la coppa, si forbì la bocca: «L'anno scorso abbiamo bruciato nel Campo dei Poveri un tale che chiedeva l'elemosina davanti al sepolcro di Cartilio Poplicola. Non aveva addosso neppure di che pagare il becchino. Un mese dopo arriva il nipote:

“Dov'è la tomba di mio zio? Un tale così e così”.

“Nel Campo dei Poveri – faccio io. – Una mezza anfora con sopra un pietrone e il numero XVII, non puoi sbagliarti.”

“Disgraziati! – fa lui. – Così l'avete trattato?”

“Piano coi titoli – faccio io. – Dovresti ringraziarci, invece. Ci siamo quotati per il rogo, noi vigili, in modo che potesse riposare in pace.”

A farla breve, aveva lasciato al nipote qualche milione di sesterzi. L'erede era tanto arrabbiato con noi che non ci ha offerto neppure da bere».

«Speriamo che il nostro uomo abbia lasciato un'eredità, e che l'erede sia più generoso. Ma io insisto. Portus non è mica un brutto posto per un accattone. Quelli che s'imbarcano cercano di propiziarsi gli dèi e d'evitare le maledizioni che i mendicanti mandano agli spilorci. Se poi gli affari sono andati bene, al ritorno aprono volentieri la borsa.»

«D'accordo. Però se quest'uomo avesse tentato d'intrufolarsi fra gli accattoni di Portus sarebbe finito ai pesci. Neppure i mendicanti di Ostia osano mettere il naso oltre la Fossa Traiana, figurarsi uno di Roma. No, Spiffero, i conti non tornano.»

«Ma insomma, che importanza ha quel che lui aveva in mente? Non ha fatto nulla di male, nessuno ha fatto del male a lui. È andato agli Inferi, buon viaggio.»

«Come faccio a sapere che non ha fatto nulla di male, se non so perché è venuto da queste parti?»

«Allora dovresti sorvegliare tutti quelli che entrano dalla Porta Romana.»

«Ne scoprirei delle belle. Ma finché non ho motivo di sospettare faccio come quel Gellio che aveva la moglie giovane e si fidava. Poi qualcuno gli ha messo la pulce nell'orecchio.»

«Ricordi com'è finito?»

«Ammazzato in un vicolo, qui a Portus.»

Ponzio sputò le bucce dei lupini che masticava:

«E poi, c'è un piccolo particolare.»

«Quale?»

«Come ha fatto quel tale ad arrivare nell'Isola Sacra?»

«Visto che veniva da Roma, avrà fatta la via Portuense.»

Era la via diretta fra Roma e Portus.

«Logico. Dunque arriva a Portus e anziché chiedere l'elemosina si caccia nell'Isola Sacra, dove non trovi nessuno che ti dia un asse.»

«Può essere che, fiutato il vento di Portus, abbia preferito dirigersi verso Ostia.»

«In questo caso doveva passare il ponte di Matidia. È guardato dai vigili, giorno e notte. Prima d'esser bruciato, il cadavere è rimasto esposto qui da noi. Nessun vigile l'ha riconosciuto.»

«Potrebbe esser passato da Ostia.»

«Fra Ostia e l'Isola c'è il Tevere. Batraco giura di non averlo traghettato, un tipo simile.»

«Può aver seguito il Tevere fuori delle strade battute. Ed esser giunto nell'Isola chiedendo il passaggio a un pescatore.»

«Bravo. Ma un accattone deve battere le vie frequentate, se vuol mangiare. Quello invece si caccia in mezzo alla boscaglia, rischiando qualche brutto incontro... a che scopo? Solo chi deve nascondersi evita le strade maestre.»

«Non hai torto.»

«Dunque aveva paura che gli capitasse qualcosa. Domani vado a Roma.»

II

Ponzio Epafrodito imboccò la Via Sacra lasciandosi alle spalle la mole del Colosseo, con le sue statue gesticolanti sotto le arcate di marmo.

Benché giugno fosse appena all'inizio, il caldo di Roma era afoso. La piazza, di solito affollata, appariva pressoché deserta. La gente s'era rifugiata negli *ambulacrum* dell'Anfiteatro, dove le enormi muraglie di pietra mantenevano una temperatura accettabile. Solo pochi sfidavano la calura per immergere le estremità nel bacino della fontana detta "La Meta Sudante".

La gigantesca statua di Helios, col capo coronato da un'aureola di raggi dorati, riverberava la canicola con la sua mole metallica. Originariamente lo scultore aveva raffigurato Nerone. Caduto il tiranno, la statua come molti cortigiani aveva cambiato testa. Adesso rappresentava un despota non meno implacabile: il Sole.

Ponzio Epafrodito non aveva degnato d'uno sguardo i centodiciannove piedi di statura del gigante. Per natura rifuggiva da ogni esagerazione. Onde evitare di strinarsi i piedi sul basalto rovente della Via Sacra, era salito sul basamento del tempio di Venere che la fiancheggiava. Così adesso non soltanto scansava la vampa del sole, ma si godeva il refrigerio d'un misterioso gioco di correnti tra le colonne di granito grigio del portico.

Al termine di questo si trovò sotto il grandioso Arco che scalcava la Via Sacra. Sopra il suo capo i divini Tito e Vespasiano celebravano nell'altorilievo della volta il trionfo sui giudei. I vincitori non sembravano sospettare che il ceppo mozzato stesse già ributtando dal sottosuolo delle Catacombe.

Ponzio Epafrodito non si poneva problemi del genere. Oltre l'Arco la Via Sacra proseguiva verso il Foro, in una sontuosa prospettiva di templi e basiliche. Il capo dei vigili svoltò a sinistra.

L'accesso al Clivus Palatinus era custodito da un corpo di guardia di pretoriani. Di lì una strada saliva, serpeggiando in un grande parco di pini, verso la dimora del divino imperatore Settimio Severo.

Ponzio si fermò, sollevando con due dita il casco dalla fronte. La piccola Sfinge monca che lo sormontava fissò l'immobile sguardo sulla dimora del sovrano.

Il capoguardia gli si fece incontro:

«Se cerchi il Padrone sei fuori strada. A quest'ora è già in Asia.»

«Lo so.»

«Cerchi qualcun altro?»
«Sì. Un mendicante.»
«Quello che dorme sotto l'Arco?»
«Proprio lui.»
«Non c'è.»
«Dov'è?»
«Che ne so? Saranno tre giorni che non si vede.»
«Tre soli?»
«Magari quattro. O cinque. Come faccio a ricordarmi?»
«Per me è importante.»
«Perché? Non sarà mica ricercato!»
«In un certo senso sì.»
L'altro scoppiò a ridere:
«È meglio che lo lasci stare, quello lì.»
«Cos'ha di speciale?»
«Il Padrone lo protegge. Di che cosa è accusato?»
«Di niente.»
«Allora perché lo cerchi?»
«Vorrei fargli qualche domanda. Come si chiama?»
«Gli dicono l'Etrusco.»
«È molto che bazzica da queste parti?»
«Saranno tre anni.»
«E prima?»
«Chiedilo a lui.»
«Dev'essere un buon posto questo, per un accattone.»
«E come! Una miniera d'oro.»

«I suoi colleghi non han trovato niente da ridire, quando lui l'ha occupato?»

Il pretoriano sogghignò: «Erano arrivati con certi randelli che parevano la clava di Ercole. Ma han dovuto tornarsene indietro con la coda tra le gambe. Avevamo ricevuto ordini precisi.»

«Da chi?»

«Dal Padrone. È lui che l'ha sistemato lì.»

«Se è protetto dall'imperatore, perché chiede l'elemosina?»

«Perché è uno strambo, non l'hai ancora capito? Predice le sorti a una donnetta per tre assi. E magari davanti alla borsa d'un senatore non apre bocca.»

«Come ha fatto a conoscere l'imperatore?»

«Ce lo siamo visti capitare, saranno appunto tre anni, in mezzo a due dei nostri. Tranquillo, come se andasse all'osteria. Il Padrone è sempre stato appassionato d'astrologia. Se li fa venire davanti per metterli alla prova. Era la sua occasione, quella che capita una volta nella vita. Invece niente.»

«Come niente?»

«Qui viene il bello. Gli altri, si capiva subito com'era andata. Qualcuno è venuto giù in pompa magna. Qualcun altro a dorso nudo, coi segni dello staffile sulla schiena.»

«E lui?»

«Tranquillo. La stessa faccia, la stessa tunica, scalzo. A noi è stato ordinato d'impedire a chiunque di molestarlo. E di lasciarlo salire quando avesse voluto.»

«Ha clienti?»

«Ne venivano tanti. Ma nessuno era sicuro di ricevere una risposta. A volte non dava neppure retta, come se non parlassero con lui. Oppure diceva che non sapeva niente, e li rimandava così. Con qualcuno invece, magari un poveraccio senza sandali, si fermava a discorrere per un'ora. Dai ricchi prendeva qualche spicciolo e restituiva il resto. Più strambo di così...»

«Recentemente è venuto qualche pezzo grosso a consultarlo?»

«Ne venivano pochi, ormai. Troppo rustico. I ricchi vogliono essere serviti e riveriti. Sarà un mese, però, ne è venuto uno che sta dalle tue parti.»

«Chi?»

«Un arabo. Mica però uno di quei cenciosi che vendono collane di vetro colorato. Deve aver la borsa pesante, a giudicare dalla lettiga e da quei pezzi di marcantoni che gli risparmiavano la fatica di camminare.»

«Un uomo grande e grosso, con una barbacella nera?»

«Tale e quale. Il giorno prima arriva un servo, chiede:

«Abita qui l'Etrusco?».

«Eccolo» rispondo io.

Il servo gli dice: «Il mio padrone vuole parlarti».

L'Etrusco zitto, sdraiato per terra, con gli occhi chiusi.

L'altro insiste: «Paga bene. Lo sanno tutti che Sullèo l'Arabo è generoso».

L'Etrusco apre gli occhi, lo guarda.

«Sta' a vedere – penso – che gli s'è svegliato l'appetito.»

Invece fa: «Sono io che ho bisogno di lui o è lui che ha bisogno di me?»

L'altro è rimasto a bocca aperta.

«Allora deve venire lui da me». Ha richiuso gli occhi e il discorso è finito lì. L'indomani vedo arrivare la lettiga. Otto schiavi etiopi che parevano altrettanti Colossi di Rodi, con grandi anelli d'oro agli orecchi. Scende l'Arabo: un pezzo d'uomo alto più di sei piedi, una gran barba nera. L'Etrusco stava cogliendo certe erbe tra gli alberi. L'Arabo fa per andargli incontro. Lo fermo:

«Per salire ci vuole il permesso».

Lui mi fissa con occhi che parevano carboni ardenti, punta il dito verso l'Etrusco: «Quello lì il permesso ce l'ha?».

«Non ne ha bisogno – faccio io. – È amico dell'imperatore.»

Lui scoppia a ridere: un boato che m'introna gli orecchi: «Begli amici ha il vostro imperatore!».

«Bada a come parli – dico io. – E comunque non sono affari tuoi.»

L'Etrusco intanto, senza fretta, era venuto verso di noi. Si sono appartati, han parlato a bassa voce. Poi l'Arabo è risalito sulla lettiga e l'Etrusco s'è rintanato sotto l'Arco.»

«Dopo esser stato pagato, immagino.»

«L'Arabo ha tirato fuori la borsa, ma l'Etrusco non ha preso niente. Se si sia fatto pagare dopo, non so.»

«Si sono più incontrati?»

«Qui, no.»
«Come fai ad esserne sicuro?»
«Ne ho parlato coi miei compagni. Un gigante simile non passa inosservato.»
«Sei un amico. Se capiti ad Ostia, passa a trovarmi. Io so dove gli osti tengono il vino buono.»

III

Solo quindici miglia separavano i bianchi marmi di Roma dai rossi mattoni di Ostia.

Oltrepassata la Porta Romana della cittadina e imboccato il Decumano Massimo, la prima trasversale a destra, rasentando le Terme di Nettuno, conduceva alla caserma dei vigili.

Per metà militari, per metà impiegati statali, i vigili godevano di particolari privilegi di cui erano fieri. Ad esempio, la loro taverna non manteneva la distanza dalla caserma prevista dal regolamento militare. Anzi occupava addirittura i locali adiacenti all'ingresso.

Ponzio Epafrodito non ci trovava niente da ridire. I vigili rimanevano a portata di voce anche nelle ore libere dal servizio. E dalle chiacchiere degli sfaccendati che frequentavano la taverna poteva sempre filtrare qualche informazione interessante.

Seduto a un tavolo, Ponzio masticava lupini ascoltando Spiffero. Si stava parlando di Sullèo l'Arabo. La voce di Spiffero stonava più del solito.

Sullèo deteneva il monopolio dell'importazione dell'incenso dall'Arabia. Un commercio difficile, protetto e vessato da antichissime norme in cui il realismo del profitto si scontrava con arcaici privilegi e superstizioni. Persino la mitica Regina di Saba, col suo corteo d'armigeri e d'eunuchi, era venuta a Gerusalemme per trattare col vecchio Salomone i problemi sollevati da questo traffico. Perché la resina translucida che brucia lentamente sotto la propria cenere ha sempre accompagnato i colloqui dell'uomo con la divinità.

Spiffero aveva percorso la Via dell'Incenso tre anni prima, con un carico di vino diretto in India. Era stata una di quelle decisioni che maturavano lentamente sotto i capelli biondicci ed esplodevano di colpo, come la bolla che sale dal limo alla superficie dello stagno. Improvvisamente la cosa gli era parsa necessaria e inevitabile. S'era imbarcato a Portus sulla nave d'un amico, senza la più pallida idea di dove fosse l'India. Ma sapeva fare il fabbro, il falegname, il cuoco, dormiva quattro ore per notte ed era industrioso come un topo.

Da Alessandria avevano risalito il Nilo fino alle cateratte di Siene. Poi avevano trasbordato il carico sui cammelli. Giunti alla riva del Golfo Arabico avevano ripreso il mare, affidandosi al monsone che li aveva spinti dolcemente fino all'India.

Qui lo smaliziato Spiffero, che frequentava solo donne di lupanare e aveva giurato di morire scapolo, s'era bovinamente innamorato.

Si trovava nell'ufficio del mercante indiano con cui l'amico trattava la vendita del vino. La stanza s'apriva su una veranda dal tetto di canne, rallegrata da una

fontanella. La ragazza porgeva al mercante un bicchiere di tamarindo. Aveva un sorriso immobile, capelli lisci, denti saldi e splendenti. Il petto forte gonfiava la veste.

«Porta un bicchiere anche ai nostri ospiti» aveva detto il mercante.

Era una sua nipote, orfana, nullatenente. Un peso morto di cui la famiglia si sarebbe disfatta volentieri. Ma laggiù senza dote anche Venere sarebbe rimasta zitella.

La proposta di Spiffero era stata accolta come la pioggia d'estate. La ragazza non era stata neppure interpellata. La famiglia s'era accollata le spese del matrimonio. Parenti e amici s'erano inchinati con sorrisi stereotipati davanti agli sposi, pronunziando parole incomprensibili. Un bramano pelato come una zucca aveva salmodiato incomprensibili cantilene. Due buoi bianchi avevano trascinato fino al porto il carro nuziale. Affare fatto.

Durante il viaggio di ritorno tutto era cambiato. La ragazza aveva mostrato, più coi gesti che con le poche parole latine che aveva imparato, un carattere inflessibile specchiato nel volto impassibile. Esigeva ad ogni scalo regali sempre più costosi: vasetti d'aromi, collane di filigrana, cinture borchiate d'argento. Una sontuosa veste di broccato acquistata nel porto d'Alessandria aveva definitivamente vuotato la borsa di Spiffero.

Appena giunta ad Ostia la ragazza s'era guardata attorno. Un commerciante di dubbia reputazione se n'era incapricciato. Non lesinava il denaro quando voleva ottenere qualcosa. Lei era andata a vivere con lui. Poi l'aveva piantato, e adesso si faceva mantenere da Sullèo l'Arabo.

Spiffero s'era rivolto agli Edili. Dopo una rapida inchiesta gli avevano riso in faccia. La ragazza aveva dichiarato che nel suo paese s'era svolta solo la cerimonia di fidanzamento. Chi avrebbe potuto smentirla?

S'era ridestato come da un sogno. Erano passati sedici mesi, e si ritrovava come se non fosse mai partito, senza denari e senza moglie, con una gran confusione in testa.

La gente aveva preso a canzonarlo. Lui, prima così attaccabrighe, lasciava dire, pareva svuotato. Finché un giorno gli era balenata negli occhi una fredda fiamma celeste che metteva paura a vederla. S'era avventato alla gola del provocatore.

Gliel'avevano tolto dalle mani appena in tempo.

Avevano smesso di prenderlo in giro. Lui era tornato, almeno apparentemente, l'uomo di prima. L'incidente era chiuso.

Ponzio Epafrodito pilotava cautamente il colloquio, versando vino e rimorchiando il suo interlocutore fuori dalle secche matrimoniali. Ma Spiffero non demordeva. Quel viaggio gli aveva aperto gli occhi su tante cose. Disse:

«Mi piacerebbe sapere che ci fa Sullèo ad Ostia.»

«Importa incenso. Un commercio che rende bene, dicono.»

«L'incenso gli serve per pagarsi l'ingresso alle terme.»

L'ingresso costava un quadrante, il quarto d'un asse. Un modo per dire che Sullèo ricavava dall'incenso solo gli spiccioli dei suoi proventi.

«Vuoi dire che tratta altri affari?»

«Va' in Arabia e informati.»

«Dev'essere un buon posto per un reumatico come me. Ma adesso non ho tempo.»

«È la cerniera del mondo: un piede in oriente, l'altro in occidente. E sai cosa trovi in tutti gli scali del Golfo Arabico? I magazzini di Sullèo l'Arabo. Lì dentro c'è di tutto. Avorio più fine di quello africano, pietre preziose, tessuti di seta, perle, legno di sandalo e d'ebano, profumi, spezie, schiavi. Oltre all'incenso, naturalmente.»

«Come mai nessuno pensa a fargli concorrenza?»

«È facile far sparire un concorrente in Arabia. Anche un'intera carovana. Poi si dà la colpa al vento.»

«Il vento?»

«Sì. Il vento del deserto. Arriva all'improvviso, soffoca uomini e bestie e li seppellisce nella sabbia.»

«Sullèo è qui da due anni. Per quanto mi risulta, non ha mai avuto a che fare con la giustizia.»

«Perché ha le spalle larghe. Nella giustizia incappano quelli che hanno le spalle strette come me. Ma io gli tengo gli occhi addosso. Un giorno o l'altro mi pagherà il debito.»

«Sta' in guardia. È un uomo potente, l'hai detto tu stesso.»

«Io sto in guardia da lui. Lui non sa che deve stare in guardia da me. Ma anche tu dovresti tenerlo d'occhio.»

«Perché?»

«Prima nell'ufficio di Ostia c'era un certo Assad. L'ha rispedito in Asia e ha preso il suo posto. Che interesse può avere per un uomo come lui starsene chiuso in un bugigattolo di Ostia?»

«Forse patisce il caldo. Da noi il clima è migliore che in Asia.»

«Nel suo ufficio c'è sempre un braciere d'incenso. Acceso anche d'estate. E poi, chi vuol godersi il fresco e ha i denari di Sullèo non se ne sta a Ostia. Si prende una villa ad Anzio. Grazie per il vino.»

Scivolò fuori. Si muoveva come un gatto, senza scomodare nessuno.

IV

Alla seconda ora come sempre il capo dei vigili uscì dalla caserma di Ostia.

Indossava la solita divisa logora e scalcinata, col giubbotto di cuoio screpolato rinforzato da lamine metalliche arrugginite, il casco sormontato dalla piccola Sfinge d'argento monca di un'ala e il fodero della spada pendente dal cinturone allentato.

Aveva già fatto l'ispezione del mattino in caserma. Tutto procedeva secondo il programma, e ciò era rassicurante. Soprattutto dopo una notte in cui Morfeo fatto eccezionale per un uomo metodico come Ponzio Epafrodito aveva tardato a giungere.

Mise fuori la testa dall'ingresso, scrutando, come faceva sempre, a destra e a sinistra. Poi imboccò il Decumano Massimo in direzione del Foro.

Era la solita strada che aveva fatto ogni mattino per presentare il rapporto della notte al prefetto dei Porti Petronio Mamertino. Furti, risse, incendi: ordinaria amministrazione. Le cose importanti, quelle che interessavano Roma, passavano sopra la testa del capo dei vigili. Erano gestite direttamente dal prefetto.

Petronio Mamertino s'era riservato d'esaminare personalmente tutte le questioni che riguardavano l'Isola Sacra. Aveva motivato la decisione col carattere particolare della zona, che la scarsità d'abitanti, l'ostacolo naturale costituito dal fiume e l'istintivo rispetto per la Città dei Morti avevano fatto diventare un rifugio ideale per ladri, banditi e contrabbandieri. Un'energica azione di polizia avrebbe potuto ripulirla, ma Petronio Mamertino non l'aveva mai attuata e aveva i suoi buoni motivi. Alcuni grossi personaggi romani lucravano su quelle attività non precisamente legali. Un eccessivo zelo avrebbe potuto pregiudicare una carriera giunta felicemente al vertice della prefettura dei Porti.

«Roma sa – aveva detto il prefetto in uno dei suoi rari momenti di sincerità. – Se vuole che io mi muova, non ha che da ordinarmelo. Per iscritto.»

L'ordine non era mai arrivato.

Poi c'era stato quel caso di spionaggio. Ponzio Epafrodito ci s'era trovato dentro senza volerlo, e ne era venuto a capo. L'asmatico prefetto, invece, era morto di crepacuore un mese dopo aver presentato le dimissioni (consigliate dall'alto) dalla carica che era stata la meta della sua vita. Il capo dei vigili non aveva quindi nessuno a cui riferire le novità di Ostia, e se le rimasticava assieme ai suoi lupini.

Camminava senza fretta, scrutando attentamente ogni cosa. Ma non riusciva a scacciare dagli occhi quella figura seduta sulla panca di pietra nel recinto della tomba. Che c'era venuto a fare nell'Isola Sacra?

Girando dietro il teatro, entrò nel piazzale delle Corporazioni.

Era un rettangolo erboso delimitato da un portico, situato fra il teatro e il Tevere. Quando un improvviso acquazzone interrompeva la recita, gli spettatori trovavano riparo sotto il portico, mentre Medea, in attesa di riprendere i suoi disperati monologhi, si ritirava nei sotterranei del teatro a scambiare con le compagne gli ultimi pettegolezzi.

Sotto il portico s'aprivano gli uffici commerciali che s'occupavano dell'importazione, esportazione, immagazzinaggio e compravendita delle merci che affluivano ai due porti da ogni parte del mondo.

Ponzio Epafrodito percorse il portico a testa bassa, esaminando sul pavimento le insegne di mosaico degli uffici. Si fermò quando vide effigiato un turibolo da cui s'alzava una piccola nube di fumo.

La porta era aperta. Il capo dei vigili mise dentro la testa.

Due luci rompevano l'oscurità del locale, sprovvisto di finestre. Una lucerna di ferro era accesa sul tavolo davanti al quale sedeva uno scrivano, con una penna in mano e l'altra fra il cranio e l'orecchio. Stava trascrivendo dei documenti su un registro di pergamena.

Più fioco, il riverbero di un'altra luce si proiettava dall'alto sulla parete di fronte alla porta. Qui una scaletta di legno conduceva al piano superiore.

«Cerchi qualcuno?» chiese lo scrivano.

«Perché sarei entrato, se no?»

L'altro era in vena di sottigliezze: «Potresti aver sbagliato ufficio».

«Lì fuori c'è un turibolo. Non si può sbagliare.»

«Se sei venuto per me, sali.»

Scendendo dall'alto, la voce tonante s'era sovrapposta a quella pecorile dello scrivano. Doveva venire dalla profondità d'un petto possente.

Ponzio Epafrodito tastò col piede il primo gradino e cominciò a salire.

Svoltando ad angolo retto, la scaletta dava accesso a un soppalco, anch'esso cieco. In fondo a questo, un uomo seduto a uno splendido tavolo d'ebano fissava il visitatore.

Una lucerna d'argento illuminava il volto olivastro, incorniciato dalla barba nerissima. Lo scollo della tunica, più profondo di quello delle vesti romane, lasciava scoperta la sommità d'un torace da lottatore. Un piccolo braciere collocato su un tripode di bronzo spargeva nel locale uno squisito odor d'incenso.

I due si guardarono. Poi il capo dei vigili disse tranquillamente:

«Son troppo vecchio per stare in piedi davanti a un uomo seduto.»

Accostò col piede lo sgabello e sedette, spostando di lato il fodero della spada in modo che l'elsa poggiasse sulla coscia, a portata di mano. Aggiunse:

«A meno che non si tratti dell'imperatore, naturalmente.»

Si fermò un istante, prima di concludere:

«Ma quello non è un uomo.»

Dal tono nessuno avrebbe potuto dedurre se fosse un'affermazione o un'ironia. La voce del capo dei vigili era sempre uguale, monocorde.

«Che vuoi?»

«Siete tutti così cortesi in Arabia?»

«Siamo cortesi con gli ospiti.»

«E io chi sono?»

«Uno che è entrato senza esser stato invitato.»

«Se dovessi andare solo dove m'invitano – osservò quietamente Ponzio – passerei le mie giornate da Diofanto.»

Era il tenutario d'un bordello di Portus.

«Che sei venuto a fare?»

Ponzio Epafrodito fissò la fiammella azzurrognola del braciere: «Dov'è l'acqua?».

«Nel piazzale c'è una fontana.»

«E quel fuoco?»

«Si spegne da solo, quando l'incenso è finito.»

«Il regolamento degli Edili prescrive che dove c'è una fiamma ci sia anche un secchio d'acqua.»

«Che succede a chi trasgredisce?»

«La prima volta paga la multa.»

«E la seconda?»

«Il doppio.»

«E la terza?»

«Chiude bottega.»

«Meglio pagare, allora.»

Aprì la piccola cassaforte, ne trasse una moneta d'oro:

«Basta?»

Ponzio Epafrodito prese la moneta, rovesciò la mano:

«Che sbadato. M'è caduta. E con questo buio chi la ritrova?»

Gli occhi infuocati lo fissavano: «Che vuoi, allora?».
 «Abbiam trovato un morto nell'Isola Sacra. Seduto nel recinto d'una tomba.»
 «Ebbene?»
 «Non mi chiedi chi era?»
 «Perché dovrei chiederlo?»
 «Non ti preoccupa la sorte dei tuoi conoscenti?»
 «I miei amici stanno bene.»
 «E i tuoi nemici?»
 «Non m'interessano.»
 «Comunque, tu conoscevi quest'uomo.»
 «Cosa te lo fa pensare?»
 «Sapere i fatti degli altri fa parte del mio mestiere.»
 «Ammettiamo che lo conoscessi. E con questo?»
 «Quell'uomo viveva a Roma ed è morto ad Ostia. Che c'era venuto a fare?»
 «Lo chiedi a me?»
 «Se fosse vivo lo chiederei a lui. Siccome è morto, lo chiedo a quelli che lo conoscevano.»
 «Conosco tanta gente.»
 «Anche mendicanti?»
 «Posso permettermi di fare elemosine.»
 «Anche indovini?»
 «È un reato consultare un indovino?»
 «No. Credo di no. Lo fanno tutti.»
 «E allora?»
 «Allora l'indovino è morto. E io non so di cos'è morto.»
 «Prova a consultare un altro indovino. Vivo, naturalmente.»
 Ponzio Epafrodito chinò un istante il capo. Lo rialzò, puntando gli occhi due strette fessure tra le palpebre sul gigante che lo fronteggiava:
 «Qualche settimana fa sei andato a Roma a consultarlo. Perché?»
 «E se non volessi risponderti?»
 «Lo considererei un indizio. A tuo carico, naturalmente.»
 «Sei molto sicuro di te. Troppo, forse.»
 «Se fosse come dici, non avrei bisogno di far domande.»
 «Aspettavo delle navi da Alessandria. Erano in ritardo. Volevo sapere se sarebbero arrivate.»
 «E lui?»
 «M'ha assicurato che avrei ricevuto la merce.»
 «Ha indovinato?»
 «Sì.»
 «L'hai pagato?»
 «Avrebbe avuto quel che aveva chiesto solo dopo l'arrivo delle navi.»
 «Lui era d'accordo?»
 «Sì.»
 «Come avrebbe fatto a sapere che erano arrivate, stando a Roma?»
 «Non era un indovino?»

«Già. Non ci avevo pensato. Quando sono arrivate le navi?»

«La prima dieci giorni fa. L'altra due o tre giorni dopo.»

«Allora lui veniva ad Ostia per riscuotere la ricompensa.»

«È possibile.»

«Dove avreste dovuto incontrarvi?»

«Qui.»

«Non nell'Isola Sacra?»

«Perché avremmo dovuto incontrarci nell'Isola Sacra?»

«Non ne ho idea. Comunque non è venuto?»

«No.»

«Dunque non ha riscosso la ricompensa?»

«No.»

Ponzio Epafrodito s'alzò:

«Hai ommesso un piccolo particolare. Gli avevi offerto del denaro. È stato lui a rifiutarlo.»

«Hai delle buone spie. Ci sono altri errori nella mia deposizione?»

«Te lo saprò dire la prossima volta. A proposito, fammi trovare il secchio. Pieno d'acqua, naturalmente.»

Andò verso la scaletta, tastando il suolo col piede. Sentì alle spalle la grossa voce:

«Bada ai gradini. Qualcuno ci ha rimesso l'osso del collo qua dentro.»

V

I freddi occhi celesti di Spiffero fissavano Ponzio, seduto davanti a lui a un tavolo della taverna. Nessuno in quel momento avrebbe potuto dire di che colore fossero gli occhi del capo dei vigili, mentre la bocca continuava a ruminare i soliti lupini. Le palpebre calate sembravano voler proteggere da ogni indagine indiscreta il metodico lavoro del suo cervello.

«Allora?» chiese Spiffero.

«Allora cosa?»

«Che ha detto l'Arabo?»

«Parole. Però ha ammesso d'aver consultato l'Etrusco a Roma.»

«A che proposito?»

«L'arrivo a Ostia di due navi.»

«Tu gli credi?»

«No. Ha detto anche che l'Etrusco doveva passare a riscuotere.»

«Potrebbe esser stato un buon motivo per mettersi in viaggio.»

«È una spiegazione plausibile, ma non mi convince.»

«Perché?»

«È facile far tornare i conti: basta alterare le cifre. Bisogna controllarle, una per una. Beviamoci su.»

Tacquero entrambi, centellinando il vino.

«Sei tu Ponzio Epafrodito?»

Il capo dei vigili fissò la ragazza. Per principio rifletteva sempre prima di rispondere.

Un po' piccola, snella come un salice. Tunica succinta, molto logora. Poteva avere diciassette, diciotto anni.

«Sì.»

Senza complimenti la ragazza prese posto accanto a Spiffero.

Aveva due occhi azzurri e tranquilli che denotavano sicurezza e fiducia nella gente. Ma il naso, capricciosamente volto all'insù, metteva in quella placidità una nota d'impertinenza. E su quei lineamenti discordanti fiammeggiava una selva di capelli rossi segno d'un carattere ostinato.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Roumatha.»

«Che vuoi?»

«Cerco un vecchio. Un mendicante che predice la sorte a Roma, sotto l'Arco di Tito.»

«Come si chiama?»

«Gli dicono l'Etrusco.»

Le palpebre di Ponzio s'aprirono lentamente: «Perché lo cerchi qui?».

«Non c'è?»

«Non ho detto questo.»

«Perché doveva passare da qui.»

«Per andare dove?»

«Non lo so.»

«Come fai a sapere che sarebbe passato da qui?»

«Me l'ha detto lui.»

«Cosa t'ha detto, esattamente?»

«M'ha detto: «Debbo partire».

Gli ho chiesto «Starai via molto?».

«Forse per sempre – m'ha risposto. – Non lo so ancora. Andrò ad Ostia, poi vedrò.» M'ha messo una mano sulla testa e ha mormorato qualcosa che non ho capito. Forse parlava nella sua lingua. Poi ha cambiato discorso. Sai qualcosa di lui?»

«È morto.»

«Morto?»

Chinò il capo, stringendosi il labbro inferiore tra i denti. Tornò a fissare Ponzio. Gli occhi azzurri s'erano incupiti.

«Morto come?»

«Non lo so. L'abbiamo trovato già freddo.»

«Ammazzato?»

«Non aveva ferite.»

«Avvelenato?»

«Perché pensi a un assassinio? Alla sua età si può morire di morte naturale da un momento all'altro.»

«No. Gli è successo qualcosa. Sentiva un pericolo, ne sono sicura. Lui sapeva che...» Tacque soffocando le lacrime.

«Hai mangiato?»

«No.»

«Va' dall'oste e fatti dare qualcosa. Offro io»

La ragazza non si muoveva. Mormorò:

«Non capisco.»

«Neppure io. Non t'ha detto cos'andava a fare ad Ostia?»

«No.»

«Non t'ha detto se doveva riscuotere del denaro?»

«Denaro, lui? Ci sputava sopra. Avrebbe potuto diventare ricco, solo che avesse voluto. Invece preferiva vivere d'elemosina. Non credo che avrebbe fatto un passo neppure per un sacco di monete d'oro.»

«Tu comunque non gli hai chiesto il motivo di quella partenza.»

«No. Mi voleva bene, ma io avevo soggezione di lui. Era uno che conosceva il futuro, parlava coi morti. Non si sarebbe certo confidato con una ragazzina come me.»

«Se era un mago, doveva sapere perché partiva.»

«Una volta ho voluto metterlo alla prova. Gli ho chiesto se l'indomani sarebbe piovuto. Lui s'è messo a ridere: «La gente crede che io legga nel futuro come in un libro. Sciocchi. Il futuro è buio, buio pesto. Ogni tanto dentro di me c'è un lampo. Allora vedo, ma solo quello che il lampo mi fa vedere. La gente questo non lo capisce. Dice: "A lui hai predetto l'avvenire, perché a me no?". Non sanno che non sono io a far luce. Lampeggia quando e dove vuole.»

«Può essere allora che non abbia previsto la sua morte.»

«Può essere. – Fissò su Ponzio gli occhi azzurri: – Io però prevedo dove vanno a finire certe cose».

«Che vuoi dire?»

«Se mi offri da mangiare accetto volentieri, perché ho la pancia vuota e non ho un asse. Ma ho l'abitudine di dormire sola.»

«Dormirai sola anche stanotte.»

Roumatha s'avviò. Spiffero guardò Ponzio:

«Avevi ragione. C'è sotto qualcosa. Ma che succede?»

La rossa criniera di Roumatha era apparsa per un istante a mezz'aria e subito era sparita. Si fecero largo a gomitate. La ragazza stava tornando indietro con aria avvilita:

«Dovrai pagarmi un'altra farinata.»

Mentre passava tra i tavoli un ubriaco aveva allungato le mani:

«Dove vai, «asinella»? La tua stalla è qui.»

Il piatto era volato sulla sua faccia.

«Questa me la paghi, puttana.»

Roumatha era balzata sul tavolo, s'era voltata. Scalciano all'indietro aveva piantato il calcagno nello sterno dell'uomo, che era ricaduto sulla panca senza fiato. S'era voltata a guardarlo, ridendo:

«Non lo sai che gli asini tirano calci?»

Tornarono al loro tavolo, dopo aver ordinato un'altra farinata.

«Sei lesta – disse Ponzio. – Che mestiere fai?»

«Cavallerizza.»

«Sarebbe a dire?»

«Sto in piedi sulla groppa d'un cavallo. Ammaestrato, naturalmente. Anche quando salta gli ostacoli sulla pista. Il cavallo s'è azzoppato, han dovuto abbatterlo. Così son rimasta senza lavoro.»

«Di dove sei?»

«Della Dacia. Ma ho cominciato presto a girare il mondo.»

«E i tuoi genitori?»

«Sono morti.»

«Come mai?»

«Mio padre era lanciatore di coltelli, mia madre gli faceva da bersaglio. Lui doveva tirare il più vicino possibile, naturalmente senza colpirla. Un giorno ha sbagliato la mira. Capita, in quel mestiere. S'è ucciso con uno dei suoi coltelli.»

Chinò il capo sul piatto:

«Buona questa farinata.»

«Come hai fatto a conoscere l'Etrusco?»

«Siam capitati una sera nella stessa osteria. C'era un solo posto libero, al suo tavolo. Poi siamo diventati amici.»

«Hai saputo che qualcuno lo minacciasse?»

«No.»

«Sai se possedesse qualcosa di valore? Qualcosa che potesse invogliare a ucciderlo?»

«Lui? Son sicura che era più povero di me. Te l'ho già detto, il denaro non l'interessava. Però...»

«Continua.»

«Una volta s'era chinato a raccattare il cucchiaino. Quando s'è rialzato, ho visto che dal collo gli pendeva un monile d'argento. Lui s'è messo a ridere: «È l'unica mia ricchezza – ha detto. – Roba di famiglia.» «Allora – ho detto – una volta eri ricco.» «La mia famiglia lo era, – ha risposto. – Ma io me ne sono andato per i fatti miei. Il denaro non m'interessa.» S'è cacciato il monile sotto la tunica e ha cambiato discorso.»

«Com'era questo monile?»

«Un mezzo disco d'argento, largo così.» Divaricò al massimo il pollice e l'indice.

«C'era qualche figura? Qualche scritto?»

«L'ho visto solo da una parte. C'erano incisi due pesci. Strani.»

«Cos'avevano di strano?»

«Nuotavano in direzioni opposte. Ma avevano le code intrecciate.»

«Hai potuto capire che pesci fossero?»

«No. Però penso che fossero pesci di mare.»

«Perché?»

«Sotto c'era una linea ondulata. Le onde fanno pensare al mare più che a un fiume.»

«Non gli hai chiesto cosa significavano quelle figure?»

«Te l'ho già detto: non era un tipo che dava molta confidenza. E poi, ci vedevamo poco. Io dovevo guadagnarli da vivere.»

«A proposito. Cos'intendi fare ora?»

«Arrangiarmi.»

«Non qui. Questo posto non è adatto a te.»

«Perché?»

«Perché sei una ragazza.»

«Bella scoperta. E con questo?»

«Potresti fare qualche incontro poco simpatico.»

Lei rise, i suoi occhi divennero più azzurri che mai: «So difendermi, l'hai visto poco fa. Anche coi coltelli, se è necessario. Me l'ha insegnato mio padre».

«Figliuola, non potrai sempre difenderti. Qui trovano solo donne compiacenti. Non sono abituati a ricevere rifiuti.»

«Tocca a te proteggermi. Non sei il capo dei vigili?»

«C'è anche un altro pericolo. La storia dell'Etrusco non mi convince. Non so ancora cos'era venuto a fare nell'Isola Sacra. Non so neppure come e perché è morto. Può essere che qualcuno voglia sapere da te quel che volevo sapere io. Può essere che non ti creda, se gli dici che non lo sai. Può essere che cerchi di costringerti a parlare, con le buone o con le cattive. Insomma, devi sparire, almeno per un po'.»

«E se io non volessi andarmene?»

«Potrei farti sloggiare.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Dove mi mandi? Io non ho casa, non ho parenti. Se mi fai portare a Roma, domani sono qui. Dovresti assegnarmi una scorta, come quella di Velia Tarquinia.»

«Conosci Velia Tarquinia?»

«Ero sotto l'Arco con l'Etrusco quando lei è passata. Ho chiesto il nome a un lettighiere. Una signora così bella, vestita come una regina.»

«T'ha detto altro, di lei, oltre al nome?»

«No. Ma lo sanno tutti che Velia Tarquinia è l'amica dell'imperatore.»

«Ascolta, Roumatha. Questa faccenda è maledettamente complicata. Potrebbe...»

«Volevo bene a quell'uomo come se fosse stato mio padre. Debbo sapere se c'è sotto qualcosa di sporco. Credo che potrò esserti utile.»

«In che modo?»

«Scalando un muro. O infilandomi in un buco stretto. O camminando su una corda tesa tra due finestre. Insomma, arrivando dove gli altri non arrivano.»

Ponzio chiamò l'oste con un cenno:

«Questa ragazza alloggia qui. Pago io. Bada che non le capiti nulla. È sotto la mia protezione: fallo sapere in giro. Intesi?»

«Intesi.»

Alla prima ora, come sempre, Ponzio Epafrodito uscì dalla stanza che occupava nella caserma di Ostia e mise piede nel cortile.

Manteneva le vecchie abitudini anche adesso che la sua posizione era mutata. La sua abilità o la cieca Fortuna, dicevano i maligni gli aveva consentito di smascherare i colpevoli di quella faccenda di spionaggio. Il suo stipendio era aumentato d'un terzo. E l'imperatore Settimio Severo, buon conoscitore d'uomini, non aveva mostrato fretta di nominare il nuovo prefetto dei Porti.

Il capo dei vigili era dunque diventato il responsabile dell'ordine pubblico tanto ad Ostia che a Portus. In pratica, rispondeva direttamente al prefetto dell'Urbe Flavio Giovenale ed al prefetto del Pretorio Cassio Longino.

Di questo nuovo potere usava con discrezione. La congenita rustichezza e l'innata cautela l'avevano sempre tenuto lontano dalle trappole dell'ambizione. A Spiffero aveva detto: "Quando ci si alza di colpo c'è il rischio di battere la testa". Anche la divisa era rimasta la stessa, col giubbotto decrepito, la Sfinge sgangherata sul casco e il fodero rugginoso strascicato per terra. E la mandibola continuava a ruminare i soliti lupini.

In un angolo del cortile il materassaio imbottiva di crine i sacconi di cuoio destinati a ricevere gli inquilini che si buttavano dalle finestre per sfuggire alle fiamme. Alcuni vigili cambiavano la stoppa alle pompe da incendio o spaccavano legna con le asce. Altri s'allenavano a salire e scendere lungo corde e pali. Le pattuglie del mattino erano uscite in perlustrazione. Nelle scuderie gli stallieri strigliavano i muli dei carri e raschiavano la magra cotenna di Bucèfalo, il ronzino di Ponzio Epafrodito.

Un servo della caserma venne ad annunciare al capo dei vigili che una persona chiedeva di lui.

«Uomo o donna?»

«Una signora.»

Per lo schiavo i signori erano una categoria a parte, distinta dagli uomini e dalle donne. Ponzio Epafrodito ignorava queste differenze. S'avviò verso l'atrio con un passo non più rapido di quello che avrebbe usato per un'ispezione alla cucina.

La misurò con un'occhiata. Alta, slanciata, sulla quarantina. Nel viso altero, fortemente marcato dagli zigomi prominenti, spiccavano gli occhi neri, duri come punte di lance. S'erano fissati in faccia a Ponzio Epafrodito e si capiva che non erano abituati ad abbassarsi. Il capo dei vigili socchiuse i suoi.

«Non vuoi sapere il mio nome? – chiese lei. – Noi due non ci conosciamo.»

«Che fretta c'è?»

«Hai tempo da perdere?»

«Non ne sto perdendo.»

Fissava la spalla sinistra della donna, dove la veste era fermata da uno splendido fermaglio d'oro su cui era sbalzata la figura d'una Chimera. Un gioiello etrusco d'inestimabile valore.

La signora seguì il suo sguardo: «La mia famiglia era etrusca. Di Veio».

«L'immaginavo, con quel nome.»

«Quale nome?»

«Velia Tarquinia. Non ti chiami così?»
«Dunque mi conosci.»
«Ci sono solo quindici miglia fra Roma e Ostia.»
«Sai anche perché son venuta qui?»
Ponzio scosse il capo: «Non ancora.»
«Cerco un vecchio mendicante. Un indovino. Anche lui etrusco.»
«Come si chiama?»
«Larth. Ho saputo che l'han trovato morto nell'Isola Sacra.»
«Sei una parente?»
«L'unica parente.»
«Che vuoi sapere?»
«Cosa gli è stato trovato addosso.»
«Sei assi.»
«Nient'altro?»
«Nient'altro.»
«Nessun oggetto di valore?»
«Non sembrava tipo da possederne. Perché me lo chiedi?»
«Perché ho motivo di pensare che ne possedesse uno.»
«Di che oggetto si tratta?»
«Un monile etrusco d'argento. Molto antico.»
«Addosso a lui non l'abbiamo trovato.»

La delusione indurì i lineamenti di Velia Tarquinia: «Allora son venuta per niente».

«Il cadavere è rimasto abbandonato diverso tempo, prima del ritrovamento. Può essere che qualcuno l'abbia derubato.»

«Sono disposta a pagare una forte somma per avere quell'oggetto.»

«Come mai t'interessa tanto?»

«Faceva parte del patrimonio della mia famiglia.»

«E come mai è finito nelle mani del vecchio?»

«Lui discendeva dal ramo dei Tarquini che si tramandavano la carica d'aruspice. Da molto tempo aveva rinunciato ai beni della famiglia e viveva solo. Però s'era tenuto quel monile. Sapevo che era anziano: l'ho rintracciato e mi sono offerta d'acquistare quell'oggetto a qualsiasi prezzo. Lui non ha voluto cederlo. Poi ho saputo che l'avete trovato morto.»

«Posso cercare il monile, se me lo descrivi.»

«Non l'ho mai visto. So soltanto che è un mezzo disco d'argento.»

«Grande quanto?»

«Non lo so.»

«Perché s'è rifiutato di mostrartelo?»

«M'ha detto che non poteva farlo. Non m'ha spiegato perché.»

«Non sai neppure se porta qualche scritta, qualche figura?»

«No.»

«Che motivo aveva quel tuo parente di custodirlo così gelosamente?»

«Era un tipo strano. Prevedeva il futuro, parlava coi morti. Probabilmente gli era vietato disfarsene.»

«Un oggetto simile non può avere un gran valore venale. Eppure m'hai detto che sei disposta a sborsare una forte somma.»

«Nella nostra famiglia si tramanda una leggenda. La fine dei Tarquini è indicata in quel monile d'argento.»

«E tu...»

«Sono l'ultima della mia famiglia.»

«T'importa tanto di conoscere quando morirai?»

«Per noi Etruschi la morte è più importante della vita. La vera morte, però, è quella di chi lascia estinguere la sua gente, spezzando il filo che lega le generazioni. Ho fatto di tutto per evitare questa morte. Ma sono sterile. Anche il grande Galeno me l'ha confermato.»

Ponzio Epafrodito aveva conosciuto il famoso Claudio Galeno, medico dell'imperatore, nel corso dell'inchiesta per quel caso di spionaggio. Si limitò a commentare: «Se l'ha detto lui...».

«Chi mi farà avere quell'oggetto sarà compensato più di quanto possa immaginare. Quanto a te, il tuo disturbo...»

«Il mio lavoro non mi disturba affatto. Ed è già pagato dal governo. Tutto compreso.»

«Poco, immagino.»

«A me basta.»

Lo sguardo di Ponzio Epafrodito, senza aver nulla di particolarmente insistente, non abbandonava la donna. La voce incolore riprese:

«Sposata?»

«Perché me lo chiedi?»

«Semplice curiosità.»

«Io no. L'imperatrice sì.»

«Non potrebbe essere l'imperatrice, se non fosse sposata.»

L'ovvia constatazione parve esaurire le curiosità del capo dei vigili. Non le domande di Velia Tarquinia.

«Le mie vicende romane t'impediscono d'occuparti del problema?»

«Perché dovrebbero impedirmelo?»

«Certo saprai che negli ultimi tempi ho frequentato il Palatino.»

«E con questo?»

La voce di Velia Tarquinia divenne meno aspra:

«T'ho sottovalutato. Forse vali più della tua divisa.»

Ponzio Epafrodito abbassò gli occhi sul giubbotto screpolato, sul fodero rugginoso della spada. Disse: «Lo spero».

«Resterò ad Ostia. Nella casa di Sullèo l'Arabo. La conosci?»

«Sì.»

«Mi darai notizie?»

«Quando ne avrò.»

Fissò Velia. Uno sguardo lungo, placido come un'onda lunga:

«Gli dèi siano con te, signora.»

«Ho sentito che abbiamo un'ospite ad Ostia.»

Il capo dei vigili non raccolse l'allusione. Lasciava sempre all'altro l'iniziativa. Spiffero continuò: «Che ci fa qui una donna come lei?».

«Prenderà aria di mare.»

«Ci sono posti migliori, per questo.»

«I ricchi sono strani.»

L'altro non mollava la presa: «Se è venuta qui, avrà i suoi motivi».

«Per esempio?»

«A Roma per lei tirava aria cattiva. E sai da quando?»

«No.»

«Da quando il Padrone è partito per la guerra.»

«Come lo sai?»

«Lo so.»

«Comunque, nella sua posizione...»

«Una volta. Quand'era l'amica del Padrone. Poi però si sono lasciati. Adesso lui è lontano. E la Signora ha le mani libere.»

I soprannomi evitavano di nominare persone compromettenti. Il Padrone era l'imperatore, la Signora l'imperatrice.

«Gelosa?»

«Gelosa. Meglio non metterci il dito, in quest'affare. C'è il rischio di troncarselo.»

«Già. Io però ad Ostia sono il responsabile dell'ordine pubblico. Quindi debbo sapere se quel mendicante è stato derubato. Debbo sapere chi è stato. E debbo recuperare la refurtiva. Dopo tutto, mi pagano per questo.»

«A Roma...»

«Lo so, ci sono i miei superiori. Se qualcuno di loro vuol prendersi la responsabilità dell'inchiesta, padronissimo. Non ha che da farmelo sapere.»

«Dammi retta, in questa faccenda c'è lo zampino di Roma. Quelli autorizzati da Roma, anche se rubano o ammazzano, non sono ladri o assassini. Sono esecutori di ordini, come te.»

«Quando me li danno, gli ordini, io li eseguo. Finora però nessuno me ne ha dati. Quindi faccio di testa mia.»

«Auguri.»

VII

Cassio Longino, prefetto del Pretorio, aveva eseguito con la consueta diligenza gli ordini lasciati dal Padrone perché in sua assenza tutto procedesse nel migliore dei modi. Da buon molosso del Potere, era lento ma ostinato. Del molosso aveva anche la struttura fisica: collo corto, tronco poderoso, mascella squadrata. Ma l'improvvisazione costituiva il suo punto debole, perché Cassio Longino era tutto ragionamento e niente immaginazione. E adesso si trovava senza istruzioni sul problema dell'improvviso arrivo ad Ostia della nobile Velia Tarquinia.

Aveva riflettuto a lungo sull'opportunità di chiedere direttive inviando un corriere urgente in Asia. Ci aveva rinunciato. Non sarebbe stato prudente nominare per

iscritto l'ultima amante del divino imperatore. Tanto più che a quanto si sapeva negli ultimi tempi la loro relazione era divenuta tempestosa.

Aveva studiato ogni altra possibile mossa, soppesandone attentamente il pro e il contro. Non aveva preso alcuna decisione. La sua esperienza gli diceva che molti problemi si risolvono da soli.

«Non ho sbagliato ad aspettare», pensò con soddisfazione, mentre riceveva da un ufficiale del Servizio imperiale il rapporto del mattino.

«Abbiamo seguito quella signora, secondo le tue istruzioni.»

«Seguito? Sorvegliato, vuoi dire. Una persona importante come lei dev'essere protetta, non spiata. Specie quando si trova fuori Roma.»

«Certo, signore. È andata a trovare il capo dei vigili. Quel Ponzio Epafrodito...»

«Lo conosco. C'è altro?»

«No, signore.»

«Continuate a sorvegliarla. Con discrezione, naturalmente.»

Aveva ricevuto i laconici rapporti di Ponzio Epafrodito. Un indovino romano era stato trovato morto nell'Isola Sacra. La nobile signora Velia Tarquinia era venuta a informarsi se addosso al cadavere fosse stato rinvenuto un antico amuleto etrusco. Ma all'atto del rinvenimento nella tunica del morto c'erano solo sei monete di rame.

Ora Cassio Longino aveva il pretesto che attendeva per chiedere udienza all'imperatrice.

Sapeva che con Giulia Domna si poteva parlare di qualsiasi cosa, sicuri della segretezza e dell'impunità. S'aspettava in cambio una gratitudine lenta a manifestarsi, ma grandiosa e tenace com'era l'odio che lei nutriva per le rivali.

Era l'unica figlia d'un principe di Edessa, che ricopriva anche la carica di sacerdote del Baal della città. L'oracolo del tempio aveva vaticinato che la dote di quella ragazza sarebbe stata il mondo. Molti avevano pensato a un trucco del padre per accasare la figlia, brutta quanto intelligente. Ma Settimio Severo, oscuro tribuno della legione Siriana, credeva nell'astrologia. Il Fato aveva confermato la predizione, consegnando la dote nelle mani dello sposo.

Giulia Domna si trovava nel labirinto che ornava il giardino del palazzo imperiale sul Palatino. In compagnia delle sue ancelle stava cogliendo rose da una siepe con una forbice d'argento.

Cassio Longino aveva lasciato la scorta all'ingresso del labirinto. Ora vi si aggirava, cercando di raggiungere l'imperatrice. Ma il perfido intrico di vialetti disegnato dall'architetto Apollodoro lo costringeva a deviare bruscamente dall'obiettivo o a volgergli addirittura le spalle, contro ogni regola del protocollo. Per giunta, ogni volta che si trovava in vista dell'imperatrice l'etichetta di Corte gli imponeva l'inchino di prammatica. Il cerimoniale ripetuto andava assumendo un aspetto grottesco.

Giulia Domna pareva non accorgersi del suo imbarazzo. La tozza mano protetta dal guanto di daino seguitava a tagliare rose. Finalmente si rivolse ad una delle ancelle:

«Portamelo qua, Dolcezza.»

L'aveva fatto sedere su una panchina di marmo, davanti a sé, al centro del labirinto. Con un cenno aveva licenziato le ancelle. Aveva ascoltato il rapporto senza muovere un muscolo del viso.

Adesso parlava lei. Con lentezza, come se stentasse a trovare le parole. Invece erano tutte lì, nella sua testa. Ma lei doveva passarle in rassegna, prima di farle uscire dalla bocca. Per esser sicura che esprimessero quello che desiderava far conoscere, e soltanto quello.

Aveva ricevuto un'educazione prettamente orientale, nella cittadina asiatica assediata dal deserto. Era vissuta in un fasto decrepito, svuotato dell'antico potere, sgretolato dai colpi delle legioni. Ma quella provinciale, salita sul trono di Roma, s'era circondata di letterati e filosofi greci e latini. Aveva parlato poco, ascoltato molto, memorizzato tutto. Con una volontà implacabile s'era costruita lo stile, la classe d'una regina.

«Tutto qui, mio caro?»

«Veramente, imperatrice...»

«Il viaggio ad Ostia d'una signora romana alla ricerca di non so quale gioiello di famiglia. Non sarai corso fin qui con questo caldo solo per darmi una notizia del genere!»

«Quella signora ha una certa rilevanza politica che sembrerebbe giustificare...»

«Mio caro, come menti male. Problemi del genere sono di competenza dei tuoi funzionari e delle tue spie. Non mi riguardano. Di' piuttosto che Velia Tarquinia è stata l'ultima amante dell'imperatore.»

«Non avrei mai osato...»

«Non c'è bisogno che ti scusi. Anzi, ti sono grata per la tua premura. Ma non penso che la questione sia tanto importante. Mio marito è più giovane di me. Un uomo esuberante, per Baal, un grosso scimmione sempre all'erta. Ci vuol altro per lui che una siriana pigra e poco brillante. Io servo per le cerimonie ufficiali e per fabbricare gli eredi al trono. Il resto se lo procura altrove.»

Cassio Longino s'era posto la destra sullo stomaco. Un po' per riconfermare la propria indefettibile fedeltà al Potere Felicemente Regnante. Un po' per calmare il dolore di un'ulcera che le preoccupazioni della carica periodicamente riaprivano.

Giulia Domna adesso taceva, socchiudendo gli occhi. Doveva paragonare la propria immobile pinguedine da idolo orientale alla protervia flessuosa della rivale. Gli adulatori di Corte non avevano il compito facile quando dovevano esaltare la bellezza dell'imperatrice. Si limitò a commentare: «Una volta gli piacevano giovanissime. Si vede che il tempo passa anche per lui».

Riprese, dopo un istante: «Tu mi conosci, Cassio Longino. Sai che non ho l'abitudine di fare scenate. Mio marito crede che io ignori le sue scappatelle. Invece le conosco tutte, una per una. Non subito, magari, ma finisco sempre per esserne informata. Gli ho teso intorno una rete: non può fare due passi fuori dal talamo senza che io senta suonare i campanelli. Questo però non è un caso come gli altri».

«Stavo appunto dicendo, signora...»

Sembrò non averlo sentito: «Ero una piccola donna, quando lui m'ha sposata. Una piccola principessa della piccola Siria. Portavo una veste d'oro, ma sulla scena del mondo ero solo una comparsa. A quei tempi un torto simile m'avrebbe fatto schiamazzare come una gallina. Le femmine orientali pigliano fuoco facilmente e hanno la lingua lunga. Ora però è diverso. Perché io non sono soltanto la donna di Settimio Severo. Sono l'imperatrice di Roma».

Pian piano la piccola donna grassa schierava le truppe. Passò all'offensiva:

«Carissimo, veniamo al dunque. Tu non ti sei mai premurato d'avvertirmi delle scappatelle del mio consorte. Come mai per questa ti sei mosso?»

«Certo tu sai, imperatrice...»

Gli strappò di mano l'arma dell'ipocrisia cortigiana: «Lo so. Perché lei non è una sgualdrina di lusso come le altre. Non è forse questo il motivo?».

Cassio Longino batteva in ritirata, parando alla meglio: «Tutte le offese...».

«Mio caro, guardiamoci negli occhi. Le offese al mio onore non t'hanno mai preoccupato. Sono una questione personale tra me e l'imperatore, non un fatto politico. Ma questa Velia Tarquinia non è la solita schiava sotto la tenda, buona per il riposo del guerriero. È una signora della più antica nobiltà etrusca. Nasce dalle vostre stesse radici, signori del Tevere. Potrebbe risvegliare qualche velleità di potere in quei bolsi senatori, capaci solo di rimpiangere il passato come i vecchi. Una donna così rappresenta un potenziale pericolo per la stabilità delle Istituzioni. E tu, che di queste Istituzioni sei il Custode, ti sei sentito stavolta in dovere di salvaguardare il mio onore.»

Cassio Longino aveva spostato la mano dallo stomaco al cuore, preparandosi a recitare la scena della Devozione. L'imperatrice gli tolse la battuta:

«Partirò domani per Ostia. Ricordati di quel che t'ho detto, ma dimentica chi te l'ha detto. Ogni cosa verrà fatta a tempo e a luogo.» La voce divenne strascicata, convenzionale: «Carissimo, è stato un piacere vederti. Ti sei fatto desiderare, negli ultimi tempi. Torna presto. Gli uomini son tutti alla guerra, e noi povere donne restiamo senza compagnia. Gli dèi siano con te».

VIII

Flavio Giovenale, prefetto dell'Urbe, salì mal volentieri sulla lettiga.

Cercava di convincersi che si recava ad Ostia per dovere d'ufficio. In assenza dell'imperatore, era più che mai necessario che tutto fosse tranquillo. I tumulti di piazza non erano di sua competenza. Per questo c'erano le coorti pretorie di Cassio Longino, rinforzate al bisogno dalla legione stanziata ai Castra Alba. Ma bisognava prevenire ogni modifica del delicato equilibrio delle forze politiche che convergevano sul trono come i raggi della ruota convergono sul mozzo.

Velia Tarquinia era un personaggio troppo in vista perché la gelosia dell'imperatrice potesse impunemente colpirla. Solo il suo ultimo amante, l'imperatore, avrebbe potuto decidere la sua sorte. Invece era partito senza lasciare disposizioni al riguardo. E l'intero senato si sarebbe sentito schiaffeggiato se l'ultima discendente d'una delle più antiche famiglie dell'Urbe fosse stata umiliata da una provinciale. Anche se la provinciale era stata elevata dal Fato al rango d'imperatrice.

Per rincarare la dose, ci s'era messo di mezzo anche quell'arabo. Sullèo aveva espresso, diplomaticamente ma chiaramente, il suo punto di vista. Come straniero aveva detto sapeva di non aver alcun diritto d'interferire nelle questioni romane. Ma Velia Tarquinia non era soltanto una bella signora. Aveva ospitato più volte nel suo

palazzo ambasciatori di paesi orientali. Queste amicizie s'erano rivelate fruttuose in certe trattative commerciali e politiche tra Roma e l'Oriente...

Flavio Giovenale l'aveva interrotto: «Per quanto mi risulta, in questo momento sul fronte orientale c'è la guerra».

L'Arabo era scoppiato in una delle sue torrenziali risate: «Al mio paese dicono: «Solo i bambini e i soldati giocano alla guerra».

Insomma, Sullèo aveva motivo di ritenere che una messa al bando della nobile Velia Tarquinia avrebbe provocato conseguenze non facilmente prevedibili nei rapporti fra Roma e il mondo orientale. E avrebbe reso meno facili le future trattative di pace.

Più ci ripensava, più Flavio Giovenale si sentiva montar dentro la stizza. Non bastavano i quotidiani problemi creati da un milione di sfaccendati, pronti a scendere in piazza per un rincaro delle aringhe salate o per la sconfitta degli Azzurri al Circo Massimo. Non bastavano i maneggi dei sobillatori, gli intrallazzi commerciali e politici, la corruzione dilagante, la lotta senza esclusione di colpi per sopravvivere a Corte. Adesso ci si metteva di mezzo anche l'imperatrice.

«Gran donna – dovette riconoscere suo malgrado. – Peccato che sia brutta.»

Velia Tarquinia, invece, era bella.

Andava preparandosi mentalmente il discorsetto che avrebbe fatto a Giulia Domna. La siriana era ambiziosa. Bisognava convincerla che la rinuncia a una vendetta privata avrebbe esaltato il suo ruolo di sovrana, troppo al di sopra delle suddite per poter avere rivali. C'era da camminare sul filo dell'adulazione senza cadere nel baratro della disapprovazione.

Altre volte compiti del genere avevano esaltato il suo gusto paradossale, funambolico, in precario equilibrio tra il futile e il grandioso. Stavolta invece sentiva una specie di nausea nei confronti di quell'atingolo di pettegolezzi e diplomazia. Si pose davanti a uno specchio immaginario:

«Ricordati che sei vecchio. Non hai più neppure un dente. E poi, Velia ormai ha provato tutto. Anche il letto dell'imperatore. Non è tipo da scendere, dopo aver scalato la cima. Non l'avrei mai creduto, però. Ambiziosa, ma d'un gusto squisito. Che ci avrà trovato in quel rinoceronte africano? O meglio, che ci avrà cercato? Tenterò di sapere qualcosa dall'imperatrice. È un rischio, lo so. Ma la Fortuna aiuta gli audaci.»

La massima eroica applicata a un adulterio di Corte lo fece sorridere.

«Tasterò il terreno. E invece mi piacerebbe tastare qualche altra cosa.»

Si guardò una mano grinzosa, solcata da vene dure e rilevate. Le dita deformate dall'artrite erano ornate d'anelli preziosi. Uno conteneva nel castone un potente veleno. Il suo scudo contro i colpi della Fortuna.

Si vide "dopo", sul rogo fumigante e crepitante. Sempre più spesso il fascino del macabro deviava i suoi pensieri verso quello finale. Aveva passato la settantina: se ne accorgeva quando saliva le scale o montava a cavallo. Non poteva mancare molto. Bisognava spremere fino all'ultima stilla il succo della vita.

Vita, vite. L'immagine retorica gli richiamò davanti agli occhi un grappolo maturo, che poi divenne un seno gonfio. Quello di Velia. Non l'aveva mai visto. Non l'avrebbe mai visto.

«Nei banchetti ai servi toccano gli avanzi. E io sono un servo. No – si corresse con un sogghigno. – Sono il capo dei servi. Dunque...»

L'imperatrice aveva preso dimora nel Palazzo Fluviale di Ostia, posto in prossimità della foce del Tevere.

Non era venuta per una villeggiatura. Non poteva soffrire quella reggia di second'ordine, battuta da tutti i venti, affacciata su un mare che a lei, figlia del deserto, pareva una voragine liquida. Ma a giorni si sarebbero celebrati ad Ostia i Misteri della Buona Dea. Era tradizione che l'imperatrice presiedesse la cerimonia inaugurale.

Come sempre, Flavio Giovenale non dovette fare anticamera.

Sapeva già come la Signora avrebbe impostato il colloquio. Giulia Domna era conscia di non poter competere con la finezza, dialettica e la raffinata cultura del prefetto dell'Urbe. Si sarebbe barricata dietro un'ostentata tardezza mentale, per celare fino alla stoccata finale la sua logica senza smagliature.

«Anche tu ad Ostia, carissimo? Ci dev'essere qualcosa di grave per farti uscire da Roma. Mi dicono che non ami più viaggiare. Forse ti sei convinto, col vostro poeta, che: "*coelum, non animum, mutant qui trans mare currunt*"?» [Cambiano cielo, non animo, coloro che varcano il mare]

Con quel "vostro" prendeva le distanze, lei orientale, dal discendente della vecchia razza italica. Ma Flavio Giovenale, allenato ai duelli di Corte, si faceva rispettosamente sotto: «Il dovere, mia signora, il dovere. Quando il Padrone è assente lo zelo dei servi deve raddoppiare. Bisogna spegnere ogni principio d'incendio, prima che le fiamme divampino.»

«Credevo che lo spegnimento degli incendi fosse di competenza dei vigili.»

Flavio Giovenale era stato avvisato che Velia Tarquinia s'era messa in contatto col capo dei vigili di Ostia. «Lo sa anche lei – pensò. – E vuole che io sappia che lo sa.»

«Certo, mia signora. Ma il regolamento degli Edili fa carico al cittadino d'usare ogni precauzione perché le fiamme non prendano piede. Son venuto ad Ostia per questo.»

«Solo per questo? Non posso credere alle mie orecchie. Un uomo importante come te... "*De minimis non curat praetor*". Non dite così, voi romani?» [Il pretore non si occupa delle minuzie]

Ancora prendeva le distanze, come una straniera intimidita dalla maestà dell'Urbe. Ma Flavio Giovenale, da buon schermitore, non concedeva spazio: «M'è stato riferito che ad Ostia si trova una nobile signora romana: Velia Tarquinia.»

Le palpebre pesanti si sollevarono lentamente. Un greve stupore comparve nei grossi lineamenti: «Non mi dirai che le frecce di Cupido t'hanno trafitto un'altra volta!».

«Imperatrice, alla mia canizie non convengono le nobili signore. Qualche ancella, piuttosto. Ci vuole il pepe per stimolare i palati sazi. Mi occupo della nobile Velia Tarquinia unicamente per motivi, dirò così, professionali.»

«Politici, dunque.»

«È così, imperatrice.»

«Spiegati più chiaramente. Il nostro, mio caro, è un sesso di testa debole. Troppe emozioni e scarso razziocinio. Io poi di politica non ne capisco niente. Ci fosse qui mio marito...»

Alzava un morbido, impenetrabile riparo di finta modestia. Come quei materassi di cuoio che gli assediati calavano davanti alle mura per attutire i colpi degli arieti. Flavio Giovenale tentò l'ultimo assalto:

«Velia Tarquinia non aveva mai dato problemi, in passato. Ed ora, ne sono sicuro, chiede soltanto...»

«... d'essere dimenticata. Mio caro, non è facile quando si portano in giro un nome ed un corpo come i suoi. Ogni signora dovrebbe ripetersi ogni giorno quel proverbio di voi romani: "*Nisi caste saltern caute*". [Se non castamente, almeno cautamente]

«Ragioni politiche consiglierebbero...»

«Te l'ho detto, di politica non ne capisco niente. Ti sei fatto desiderare, Flavio Giovenale. Eppure lo sai che ti vedo sempre volentieri. Sei così colto, così spiritoso. Torna presto a trovarci. Abbiamo creato a Corte una piccola accademia. Una cosa alla buona, senza pretese. Invitiamo letterati e filosofi, discutiamo con loro i nostri problemi, ci facciamo consigliare nelle nostre difficoltà. Lì potremo riesaminare la questione, dopo che le cose saranno giunte alle naturali conclusioni.»

«Perdonami, imperatrice. Non sarebbe meglio discuterne prima?»

«Credi che questo cambierebbe qualcosa? Mio caro, il mondo va avanti motu proprio. Noi siamo mosche cocchiere che s'illudono di guidare il carro su cui posano le zampette. Helios sia con te.»

Della sua origine orientale aveva conservato la venerazione per il Sole, padre e padrone dell'Universo.

Flavio Giovenale s'inchinò.

IX

Il prefetto dell'Urbe eseguiva le prescrizioni del cerimoniale di Corte come un sacerdote ateo adempie le incombenze del culto: esattamente, ma senza annettervi importanza. Lo disturbava invece quella prevaricazione dell'oriente sull'occidente. E poi, una donna brutta pretendeva d'umiliare una donna bella. Questo era contro l'ordine mentale di Flavio Giovenale. Ricacciò in bocca l'imprecazione:

«Questa me la paghi, provinciale.»

La scorta dei pretoriani l'attendeva. Si issò faticosamente in sella:

«Alla caserma dei vigili.»

La cavalcata percorse la via della Foce, imboccò il Decumano Massimo in direzione della Porta Romana. Dietro la fronte grinzosa di Flavio Giovenale i progetti s'accavallavano. Gli gorgogliava dentro in simili circostanze un umore bizzarro, a volte sinistro, ma vitale. Senza impennate del genere la vita in mezzo alle polverose pratiche d'ufficio gli sarebbe parsa insipida come una minestra di cavolo. Rise di sé: «Chiedere aiuto a un vigile? Perché no? Dopo tutto, anche la legione ha bisogno degli ausiliari».

Davanti alla caserma vi fu col corpo di guardia un concitato scambio di battute. Ponzio Epafrodito non era stato visto uscire dalla caserma, ma pareva introvabile. Finalmente sbucò sotto il portico allacciandosi il cinturone: «Chiedo scusa, signore. Ero alla latrina».

«C'è un altro posto, oltre a quello da cui provieni, in cui si possa stare in pace?»

«Certo, signore. La mia stanza.»

Il prefetto dell'Urbe fissava l'idolo di legno appoggiato al muro. Ponzio Epafrodito l'aveva strappato a una banda di selvaggi dipinti come il loro dio, dopo aver rintuzzato il tentativo d'ornare con la sua testa la palizzata del villaggio. Era l'unico bottino che aveva ricavato da quella campagna di guerra. Spiegò:

«Si chiama Atzcor, o qualcosa di simile. Non c'è stato il tempo di farsi dire il nome esatto.»

«Britannia, immagino.»

«Britannia.»

«Strana gente. Ma anche da noi succedono cose strane.»

«Succede quel che deve succedere, signore. Io non ci trovo niente di strano.»

«Ho sentito che avete un'ospite importante, qui a Ostia.»

«L'imperatrice?»

«Quella non è un'ospite. Dovunque vada, è la padrona di casa. Parlo della nobile signora Velia Tarquinia.»

«Già. L'ho sentito anch'io.»

«Vorrei conoscere il motivo per cui quella signora ha preso alloggio ad Ostia.»

Ponzio Epafrodito socchiuse gli occhi: «Quel che il mio cavallo ha intenzione di fare lo capisco dalle orecchie. Le punta su quel che gli interessa. Ma le donne, signore, anche a guardare le orecchie, chi le capisce?»

«Sei sicuro di non saperlo?»

«Io, signore, non son sicuro di niente. Neanche di quello che so.»

«E cosa sai su questa faccenda?»

«Pochi giorni fa han trovato nell'Isola Sacra un mendicante romano. Morto.»

«M'è stato riferito.»

«Era un indovino. Gli dicevano l'Etrusco.»

«Prosegui.»

«Pare che a Roma si sentisse minacciato. Ha abbandonato l'Arco di Tito, dove l'imperatore l'aveva sistemato, e s'è messo in cammino. Non so dove volesse andare, ma certo è morto prima d'arrivarci. Prima che l'Etrusco partisse, Velia Tarquinia aveva avuto un incontro con lui.»

«A che proposito?»

«Lei dice che s'era offerta d'acquistare a qualsiasi prezzo un amuleto d'argento in cui era profetizzata la fine della sua famiglia. Anche l'Etrusco, infatti, apparteneva alla gens Tarquinia. Lui s'è rifiutato non solo di cederlo ma anche di mostrarlo. La signora è venuta a chiedere se gliel'avessimo trovato addosso. Ma addosso al morto son stati rinvenuti solo sei assi.»

«Che ci trovi di sospetto in tutto questo?»

«Non saprei dire, signore. Son cose che s'avvertono al fiuto. Io ci sento puzzo di bruciato.»

«Spiegati meglio.»

«Dov'è quell'amuleto? L'ha nascosto a Roma per timore d'essere aggredito? Oppure se l'è portato dietro, e qualcuno gliel'ha rubato? Ma da queste parti un ladro porta via tutto, anche gli spiccioli. Lui invece nella tunica aveva sei assi. Proviamo a seguire un'altra ipotesi. L'Etrusco era braccato da qualcuno che voleva impadronirsi dell'amuleto. Gli spiccioli non l'interessavano. Lo trova morto, s'impadronisce dell'oggetto e lo consegna al mandante. La rapina su commissione diventa un furto su commissione.»

«Commissionato da chi?»

«Questo è il punto. La signora Velia Tarquinia era disposta ad acquistare a qualsiasi prezzo l'oggetto in questione. Dopo il rifiuto dell'Etrusco, l'unico modo per entrarne in possesso era la morte di quel parente così ostinato. A rigor di logica, dunque, dovrebbe esser lei la principale indiziata. Però non ha fatto nulla per dissipare i sospetti, anzi ha ribadito il suo interesse per l'amuleto. Può essere che, per sviare le indagini, si dichiari desiderosa d'acquistare la refurtiva di cui è già in possesso.»

«Cosa conti di fare?»

«Quando vado a caccia, m'apposto vicino all'esca e aspetto.»

«In questo caso l'esca sarebbe Velia Tarquinia?»

«Appunto.»

«Potrei sapere almeno di quale selvaggina vai a caccia?»

«Io non sono schizzinoso, signore. Prendo quel che capita.»

La logica sfuggente di Ponzio Epafrodito non concedeva appigli. Flavio Giovenale cambiò tattica:

«Esci dai tuoi ripari, amico. Non siamo fanciulli che giochino a rimpiattino. Ho motivo di ritenere che la signora Velia Tarquinia sia in pericolo.»

«Come lo era il mendicante?»

«Forse.»

«Ti sono grato d'avermi avvertito. Non vorrei che qualcuno pensasse che io voglia mettere il becco in cose che non sono di mia competenza. Non si sa mai.»

«Hai paura?»

«Di solito non mi piace fare l'eroe. Se una signora così ha dei nemici, non può averli che a Roma. E io sono soltanto il capo dei vigili di Ostia. Metti che quel nemico o quella nemica, perché a Roma ci sono anche donne potenti, parli a chi di dovere "Ponzio Epafrodito è un uomo eccezionale. Che ci fa ad Ostia? Promuovetelo". Così io mi trovo scaraventato dall'oggi al domani in qualche ufficio romano dove per tirar sera bisogna affacciarsi a guardare chi passa. E non puoi neanche protestare, perché ti senti rispondere: "T'abbiamo promosso: non sei contento?".»

«Concludi.»

«Concludo, signore. Stando a quel che m'hai detto, questa faccenda è più grossa di me. Dunque farei bene a girare al largo. Nulla però mi vieta di fare delle congetture. Così, tanto per tener la mente occupata. Se m'è consentito d'esprimere il mio parere, non credo che siamo di fronte a semplici coincidenze.»

«Di quali coincidenze parli?»

«Sullèo l'Arabo ha ammesso d'aver consultato l'Etrusco. L'Etrusco stava venendo ad Ostia, dove abita Sullèo. Ad Ostia è arrivata anche Velia Tarquinia, che è andata ad abitare nella casa di Sullèo.»

«Sullèo è amico di Velia Tarquinia. Ha saputo che veniva ad Ostia e le ha messo a disposizione la sua casa. Potrebbe essere un semplice atto di cortesia.»

«Non lo escludo. Ma c'è dell'altro.»

«Cioè?»

«Fra due giorni le donne di Ostia celebreranno i Misteri della Buona Dea. Ufficialmente, l'imperatrice è venuta qui per questo. Lei però presiederà solo la cerimonia d'apertura. Poi, quando i ferri cominceranno a scaldarsi, abbandonerà la festa. È sua facoltà farsi rappresentare per il resto della cerimonia da una signora della nobiltà romana. Per quanto mi risulta, quest'anno non se n'è portata dietro nessuna. I maligni, che non mancano mai, dicono che conta di trovarla qui ad Ostia.»

Flavio Giovenale trasalì. Ponzio Epafrodito riprese:

«In Britannia era brutto. Ma almeno i patti erano chiari: "Io ammazzo te, tu ammazzi me". Adesso invece non si capisce più niente. Ti promuovo per punirti. Mi vendico mettendoti al mio posto.»

Tacque un istante.

«Però, a pensarci bene, io credo che l'imperatrice farebbe bene a scegliere un'altra signora per quella cerimonia.»

«Perché?»

«Sullèo l'Arabo, che è un uomo importante, potrà spiegartelo meglio di me. Io sono soltanto il capo dei vigili di Ostia.»

Flavio Giovenale lo fissò:

«Ora capisco perché la tua testa non è finita sulla palizzata.»

X

Sul tavolo di Flavio Giovenale s'accumulavano i rapporti degli informatori. Ad Ostia stava succedendo qualcosa di strano. Qualcosa che si collegava in modo ancora confuso alla morte di quel mendicante dell'Isola Sacra. Sembrava di capire che altri importanti personaggi, oltre a Velia Tarquinia, fossero implicati nella vicenda.

E proprio adesso l'imperatrice, anziché convincere Velia Tarquinia a collaborare per sbrogliare la matassa, s'era messa in mente di vendicarsi della sua rivale!

Il prefetto dell'Urbe montò nuovamente in sella:

«Ad Ostia.»

Avvisata da un corriere, Giulia Domna l'attendeva nel Palazzo Fluviale. S'era calata sul viso una torpida, ieratica maschera imperiale. Gli tese la mano, l'invitò a sedersi. Sui grossi occhi acquosi le palpebre calavano pesanti, come per celare ogni espressione umana. La mano grassoccia, ornata d'enormi anelli, accarezzava il dorso della gatta Anouk.

«Mio caro, non ti chiedo il motivo della nuova visita. Immagino che sia lo stesso della precedente.»

«Lo stesso, imperatrice. Ma nuove circostanze rendono urgente...»

«La nostra comune amica è troppo apprensiva. Non mi risulta che corra alcun pericolo. Molta gente la sorveglia.»

Parlava lentamente, muovendo solo la bocca. Un idolo orientale dall'immobile saggezza. Proseguì: «Certo, avrebbe potuto essere più cauta. Vi sono incontri che una signora per bene dovrebbe evitare almeno da un punto di vista moralistico. Ma non sono ancora tanto vecchia da non capire certe situazioni».

«Imperatrice, l'errore di quella persona è stato certamente grave. Ma le particolari circostanze rendevano difficile...»

«Ah, già. La tenera antilope inseguita dal leone africano. Un caso veramente pietoso. Quale cuore non si commuoverebbe? Per questo ho deciso d'attestarle pubblicamente la mia solidarietà.»

«Veramente...»

«Sembri perplesso, mio caro. Parliamoci chiaro, allora. La solidarietà che si concede a un alter ego che ti sostituisce e ti rappresenta.»

«Ai Misteri della Buona Dea?»

«Mio caro, nulla può sfuggire ai tuoi occhi d'Argo. Non per nulla il mio Signore e Padrone t'ha messo a quel posto. Non vorrai giudicarmi male, spero.»

Nelle pause della voce sonnolenta s'avvertiva il ronfare della gatta che faceva le fusa, socchiudendo gli occhi dal piacere.

«Mia signora, sono soltanto un esecutore di ordini. Vorrei però far presente...»

«Io non ho mai contestato al suddetto leone il diritto di cacciare per procurarsi il cibo di cui ha bisogno, oltre al pasto legittimo. Questa femmina era la preda più ambita a cui il re della foresta potesse aspirare. Dopo di me, naturalmente.»

Pronunziò quel "dopo di me" con lo stesso tono uniforme, leggermente strascicato. Sarebbe stato impossibile distinguervi l'orgoglio dall'ironia.

«Se m'è consentito...»

«Suvvia, mio caro. Pretendere che io spinga la mia condiscendenza fino a chiudere gli occhi è pretendere troppo anche da una moglie devota. Velia Tarquinia doveva essere il dolce che chiude il pranzo. Ha tentato di far da piatto forte al mio posto. Ebbene, io ratifico la sua scelta. Prenderà il mio posto ai Misteri della Buona Dea.»

Le radici di questo culto si perdevano nella notte dei tempi. Erano il relitto di un'epoca matriarcale in cui le donne si servivano degli uomini per procreare, ricacciandoli poi nel loro rango di bestie da lavoro.

Nei loro templi era vietato l'accesso ad ogni essere di sesso maschile, uomo o animale che fosse. Durante la notte dei Misteri le donne vi s'abbandonavano a quanto si diceva alle più stravaganti variazioni dell'amore lesbico.

«Sembri sorpreso, carissimo. Eppure a volte le soluzioni più semplici sono le migliori. Noi donne, d'altronde, siamo dotate di un'intelligenza molto limitata. Voi siete letterati, filosofi, politici, condottieri. Noi al massimo possiamo ambire al ruolo d'ispiratrici. Con una sola eccezione: Saffo.»

Si divertiva ad alludere, esibendo un'irridente modestia.

«Domani sera avranno inizio i Misteri della Buona Dea. Nessun maschio potrà entrare nel santuario: la sua virilità verrebbe immediatamente sacrificata. Vi riuscì solo quello scavezzacollo di Clodio, travestito da suonatrice d'arpa. Tu sei un uomo

erudito: conosci le invettive di Cicerone nei riguardi dello scapestrato. Ma adesso con l'impero c'è più disciplina. Maschio o femmina, ognuno deve stare al suo posto. Lì dentro Velia Tarquinia sarà al sicuro.»

«Al sicuro dagli uomini.»

«Mio caro, noi siamo innocue. La natura non ci ha fornite d'armi offensive. Al massimo potrà subire qualche carezza. Roba di donne, che non lascia il segno. Non si formalizzerà per così poco, dopo aver provato ben altre carezze.»

«Tu sai, imperatrice, cosa succederà domani nel santuario della Buona Dea?»

«Sacrificheremo alla dea una scrofa, le offriremo un'anfora di vino. Ma nelle preghiere diremo d'aver offerto latte e miele. Non sta bene lì dentro nominare un animale dissoluto come la scrofa, né il vino che fa perdere il pudore alle donne. Oh, l'ipocrisia, che male antico. Poi io mi ritirerò. E quelle s'ubriacheranno di vino e di musica e andranno avanti tutta la notte a rotolarsi tra loro. Nessuno stupro, nessuna gravidanza, se avranno avuto l'accortezza di non lasciar entrare un altro Clodio. Ma credo che verranno fatti i necessari controlli.»

«Non mi sembra conforme alla legge che una donna nobile...»

«Mio caro, tu sei un politico. Usa dunque la fredda ragione e lascia le emozioni al nostro debole sesso. Le donne si sono sempre sentite cittadelle assediate da nemici senza scrupoli. Da quando entrano nella pubertà debbono fare una cosa sola: difendersi. Contro il pericolo comune stringono volentieri alleanza. Guarda due uomini che camminano affiancati: se per caso si sfiorano, subito si scusano. Guarda due donne: si mettono a braccetto, come i legionari quando si stringono a formare la "testuggine". Il vostro sesso è un arcipelago, il nostro un continente. Per questo fra le donne i confini sono come dire? fluidi. Bene, domani notte nel tempio della Buona Dea questi confini verranno aboliti. Che rischio c'è? Solo scaramucce di frontiera, nessuna invasione. Perché nient'altro la natura ci ha concesso. Questa è la banale e drammatica contraddizione di noi donne.»

«Una donna libera, comunque, sarà costretta a subire una violenza sessuale.»

«La legge vieta d'uccidere una vergine. Il carnefice provvede, prima dell'esecuzione, e la legalità è salva. Un'antichissima norma che ha valore di legge consente alla consorte del capo dello Stato di farsi rappresentare ai Misteri della Buona Dea da una donna nobile, a sua scelta. La scelta dunque spetta a me, perché io divido il letto e il trono con l'imperatore. Altre donne hanno diviso il suo letto, ma non il suo trono. Questa è la differenza fra me e loro.»

Di colpo l'ira che Flavio Giovenale aveva sentito montare dentro di sé cedette il posto a una fredda determinazione. Giocò il tutto per tutto:

«Imperatrice, hai esposto il problema con una chiarezza che contraddice quanto prima hai detto sull'intelligenza del tuo sesso. Consentimi adesso di parlare non da cortigiano ma da suddito devoto al trono.»

«Parla.»

«I poveri odiano i ricchi perché non posseggono le loro ricchezze. Per lo stesso motivo molte donne odiano quelle più giovani e più belle. So di rischiare il posto e la vita parlando così alla mia signora e regina. Ma faccio appello al tuo acume di sovrana. Come donna puoi non tener conto della realtà. Come imperatrice di Roma non puoi ignorarla.»

«Di quale realtà parli?»

«M’hai ricordato che sono un politico. M’hai invitato a usare la ragione. La ragione dice che l’imperatrice deve rimanere fuori della mischia. Non può sostituire la corona con l’elmo, perché non deve ammettere d’avere rivali. Velia Tarquinia è amica di Sullèo l’Arabo. È implicata in un’oscura vicenda che può avere importanti ripercussioni politiche. Una vendetta privata conviene al tuo rango? Al tuo regno?»

La maschera torpida era tornata a calare sul volto grasso, sugli occhi bovini. «Un quesito troppo arduo per la mia mente limitata, mio caro. Lasciamo che a giudicare siano gli dèi immortali.»

«Compresa la Buona Dea?»

«Compresa.»

Il colloquio era terminato. Flavio Giovenale indietreggiò inchinandosi.

XI

La casa di Sullèo l’Arabo era una delle più belle di Ostia. Sorgeva su una parallela del Decumano Massimo, in posizione centrale ma tranquilla. Il muro esterno, imbiancato a calce come quello delle abitazioni orientali, spiccava su quelli contigui che esibivano il rosso del mattone.

Ponzio Epafrodito si fermò davanti al portone, fiancheggiato da due colonne di marmo giallo. Seduti sul marciapiede, dal lato opposto della strada, due uomini giocavano ai dadi. Uno si alzò, andò a battere sulla spalla del capo dei vigili. Chiese: «Dove vai?».

«Perché me lo chiedi?»

«Non m’hai risposto.»

«Neppure tu.»

«Lo farò, se mi mostri il medaglione.»

«Quale medaglione?»

«Quello che porti sotto la tunica. Dalla faccia direi che sei uno di quelli col medaglione.»

«E se così fosse?»

«Devi mostrarlo. Farti riconoscere. Altrimenti per me sei un borghese qualsiasi.»

Il medaglione con l’effigie dell’imperatore era il contrassegno degli uomini del Servizio imperiale. Un corpo speciale, alle dirette dipendenze del prefetto del Pretorio.

«Non sono un borghese.»

«Chi gioca ai dadi deve mostrare il numero che ha fatto, senza pretendere d’esser creduto sulla parola. Qualificati o vattene. Ho il diritto d’arrestare i borghesi che mi molestano.»

«Guarda che non sono solo.»

«Neppure io.»

Una pattuglia di vigili era comparsa all’angolo della strada.

Gli uomini del Servizio imperiale passavano per essere coraggiosi ma un po’ tardi di cervello. I due esitavano. Stava per scatenarsi una rissa. Loro avevano l’ordine di

sorvegliare le mosse di Velia Tarquinia senza farsi notare. Se poi avessero esibito il medaglione, avrebbero ufficializzato una sorveglianza che doveva rimanere la più discreta possibile. L'uomo voltò le spalle borbottando: «Ci rivedremo».

Ponzio Epafrodito disse: «Conosci il mio indirizzo» e bussò.

Varcato il portale, il visitatore aveva l'impressione d'entrare in un mondo diverso. Ampie aperture ad arco mettevano in comunicazione col giardino interno la grande sala absidata, la cui volta era sostenuta da colonne scanalate. Da un muro del giardino, nel quale erano state ricavate nicchie con statue incrostate di muschio, un velo d'acqua colava nella vasca del Ninfèo. Lo sfarzo orientale splendeva nei mosaici del pavimento dai colori rutilanti. Ma un'antica statua di Ostia, col capo coronato, il remo e il corno dell'abbondanza, testimoniava che Sullèo rendeva onore alla città che l'ospitava.

Un capo della servitù, con la testa avvolta da un turbante rosso, fece strada al capo dei vigili. Poco dopo nella sala entrò Velia Tarquinia.

I duri occhi si fissarono su Ponzio Epafrodito. Chiese senza preamboli: «Che notizie mi porti?».

«Veramente, signora, ero venuto a chiederti delle informazioni.»

«T'ho già detto tutto quello che so.»

Ponzio Epafrodito si guardò attorno: «Bella casa».

«Non hai altro da dirmi?»

«E che lusso. Se ne vedono poche, ad Ostia, di case come questa. Salvo i palazzi imperiali, naturalmente.»

«Veniamo alle informazioni, visto che non porti notizie.»

«Ho conosciuto il proprietario di quest'edificio. Il suo commercio gli rende bene, a quanto pare.»

«Tutti sanno che Sullèo l'Arabo è ricco. E con ciò?»

«Vorrei sapere perché sei venuta ad abitare qui.»

«È semplice. Sullèo è mio amico. Ha saputo che sarei venuta ad Ostia e m'ha messo a disposizione la sua casa.»

«Sia tu che Sullèo avete parlato con l'Etrusco, prima che partisse da Roma.»

«Immagino che non siamo stati i soli a parlare con lui.»

«No, certo. Una semplice coincidenza. E poi, avevate motivi diversi per interrogarlo. Tu gli hai offerto del denaro per acquistare un oggetto di sua proprietà. Sullèo invece l'ha consultato per una predizione riguardante i suoi affari.»

«Dunque?»

«Due cose separate possono avere un punto di contatto. Magari nascosto. È stato generoso da parte di Sullèo metterti a disposizione la sua bella casa. Con tutto il personale, immagino.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Da nessuna parte. Vado dove la strada mi porta. Sei sicura di non aver parlato con Sullèo dell'oggetto d'argento che volevi acquistare dall'Etrusco?»

I tratti di Velia Tarquinia s'irrigidirono: «E se anche gliene avessi parlato? Che interesse poteva avere lui per quell'oggetto?»

«Non saprei. Ma posso fare delle ipotesi. Visto che avete affari in comune, potrebbe essere interessato a sapere in anticipo quando morirai.»

Velia Tarquinia rifletté un momento. Poi disse: «Vedo che conosci gli uomini».

«Con questo mestiere... Ma c'è un altro punto che non m'è chiaro. Certo avrai spiegato all'Etrusco perché quell'oggetto t'interessava. Presumibilmente tu saresti stata la sua erede.»

«Sì.»

«A lui però non è sembrato un motivo sufficiente per vendertelo. E neanche per fartelo vedere. Perché?»

«Forse gli era vietato.»

«Che cosa sarebbe cambiato se tu fossi venuta a conoscenza in anticipo della tua sorte? Non si può sfuggire al Destino.»

«Dovresti essere un Etrusco per capirlo. Da noi le tombe sono più grandi delle case. Perché per noi la morte è più importante della vita. Ci sgomenta, e insieme ci affascina.»

«Morire è facile: ci riescono tutti. La vita invece è piena di problemi. Io, per esempio, non debbo solo risolvere il problema di quel monile d'argento. Domani sera qui ad Ostia si svolgerà una cerimonia religiosa.»

«La Festa della Buona Dea.»

«Appunto.»

«In che modo questo problema ti riguarda? Tu non sei una donna.»

«Io no. L'imperatrice sì. È venuta ad Ostia per presenziarvi.»

«Non spetta a te garantire la sua incolumità. Ha la sua scorta.»

«Non è la sua incolumità che mi preoccupa. Ragioni, diciamo così, d'etichetta le impediscono di rimanere nel tempio oltre una certa ora. Può essere dunque che intenda delegare a sostituirla, da quel momento in poi, una signora della nobiltà romana. Naturalmente, deve trattarsi d'una persona molto in vista.»

Si guardò attorno.

«Una persona che abita in una casa come questa, ad esempio.»

Velia Tarquinia taceva.

«Sarebbe bene, signora, che tu ti trasferissi in un alloggio più modesto. Naturalmente, senza rivelare a Sullèo il motivo del trasferimento. Son cose delicate.»

«Dove mi consigli d'andare?»

Ponzio Epafrodito accostò uno sgabello, si sedette:

«È un discorso lungo. Seduti si parla meglio.»

XII

Quella sera, nella caserma dei vigili, Spiffero chiese a Ponzio:

«Novità?»

«Niente d'importante.»

«Io invece ne ho una.»

«Sentiamo.»

«Conosci il Cercamoglie?»

«Quel vecchio ubriacone che va in giro raccogliendo rottami?»

«Proprio lui.»

Lo chiamavano il Cercamoglie perché, quando, per prenderlo in giro, gli chiedevano cosa cercasse tra i rifiuti, invariabilmente rispondeva: «Io cerco moglie!».

«Ebbene?»

«L'ho incontrato per caso stamane in una bettola di Portus. Aveva chiesto del vino. Urbano, l'oste, gli ha risposto: "Prima paga i debiti, poi ti riapro il credito". Il Cercamoglie stava male, le mani gli ballavano. L'oste rideva: "Cercati una moglie ricca, se vuoi bere gratis". Allora l'ho fatto sedere di fronte a me. È uno che conosce tutti i segreti dell'Isola Sacra. Gli ho chiesto se sapesse qualcosa di quel mendicante trovato morto. Da principio ha giurato di non saperne nulla. Ma ormai non tiene più il vino: basta una coppa a sciogliergli la lingua. "Eppure – ho continuato – ci sarebbe da guadagnare qualcosa, se si sapesse di cosa è morto." "Di cosa vuoi che sia morto? – fa lui. – Di mancanza di fiato. Non aveva un segno addosso." A farla breve, dice d'averlo trovato seduto su quella panca di pietra, già freddo.»

«Dunque lui non c'entra.»

«Non è tipo da ammazzare nessuno. Ma non ho finito. Mentre era lì, ha sentito rumore e s'è nascosto nei cespugli dietro il muro di cinta della tomba. Ha visto arrivare due persone. Brutti ceffi.»

«Li conosceva?»

«No. Sono entrati nel recinto, si sono accorti che l'Etrusco era morto e se ne sono andati.»

«Han detto qualcosa?»

«Ha parlato uno solo: "Ci ha risparmiato la fatica. Meglio così".»

«Da che parte venivano?»

«Da Ostia, sembra.»

«Erano a piedi o a cavallo?»

«A cavallo. E le bestie erano fradice di sudore.»

«Venivano da lontano, dunque. Armati?»

«Mica viaggiano in divisa come te, quelli. Le armi le tirano fuori solo al momento d'usarle.»

«E poi?»

«Ho continuato a mescere. Quando l'ho visto bevuto, ho chiesto: "Dunque non l'hanno derubato". Lui s'è messo a ridere: "Da com'era vestito, pareva più pitocco di me. Ma non si sa mai: ogni tanto questi randagi riservano delle sorprese. Gli avevo appena messo le mani addosso, quando ho sentito il rumore dei cavalli. Mi sono nascosto, e quando quelli son rimontati in sella me la sono data a gambe, caso mai avessero a ripensarci".»

«Credi che abbia detto la verità?»

«No. Ma ormai era troppo ubriaco per cavarne altro. Può anche aver raccontato delle storie credendoci lui stesso. Però nella tunica gli avete trovato solo sei assi. Il Cercamoglie non lascia addosso a un morto neppure un quadrante.»

«Gli avvoltoi spolpano il cadavere solo se nessuno li disturba. Lui invece ha dovuto interrompere la perquisizione. E io in terra ho trovato questo.»

Estrasse dai meandri della scombinata divisa una cordicella lunga circa un piede e mezzo, molto sudicia.

«Che cos'è?»

«Un pezzo di corda, direi.»

«Questo lo vedo. Dove l’hai trovata?»

«Subito fuori del recinto della tomba, in mezzo all’erba.»

«C’è un nodo. E anche un taglio.»

«Un taglio netto, fatto da una lama. Da una persona che non aveva il tempo di sciogliere il nodo. Probabilmente c’era appeso qualcosa.»

«Al collo dell’Etrusco?»

«Ritengo di sì. Ma il Cercamoglie ha detto che quei due non l’hanno perquisito. Quindi il ladro non può essere che lui. Bisogna interrogarlo.»

Le ricerche furono inutili. Era scomparso senza lasciar traccia.

Flavio Giovenale aveva sempre ammirato la bella Velia Tarquinia. Da lontano, però. Velia era stata l’amica di alcuni importanti dignitari della Corte romana, prima di diventare l’amante dell’imperatore. Il prefetto dell’Urbe s’atteneva in questa materia ad alcune semplici regole. Gli avevano permesso di superare le tempeste che avevano bruscamente interrotto la navigazione politica di alcuni suoi eminenti colleghi. Una di queste regole ammoniva di non farsi nemici pubblici per motivi privati.

Adesso però, diventato vecchio, cominciava a sentire la stanchezza di quella navigazione troppo lunga. Senza più la prospettiva d’un futuro, doveva afferrare ogni occasione che il presente gli concedeva. Ripensando a Velia Tarquinia sentiva una specie d’ironica delusione al pensiero: “Perché loro sì e io no?”.

Occupava uno dei primi posti nella gerarchia di Corte. Era ricco. L’età non aveva intaccato la sua intelligenza: l’aveva resa solo più amara e corrosiva. Quel maledetto corpo rattappito dall’età sarebbe stato davvero un ostacolo insormontabile per una donna colta e ambiziosa come Velia Tarquinia? Rideva di sé, s’insultava con epiteti osceni. Ma il tarlo continuava a roderlo.

L’ultima notizia che gli era giunta era troppo grossa. Piombò con la sua scorta nella caserma dei vigili di Ostia.

Nel cortile Ponzio assisteva alle prove d’una pompa appena riparata. Ogni tanto passava con noncuranza sotto gli spruzzi, attraversando un’iride di colori. Appariva fresco e gocciolante.

Il prefetto dell’Urbe l’interpellò bruscamente: «Quella signora?».

Il capo dei vigili sembrò cadere dalle nuvole: «Quale signora?».

“Lo sa benissimo – pensò furibondo Flavio Giovenale. – Ma vuol farmi pronunciare il nome.”

«Quella che era andata a stare nella casa di Sullèo l’Arabo.»

«Non abita più lì.»

«Saprai dov’è andata, immagino.»

«Veramente, signore, la sorveglianza era affidata a persone molto più qualificate di me. Io comunque...»

«Lo sai. E a me puoi dirlo.»

«Ecco, signore, qualcuno sostiene d’averla vista entrare nella taverna d’un certo Afrodisio...»

«Che ci fa una signora come lei in una taverna?»

«Già, signore, che ci fa? Tanto più che la taverna d'Afrodisio non è uno di quei locali che le persone per bene frequentano.»

«Vuoi dire che è un lupanare?»

«Non ufficialmente. Ma se a un avventore vien sonno trova di sopra delle stanze per dormire. E se ha freddo trova anche chi gli scalda il letto.»

«Vuoi scherzare?»

«Io non scherzo mai, signore.»

«Che ci fa lì dentro?»

«Le donne sono bizzarre. Specie quando sono ricche. Però posso anche capirla: non poteva rimanere dov'era. Magari sarebbero venuti a prenderla per una certa cerimonia.»

«Una taverna del genere ti sembra un posto adatto per non dar nell'occhio?»

«Credo di no, signore. Non per nulla le chiamano donne pubbliche.»

«E allora?»

«Penso che qualcuno abbia voluto far sapere a tutti che la signora in questione si trovava in un locale di malaffare. Non credo che l'imperatrice voglia farsi rappresentare in una cerimonia religiosa da una donna che frequenta posti simili. E poi, signore, mi sono informato. Prima di partecipare ai Misteri della Buona Dea le donne debbono astenersi dagli uomini per tre giorni. Quelle che frequentano la taverna d'Afrodisio, dunque, non possono entrare nel tempio.»

«Una mossa spregiudicata.»

«Dice il proverbio: "A volte la via più breve è la Cloaca Massima".»

S'udì un rumore di cavalli. Uno squadrone di pretoriani irruppe nel cortile della caserma. Alla loro testa c'era il primogenito dell'imperatore: il principe Antonio Bassiano, detto Caracalla.

XIII

Dal diario segreto di Claudio Galeno, medico dell'imperatore.

Stamane ho avuto un colloquio col figlio maggiore del nostro imperatore. È stato lo stesso principe a richiederlo, asserendo di dovermi parlare di questioni della massima importanza.

Non lo vedevo da quasi due mesi. L'ho trovato terribilmente cambiato.

Temo che Settimio Severo, come molti padri, sia poco informato su suo figlio. Caracalla ha la corporatura tozza, il collo corto e l'espressione torva di coloro che la natura ha predestinato alla violenza. Per giunta, possiede quelle tendenze mistiche che rendono la violenza più cieca e fanatica.

Il colloquio è stato difficile ma istruttivo. Caracalla ha parlato a scatti, con la faccia assorta di chi segue il filo dei propri pensieri e non vuole interlocutori ma ascoltatori. M'ha detto che non intende seguire suo padre in oriente. Vuol completare a Roma la sua esperienza politica, in vista di "grandiosi sviluppi futuri". Ha detto proprio così: "grandiosi sviluppi futuri". M'è sembrato di capire che ha fatto un sogno al quale attribuisce un significato profetico. E che si sente chiamato dagli dèi a un grande destino.

Ha chiesto notizie della salute di suo padre. Mi son limitato a dire che l'avevo ritenuto idoneo ad affrontare le fatiche d'una campagna di guerra in oriente. Non s'è neppure curato di nascondere il proprio disappunto. S'è oscurato in viso quando gli ho chiesto se anche suo fratello Geta sarebbe rimasto a Roma. È chiaro che brucia col desiderio le tappe che lo separano dal trono. E che alla morte del padre cercherà per prima cosa di sbarazzarsi del fratello,

Per lui, comunque, l'impero non è l'ultima meta. A un certo punto m'ha detto: «Questo mondo ha bisogno d'esser riformato dalle fondamenta. Ci dev'essere un solo dio in cielo, un solo imperatore sulla terra. Se il grande Alessandro fosse vissuto più a lungo...». S'è interrotto, ha ripreso con un sorriso freddo: «Ho letto che il grande Alessandro teneva il capo inclinato sulla spalla destra. Lo sapevi?».

Ho risposto che non ero informato sull'argomento. Ha mormorato qualche parola incomprensibile: bruscamente ha voltato le spalle e se ne è andato senza salutare. Mentre usciva, ho notato qualcosa a cui in precedenza non avevo badato. Da qualche tempo il principe tiene il capo inclinato sulla spalla destra.

Anche con suo padre i rapporti di Caracalla non sono facili. Un giorno me ne ha parlato.

Settimio Severo stava passando in rassegna nel Circo Massimo la legione stanziata ai Castra Alba. Caracalla era accanto a me, affacciato ad una delle terrazze del Palatino che dominano il Circo. D'improvviso si voltò puntandomi in viso due occhi brucianti:

«Lui. Sempre lui.»

Continuava a fissarmi, ma sembrava che non mi vedesse.

«Ce l'ho continuamente davanti. È un incubo. È più alto di me. Un gigante. Debbo alzare gli occhi per guardarlo in faccia. Qualunque progetto io abbia in mente, non posso realizzarlo. C'è lui. Prima di me. Sopra di me. Ho il mondo davanti, come una anguria matura. Potrei affondarci i denti, farmene colare il succo sul petto. Invece non posso. Un solo uomo tra me e il mondo. Un uomo come me, non un dio. Lo diventerà dopo morto. Quando? Lui tracanna a piena gola la coppa del Potere. Io debbo leccarmi le labbra. Fino a quando? Ormai ha avuto la sua parte. Morisse domani, la sua lapide è già pronta. Io invece se muoio sarò stato soltanto suo figlio. Il figlio del divino imperatore Settimio Severo. Per tutta l'eternità. Debbo salire sul trono. È la mia zattera, per non morire in eterno.»

Si prese il capo tra le mani. Pareva una tartaruga, con la piccola testa incastrata nelle spalle, il dorso enorme e curvo.

«Risponderai con la vita del mio segreto.»

La stretta della sua mano mi stritolò le dita: «Non morire troppo presto, Claudio Galeno. Sei stato il suo medico, sarai il mio. Devi venire con me in India, sulle orme di Dioniso. Conquisterò il centro del cerchio, l'ombelico del mondo. Lì capirò tutto».

Alzò la coppa che aveva deposto sul parapetto: «Libo a te, Dioniso, figlio di Zeus, più potente di Zeus!»

Scagliò la coppa nel vuoto.

«Siamo complici. Non dimenticarlo.»

La pazzia del principe mette a repentaglio il futuro dell'Impero. Parlarne a Settimio Severo è inutile oltre che pericoloso. Su questo argomento la sua proverbiale lucidità

s'appanna. Ogni uomo si specchia nella propria discendenza, e Settimio Severo non accetta di veder distorta la propria immagine. Morto lui, Caracalla scatenerà una guerra senza quartiere contro suo fratello e tutto fa pensare che la vincerà.

Il mondo nelle mani d'un pazzo: non è buffo? A volte l'idea della morte può essere riposante: qualsiasi cosa succeda, non potrà riguardarmi. Eppure mi resta la curiosità di conoscere il finale della commedia. Attraverso quale passaggio segreto il Destino ci tirerà fuori da questo vicolo cieco?

XIV

Flavio Giovenale s'inclinò davanti al principe, che era smontato da cavallo:

«Si stava parlando della nobile signora Velia Tarquinia. Certo saprai...»

Caracalla lo ignorò. Fissava il capo dei vigili.

L'aveva conosciuto in occasione di quel caso di spionaggio. Fra il principe e il suo oscuro subordinato c'era stato un paradossale incontro-scontro sull'identità dei colpevoli. La dimessa ma inflessibile logica di Ponzio Epafrodito s'era dimostrata vincente sulla cieca irruenza di Caracalla. Anziché reagire con furore com'era solito fare quando perdeva la partita il principe l'aveva proposto per un aumento di stipendio, che Settimio Severo aveva ratificato.

«Ci ritroviamo, Ponzio Epafrodito.»

«È il servizio, signore.»

«Che notizie hai?»

«Le cose, signore, si vedono bene dall'alto. Nella mia posizione si raccolgono solo informazioni spicciole, qua e là, come vengono.»

«Non fare il modesto.»

«È come stare in prima linea, signore. Non ci si rende conto di quel che succede. Si cerca solo di non prendere troppi colpi, e di metterne a segno qualcuno.»

«Dunque?»

«Penso che la signora in questione non si sentisse al sicuro nella casa dove si trovava.»

«Al sicuro da chi?»

«Da nemici potenti, signore. Ha creduto che sarebbe stata meno esposta in un'abitazione più modesta. Il fulmine picchia sulle cime.»

«Anche la melma ha i suoi pericoli. Andiamo a vedere.»

«Il tempo di sellare il mio cavallo, signore.»

«Prendine uno di questi. Petronio andrà a piedi.»

Ponzio Epafrodito guardò lo splendido baio da guerra che gli avevano portato:

«Veramente, signore, io sono abituato a cavalcature più tranquille. Alla mia età...»

«Salta su.»

Ponzio si rivolse ad uno dei suoi uomini: «Conosci gli ordini».

«Certo, signore. Provvedo subito.» Partì di corsa.

Il capo dei vigili si issò in sella. Teneva le briglie corte, per frenare l'animale che caracollava sbuffando. I pretoriani ridacchiavano, convinti che quel cavaliere inesperto sarebbe stato presto scodellato sul lastrico. Smisero di ridere, il cavallo

smise d'impennarsi. Ponzio Epafrodito non amava esibirsi. Ma non si lasciava prendere la mano da nessuno, uomo o animale che fosse.

La taverna d'Afrodisio si trovava in una sordida viuzza fiancheggiata da case d'affitto alte e cadenti. I pretoriani misero piede a terra, bloccarono il vicolo.

Al rumore Afrodisio si fece sulla porta, sprofondandosi in inchini. Caracalla gli si piantò davanti:

«Quante ragazze hai?»

«Solo tre, signore – girò lo sguardo sui militari – Svelte ed esperte, però».

«Sta' tranquillo, questi sono in servizio. Io invece sono in libera uscita. E vorrei qualcosa di speciale. M'han detto che c'è anche un'altra donna. Arrivata da Roma.»

«Veramente, signore...»

«Ebbene?»

«Quella non è una puttana. È una signora per bene.»

«Vuoi prenderti gioco di me? Si trova in un lupanare. Che altro potrebbe essere se non una puttana?»

Flavio Giovenale era impallidito:

«Conosco la nobile signora Velia Tarquinia. È qui solo per...»

«La vecchiaia ha indebolito i tuoi occhi, Flavio Giovenale. Non sei più capace di distinguere una signora da una prostituta. Toglietevi di mezzo.»

Entrò scaraventando da un lato Afrodisio. Al piano di sopra, in un corridoio rischiarato da una lucerna a forma di Priapo, s'aprivano tre stanzette. Sulla porta di ciascuna erano scritti a carbone un nome e un prezzo. Il principe le spalancò a calci. Si voltò inferocito:

«Non c'è!»

Afferrò per il collo Afrodisio:

«Dimmi dov'è, se ci tieni a tirare ancora il fiato!»

«Non lo so, signore, lo giuro. Andava e veniva come voleva. Io non potevo certo... M'avevano detto che non dovevo impicciarmi.»

Il principe si rivolse al capo dei vigili:

«C'è il tuo zampino in questa faccenda. Bada a dove metti i piedi!»

Si precipitò da basso. S'udì la sua voce: «Cercatela!»

Ponzio Epafrodito guardava a terra, come se volesse misurare lo spazio che lo separava dal precipizio. Sputò i lupini che masticava:

«Chi a caccia fa fracasso la sera non mangia arrosto.»

Prese la lucerna priapica, percorse il corridoio fino in fondo, seguito dal prefetto dell'Urbe. Apparve, minuziosamente dipinta in tutti i più reconditi particolari, una prosperosa Venere. Ponzio Epafrodito vi batté sopra due colpi in rapida successione, poi altri due più staccati. Si vide brillare l'ombelico di mica della dea: una luce s'era accesa all'interno. Poi s'udì il rumore d'un chiavistello. Una grossa donna aprì la porta dipinta. Scorgendo la Sfinge sul casco di Ponzio che s'era chinato per entrare, abbassò la mano già protesa a ricevere la mancia. Il capo dei vigili gliela rialzò:

«Questo signore è generoso, Attia. Ed è più ricco di me.»

«Non ci vuol molto.»

«La signora?»

«Se n'è andata.»

«Dopo aver parlato con uno dei miei vigili?»

«Macché. Quello è arrivato poco fa, affannato come un segugio. Ma lei se n'era andata da un pezzo.»

«Quando, esattamente?»

«Un'ora fa.»

«Come mai?»

«Non lo so.»

«Era spaventata?»

«Non sembrava tipo da aver paura. Però s'era messa un velo sul capo e sulla faccia, come se non volesse farsi riconoscere.»

«Ha detto qualcosa?»

«No. Non m'ha neppure ringraziata.»

«E tu?»

«L'ho seguita sulla scala, senza farmi scorgere.»

«Brava. Cos'hai visto?»

«Una lettiga.»

«Che tipo di lettiga?»

«A due posti. Con le tendine calate.»

«E la signora?»

«È salita sulla lettiga.»

«Hai potuto vedere se c'era già dentro qualcuno?»

«No. È stata furba. È salita dalla parte opposta.»

«Alle stanghe c'erano uomini o muli?»

«Uomini. Alti e robusti, per Giove.»

«Li avevi già visti?»

«No. Ma non mi piacerebbe rivederli, giovanotti così ben piantati.»

«Potremmo cercarli, se ci aiutassi a identificarli.»

«Veramente non saprei...»

«Questo signore che m'accompagna è un uomo importante. Cerca di farti tornare la memoria. T'ho già detto che paga bene le informazioni.»

Due monete cambiarono di mano. La faccia di Attia si rischiarò:

«Ora mi ricordo. Uno dei lettighieri veniva qualche mese fa in questa casa a trovare una delle "asinelle". Poi lei è andata via, e lui non s'è più visto.»

«Sai come si chiama?»

«No. Diceva d'esser schiavo d'un certo Apuleio, liberto della Casa Imperiale. Ma forse lo diceva per farsi bello con lei. Molti uomini sono degli sbruffoni.»

«Hai ragione. Sta' sana.»

Flavio Giovenale era troppo cortigiano per fare l'eroe. Il cinismo del gaudente gli faceva preferire la ritirata alla morte sul campo. La sua ritirata, però, non era mai una fuga. Disse al capo dei vigili:

«Debbo tornare a Roma. Se qualcuno mi farà avere notizie di quella signora riceverà una bella ricompensa. E io dimenticherò il suo nome.»

Mentre andava a raggiungere la scorta ripensò all'imperatrice. Una donna pigra, eppure efficiente. Odiosamente efficiente. Anche stavolta era andata a segno. Ma come aveva fatto a convincere Velia Tarquinia a salire su quella lettiga?

La rivide, circondata dalle schiave. Un gineceo orientale, coi suoi profumi e i suoi veleni. Dolcezza era la preferita. Bella ragazza. Sempre in piedi accanto alla padrona, che riposava sul divano inghiottendo piccoli dolci orientali che le si sfacevano in bocca e carezzando i suoi splendidi gatti dagli occhi azzurri.

Di colpo quelle immagini scomparvero. Gli balenò davanti Velia Tarquinia. E sentì nel vecchio cuore una fitta inequivocabile. Non era più la disincantata ammirazione d'un vecchio libertino, ma un bisogno doloroso di possesso. "*Nondum maturus sum*" [Non sono ancora maturo] si consolò ironicamente, spaventato suo malgrado da quel che aveva sentito dentro.

XV

Quel pomeriggio nella solita taverna Ponzio Epafrodito commentava con Spiffiero gli ultimi avvenimenti.

«A quanto pare – disse il capo dei vigili – son riusciti a portarla nel santuario della Buona Dea. Lo conosci?»

La domanda, superflua, non ebbe risposta. A Ostia Spiffiero conosceva tutto e tutti.

Seguì una pausa. Poi Spiffiero fissò il capo dei vigili: «Non penserai d'andarla a cercare lì dentro!».

Ponzio Epafrodito sputò i lupini che masticava: «Ho fatto il militare in Britannia. È gente poco ospitale. Quando son salito sulla nave che mi riportava nel continente non mi son voltato indietro. Ma preferirei tornarci, piuttosto che trovarmi stanotte tra quelle donne imbizzarrite».

«E una signora del genere s'è lasciata portare in un posto simile senza protestare?»

«Non lo so. Questa storia non sta in piedi. L'imperatrice non può farsi rappresentare in un santuario da una donna uscita da un bordello. Velia Tarquinia non può aver accettato di passare la notte lì dentro. È assurdo.»

Spiffiero osservò cupamente: «Le donne fanno in fretta a cambiar parere».

«L'unica sarebbe andare a chiederlo a lei. Ma se stasera nel santuario non può entrare neppure l'imperatore, come faccio a entrarci io? Dovrei privarmi dei miei attributi naturali, o li perderei per mano di quelle Baccanti. No, Spiffiero, piuttosto me ne torno in Britannia.»

Si versò un'altra coppa:

«A proposito di Britannia.»

Riemergeva lentamente dai suoi ricordi, come un delfino da un mare in bonaccia.

«Il nostro centurione, un certo Gaio Rufino che poi lasciò le ossa ai Campi Decumati, ci diceva: "Una posizione è come una donna: ha sempre un punto debole. Scopritelo e la farete cadere".»

Li interruppe l'arrivo di Roumatha.

«Ebbene?» chiese Ponzio.

«Mi sono informata. Stamane una lettiga a due posti s'è fermata davanti al santuario. Ne è scesa una donna alta, velata, ed è entrata.»

«Chi ti dice che fosse Velia Tarquinia?»

«Nessuno. Ma l'altra donna che era nella lettiga era bionda. Dunque...»

Il santuario della Buona Dea sorgeva poco al di fuori della Porta Marina, di fronte alla Loggia di Cartilio. Era un'area trapezoidale chiusa da un alto muro. Addossato al muro c'era un Ninfeo, la cui vasca serviva prosaicamente ad abbeverare muli e cavalli che transitavano sul Decumano.

Davanti all'unico ingresso stazionavano due donne. Lottatrici del circo, a giudicare dalla mole e dai muscoli. Scrutavano i passanti, gettando occhiate sprezzanti su quelli di sesso maschile.

«Hai intenzione di forzare il blocco?» chiese perplesso Spiffero.

«Fossi matto! Dovrei aprirmi il varco con la spada, perché quelle fanatiche non arretrerebbero d'un pollice. Ci rimetterei il posto, e probabilmente anche qualcosa a cui tengo più del posto.»

«E allora?»

«Continuiamo il giro.»

Giunti sul retro del santuario udirono un sommesso richiamo provenire dall'alto. Era Roumatha. S'era arrampicata su un albero cresciuto in prossimità del muro.

«Che ci fai lì sopra? – chiese Spiffero. – Non è un posto per ragazzine questo.»

Lei rise: «Non è un posto per ragazzini, vorrai dire. Sono anch'io una donna del circo, come quelle due Pesanti che fanno la guardia all'ingresso.»

La gente del circo si divideva in Leggeri e Pesanti. I Leggeri facevano esercizi d'agilità e di destrezza. Erano cavallerizzi, saltimbanchi, acrobati, prestigiatori. I Pesanti erano lottatori, spezzavano catene, sorreggevano la Piramide Umana. Le due categorie si rispettavano senza invidiarsi. Erano solidali nel sentirsi superiori alla gente comune.

«Che vedi di lassù?» chiese Ponzio.

«Un bel mucchio di fascine per accendere il forno.»

Ponzio Epafrodito si grattò il naso:

«Pensandoci bene, in questa città il capo dei vigili sono io.»

S'arrampicò sull'albero con agilità insospettata, ne ridiscese:

«Nessun pericolo.»

Spiffero sembrava più disgustato che perplesso:

«Non vorrai...»

«Lo sai qual è il compito dei vigili? Mica proteggere le donne che si trovano nei guai. Se c'è qualcuno da cui le donne debbono guardarsi son proprio i vigili. Noi dobbiamo solo occuparci degli incendi.»

«Di spegnerli. Mica d'appiccarli.»

Ponzio ignorò la precisazione: «Il regolamento degli Edili dice che in caso d'incendio il vigile ha il diritto d'entrare dovunque. Non c'è edificio pubblico o privato di cui possa essergli vietato l'accesso».

«Non penserai d'appiccare...»

«Io non penso nulla. Dove vedo il fuoco corro. E non posso impedire al fuoco di divampare dove vuole. Ci sono tanti distratti, in questa città. E tanti incendiari. Ora, metti che per puro caso stanotte lì dentro scoppi un incendio. E che, sempre per puro caso, io stia facendo la ronda da quelle parti con una dozzina di vigili. Che dobbiamo fare? È chiaro: saltar dentro, circoscrivere il fuoco e fare in modo che le donne

possano uscire incolumi dal santuario. La Buona Dea non pretenderà che le sue devote si lascino arrostitire per sottrarsi alle ripugnanti mani dei vigili di Ostia!»

Spiffero guardò Roumatha: «Ha i capelli rossi come il fuoco».

«Abbiam bruciato molti villaggi in Britannia. Senza entrarci, troppo pericoloso. Bastano qualche straccio imbevuto d'olio e una torcia. Il fuoco vola.»

Guardò in su:

«Alla seconda ora di notte. Va bene?»

Dall'alto scese la voce ridente: «Contaci».

Di solito Flavio Giovenale non parlava con gli informatori. Giorno per giorno i suoi collaboratori filtravano e confrontavano le varie fonti e gli fornivano un rapporto sintetico.

Per lo Spagnolo, però, faceva un'eccezione.

Con la sua stramba personalità e la sua prodigiosa cultura, lo Spagnolo emergeva dalla massa dei venduti che s'affollavano attorno al Potere come mosche su una carogna. Poeta fallito e cortigiano senza scrupoli, viveva ai margini del Palazzo servendolo e disprezzandolo.

Il messaggio era stato recapitato alla casa del prefetto dell'Urbe da un ragazzo, che subito dopo era schizzato via come una scheggia. Era un foglio di papiro arrotolato, legato da un cordoncino rosso sigillato con la cera. Il prefetto ruppe il sigillo e lesse:

*“La madre sa aspettare. Il figlio invece ha fretta di confrontarsi col padre.
Mi troverai oggi nel Serapèo di Ostia, fra l'ottava e la decima ora.”*

Il mittente sapeva che l'indomani il prefetto dell'Urbe con la scorta dei pretoriani avrebbe accompagnato l'imperatrice da Roma al Palazzo Fluviale di Ostia. In serata il corteo avrebbe proseguito fino al santuario della Buona Dea.

Quel pomeriggio Flavio Giovenale lasciò la scorta a un isolato di distanza. Entrò da solo nel Serapèo di Ostia, con un vecchio mantello gallico gettato sulle spalle.

Lo riconobbe subito, da dietro. La lunga figura magra col dorso un po' curvo, i radi capelli spioventi sul collo. Camminava sotto il portico con le mani incrociate dietro la schiena.

Flavio Giovenale si voltò. Aspettò che l'altro, terminato il giro, gli venisse incontro.

Lo Spagnolo si fermò a pochi passi da lui, davanti a una bancarella dove una vecchietta vendeva datteri. Ne comprò una manciata.

«Il denaro addolcisce la vita» disse.

Il prefetto dell'Urbe non fece commenti.

«Anche l'amore addolcisce la vita. Così almeno dicono i poeti. Ma di loro non c'è da fidarsi.»

In silenzio Flavio Giovenale aspettava che l'altro inquadrasse il bersaglio.

«L'amore è segreto e sicurezza. L'incertezza è nemica dell'amore.»

«Le tue metafore non m'interessano. Vieni al sodo.»

«Devi custodire quella donna in un luogo in cui lui non possa arrivare.»

«Lui può arrivare dovunque.»

«Credi?»

«Chi ti dà il diritto d'intrometterti in questa faccenda?»

«Quale faccenda?»

«La sorte di una donna libera.»

«Se è libera, perché deve nascondersi?»

«Una domanda non è una risposta.»

«Quello che so m'appartiene. Quel che m'appartiene posso venderlo.»

«Il prezzo?»

«Tre aurei.»

«Una cifra considerevole.»

«La offendi, se ritieni che non li valga.»

«Che garanzia dai?»

«Il risultato. Pagherai dopo.»

«Hai la mia parola.»

«Mi basta.»

Prese il braccio del prefetto, lo trascinò in un angolo. Aveva dita lunghe e nodose, forti come arpioni:

«Lui può arrivare dovunque. Ha un solo limite: se stesso.»

Gli occhi piccoli, vivacissimi, fissavano febbrilmente l'interlocutore,

«Continua.»

«È il suo tallone d'Achille. Lo nasconde a tutti. Lo nasconderebbe anche a se stesso, se potesse. Un giorno dominerà il mondo. Ma sarà sempre dominato da un incubo.»

La voce bassa, rauca, pareva affascinata dal segreto che rivelava.

«È più vecchio di lui, più grande di lui. È il Colosso del porto. Quel gigante di bronzo che s'alza dal mare e tiene il globo terrestre nella mano. Oscenamente nudo, coi gabbiani che gli stridono intorno e l'insozzano, esposto a tutte le intemperie come un pezzente che non ha neppure uno straccio per coprirsi. Non sente il freddo, non ode i gabbiani. Sovrasta tutti e non si cura di nulla. Il principe non lo nomina mai. Quando è costretto ad alludervi lo chiama l'ENORME. Ora ascolta. La base del Colosso contiene tre stanze. Servono come magazzino e per ospitare gli operai che compiono le riparazioni. Chiunque si rifugiasse in quel luogo sarebbe al sicuro dal principe. Gli verrebbe la terzana alla sola idea di contendere qualcosa all'ENORME. Vomiterebbe fino a morire o si nasconderebbe nell'Erario di Saturno, prima di fare una cosa simile. Bastano una barca e una lima. Portala lì, al più presto.»

«Caracalla sa che conosci il suo segreto?»

«Se anche lo sapesse, non potrebbe farmi nulla.»

«Perché?»

«Tutto quello che ha a che fare con l'ENORME partecipa della sua potenza e scatena la sua vendetta. Dovrebbe trovare un'altra ragione per sopprimermi. Ma non riuscirebbe a nascondere a se stesso quella vera.»

Mise in bocca l'ultimo dattero:

«A un certo punto la vita diventa una rimasticatura dolciastra, ti da la nausea. Puah!»

Sputò la saliva giallastra, schiumosa:

«A presto.»

XVI

Quella sera il corteo delle donne di Ostia sfilò per il Decumano Massimo, diretto al santuario della Buona Dea.

Di solito l'imperatrice era seguita dalla dama destinata a sostituirla al termine della cerimonia ufficiale, quando avrebbe avuto inizio la parte orgiastica del rito. Veniva scelta tra le signore della buona società note per la spregiudicatezza dei loro costumi. Era la consacrazione ufficiale d'una libertà sessuale che fino a un secolo prima sarebbe stata impensabile.

Quella sera il posto della sostituta era vuoto. L'imperatrice procedeva in mezzo alla scorta, seguita a distanza dal corteo delle donne. Agitando le fiaccole, cantavano nell'antico dialetto le lodi della dea.

Quell'assenza avrebbe suscitato i soliti pettegolezzi. Ma si vedevano in giro facce mai viste, spalle quadre e muscoli da facchino, che inducevano la gente a un prudente rispetto.

Col suo drappello di pretoriani il prefetto dell'Urbe aveva fatto scorta all'imperatrice. Il capo dei vigili, invece, era rimasto tra la folla. Emergendo dal mare di teste, la magra faccia sormontata dalla Sfinge d'argento aveva scrutato ogni cosa, notato le presenze e le assenze.

Un'ora dopo, la cerimonia ufficiale era finita. L'imperatrice era rientrata nel Palazzo Fluviale. Chi aveva voluto uscire dal santuario aveva potuto farlo. Poi le porte erano state chiuse. Si sarebbero riaperte solo la sera dopo.

Velia Tarquinia non era stata vista uscire.

«Al fuoco!»

Flavio Giovenale trasalì.

Si trovava in borghese nella taverna d'Alexander, che occupava uno dei torrioni della Porta Marina, in prossimità del santuario della Buona Dea. Aveva già controllato che nella spiaggia antistante la Porta fosse pronta la barca con quattro rematori fidati. Avrebbero condotto Velia fino alla piattaforma del Colosso.

Intorno era scoppiata la solita eccitata animazione che accompagna ogni incendio. Il prefetto dell'Urbe ne aveva visti molti, in pace e in guerra. Tutti ben più pericolosi di quello che s'era sviluppato nel recinto del santuario. Eppure si sentiva emozionato come una recluta al primo scontro. Un capriccio erudito gli richiamò alla memoria i versi con cui Enea rievoca davanti a Didone l'incendio di Troia:

Tutto il mar del Sigeo di fiamme splende. Dovunque sorge e si propaga intorno clamor di voci e strepito di trombe.

Il quadro che aveva di fronte era molto meno drammatico. E l'unica tromba, stonata, era quella che annunciava l'arrivo del carro dei vigili. Ma Eros, dispettoso fanciullo, si prendeva gioco di lui come aveva illuso e deluso la casta Didone. Il cortigiano incallito, lo scettico smaliziato, smaniava all'idea di rivedere una donna.

Una donna pensò con rabbia che gli avrebbe riso in faccia quando avesse saputo perché l'aveva sottratta alla vendetta dell'imperatrice. E per questa donna stava rischiando mezzo secolo di carriera!

Passò in rassegna le ultime amanti. Ormai doveva sceglierle esperte, se voleva rianimare la stanca virilità. Esperte e disponibili ad ogni capriccio. A lui, uomo di gusti raffinati, quelle donne lasciavano, dopo, un disgusto simile a quello che danno certi profumi troppo sfatti, che sconfinano nel putrido.

Si ribadì ancora una volta la diagnosi:

«*Senectus ipsa morbus.*» [La vecchiaia è già di per sé una malattia]

Negli ultimi anni s'era abituato a guardare la vita dall'alto d'una disincantata saggezza. Adesso, come uno spettatore caduto nell'Arena, si trovava di colpo coinvolto nello spettacolo a cui aveva creduto d'assistere. Non riusciva più a prendere le distanze del buon gusto e del sarcasmo, come faceva quando la sua carica l'obbligava ad assistere ai massacri dei Ludi Gladiatori.

«Non voglio darla vinta a quella siriana obesa e a quel mentecatto di suo figlio. Debbo trovarla. E poi farla partire in incognito per qualche luogo remoto. Nessuno, neppure io, dovrà sapere dov'è. E se la trovassero morta? Perché lei? Sarebbe meglio che morissi io. La vita mi sta prendendo la mano. Quando non si riesce più a frenare il cavallo, meglio esser disarcionati subito.»

Rise di sé: «Parole. Solo parole. Come sempre. Adesso, comunque, vediamo cosa succede.»

La prevedibilità della scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi le dava un aspetto meccanico, da scenografia di teatro. Nella piazza di Porta Marina c'era gente che scappava, gente che correva a vedere. Sullo sfondo scuro del muro di cinta s'alzava il bagliore delle fiamme che mandavano scintille verso il cielo stellato.

Finalmente gli avventori cominciarono a rientrare nella taverna. Dicevano che l'incendio era scoppiato nel cortile del santuario. Fortuna che in quel momento si trovava a passare di lì la ronda dei vigili col carro della pompa. Avevano spento le fiamme senza difficoltà, usando l'acqua del Ninfèo addossato al muro di cinta.

«A furia di rotolarsi tra loro – sghignazzò uno – quelle donne si sono riscaldate troppo.» Tutti risero.

Ponzio Epafrodito arrivò più tardi. Era solo e accigliato.

«Ebbene?»

«Non c'è.»

Flavio Giovenale sentì il cranio rimbombare, come quando gli era calata sull'elmo la clava d'un bàtavo. Ma il volto rimase impassibile.

«Non c'è mai arrivata. Ci ha presi in giro.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho frugato dappertutto, dopo aver affumicato quelle vespe. Niente. Siamo stati indirizzati su una pista falsa da qualcuno che voleva seguire in pace quella vera.»

«E se l'avessero uccisa?»

«In un santuario? Sarebbe un sacrilegio inutile. Ci son tanti luoghi più comodi per far scomparire una persona scomoda.»

«E allora?»

«La donna che è scesa dalla lettiga col capo velato ed è entrata nel santuario non era Velia Tarquinia. Velia era l'altra, con la parrucca bionda.»

«Dunque la signora sapeva che non l'avrebbero portata lì. Per questo non ha opposto resistenza quando son venuti a prenderla!»

«Infatti. È tutta una commedia. E siamo solo al primo atto.»

«Può essere che l'imperatrice sia riuscita a convincere Velia Tarquinia a collaborare in qualche piano che ignoriamo. E che Velia abbia accettato, pur di non finire nel santuario.»

«È possibile.»

«Oppure che qualcuno abbia avuto il coraggio di mettersi contro l'imperatrice.»

«Anche questo non è da escludere.»

«Secondo te, chi può aver avuto tanto coraggio?»

«Oh, signore, io non arrivo così in alto. Non conosco quel che succede nel Palazzo. Ieri però m'è sembrato che il principe Antonio Bassiano provasse, diciamo così, un certo interesse per la nobile Velia Tarquinia.»

La faccia grinzosa di Flavio Giovenale si contrasse per un istante. Ponzio proseguì:

«Chi altri potrebbe sfidare impunemente la collera dell'imperatrice? A lume di logica, quindi, il principe dovrebbe essere il maggior indiziato. Ma questo mondo non procede secondo la logica. Ecco il guaio d'un mestiere come il mio. Hai a che fare con gente strana. E allora i conti non tornano, perdi il filo, e alla sera...»

«Dove vuoi arrivare?»

Ponzio Epafrodito si grattò il mento: «Non lo so, signore. Io vado dove i fatti mi portano. Però mi diverto a fare delle congetture. Ecco, mettiamo che un tale si sia invaghito di quella signora. Lo capirei, perché la nobile Velia Tarquinia è veramente una bella donna. Uno che non fosse innamorato ragionerebbe: "Quelli son troppo potenti: meglio abbandonare il campo". Un innamorato, però, non è una persona ragionevole. Studierebbe qualche piano per strapparla dalle grinfie di quelle persone potenti. E se un piano va a vuoto, ne studierebbe un altro.»

«Di quale innamorato stai parlando?»

«Non saprei, signore. Dicevo così, tanto per far lavorare il cervello. Ho pochi indizi, debbo stare sul generico. Poi, man mano che si trovano i tasselli, il mosaico si completa. E magari salta fuori una faccia a cui non avresti mai pensato.»

Sul volto di Flavio Giovenale non si scorgeva una qualsiasi emozione. Ma dietro la maschera professionale i pensieri turbinavano. «Ci sono dentro – pensò con rabbia. – Dentro fino al collo.» Gli tornò in mente il verso con cui canzonava i conoscenti in balia delle pene d'amore:

«*Amor omnia vincit et nos caedamus Amori*». [L'Amore vince tutto. Arrendiamoci all'Amore]

Imperturbabile, Ponzio Epafrodito continuava a svolgere la matassa dei suoi pensieri:

«Bisogna andare al Palazzo Fluviale. Sentire se tutto il personale uscito per servizio è rientrato. Farsi dire chi manca e dove doveva andare.»

«Conosci qualcuno che possa farlo senza suscitare sospetti?»

«Non ci sono volontari per missioni del genere. Andrò io.»

Mandò giù con calma l'ultimo sorso. Il prefetto lo guardò con invidiosa ammirazione:

«Non sei mai stanco tu?»

«In Britannia era peggio.»

XVII

Il capo della scorta entrò a chiedere se vi fossero ordini. Flavio Giovenale rispose: «Vino per tutti».

Pensava: “Crederà che io mi trovi qui per qualche importante affare di Stato. E invece...”.

Si sforzò di trovare una ragione plausibile, oltre a quella vera. Velia Tarquinia non era una donna qualsiasi. Avrebbe potuto diventare una seria rivale per Giulia Domna. E quel pazzo di Caracalla, sempre col fantasma del padre davanti agli occhi... Concluse:

«Gli dei ci conservino a lungo il rinoceronte africano.»

L'idea di servire Caracalla gli dava la nausea. “Se va su lui – pensò – mi ritiro a vita privata.” A far che? Seneca come rimedio alla dissipazione della vita di Corte consigliava la campagna e gli studi. Ma Flavio Giovenale non era mai stato un contemplativo. La cultura gli era servita per guardare con ironico distacco quel mondo di furfanti e d'ipocriti. Per ridere dei loro errori di sintassi, della loro avidità di denaro, della loro ambizione senza scrupoli. Lui invece, pur servendo il Potere, poteva scrivere epigrammi greci contro il rozzo prefetto del Pretorio e contro quei ruffiani dei suoi seguaci. Ma non avrebbe mai composto elegie in lode della vita rustica. La campagna significava caldo, mosche e fatica. Le villane puzzavano come capre. E i saggi pastori arcadi erano rozzi manigoldi, pronti a riverirti di fronte e ad accoltellarti alle spalle.

Passò un tempo interminabile. Poi una massa di capelli rossi solcò come una cometa fiammeggiante il locale. Roumatha venne senza complimenti a sedersi al suo tavolo.

«Ponzio Epafrodito sarà qui tra poco.»

«Ha trovato quella donna?»

«Che ne so? Mica sono sua sorella.»

«E lui adesso dov'è andato?»

«Che ne so? Mica è mio fratello.»

«Non vuoi parlare? Posso compensarti bene.»

«Tieniti il tuo denaro. Io dico solo quel che lui m'ha detto di dirti.»

«Sei forse la sua schiava?»

«Morditi la lingua. Per tua norma sono una donna libera.»

«Allora perché prendi ordini da lui?»

«Perché lo amo.»

«Ma se potrebbe essere tuo padre!»

«Come quella donna potrebbe essere tua figlia.»

Gli occhi azzurri lo fissavano, tranquilli, implacabili. Continuò:

«Ha la testa fredda. Sa quel che fa.»

Flavio Giovenale parlava mentalmente a se stesso: “Ecco come ti sei ridotto, prefetto dell’Urbe. Una ragazzina impertinente si prende gioco di te. E tu, invece di farla frustare, pendi dalle sue labbra per carpire un’informazione che ti faccia ritrovare... chi? Una signora che potrebbe essere tua figlia. E che ha ben altro per la testa, in questo momento, che i tuoi vaneggiamenti amorosi!”.

S’era abituato a non prender nulla sul serio, neppure se stesso. Ma in quel momento soffriva. E a lui, che adorava il piacere, la sofferenza faceva rabbia. La sua natura di gaudente aveva stroncato sul nascere il filosofo che la strenua intelligenza avrebbe saputo modellare.

Davanti a lui il posto era vuoto. Roumatha se n’era andata.

Bisognava aspettare.

«Non c’è tempo da perdere.»

Con quella voce incolore, pareva sempre che Ponzio desse disposizioni di servizio.

Uscirono dalla taverna. Il cielo era gremito di stelle, lustrate da un vento fresco che veniva dal mare. Si sentiva in lontananza il ritmico sbattere delle onde sulla spiaggia.

Nel piazzale colonnato prospiciente la marina li attendeva Spiffero. In una mano aveva una lanterna, con l’altra teneva un segugio al guinzaglio.

«A che serve quel cane?» chiese il prefetto a Ponzio.

«A cercare Velia Tarquinia.»

«Vuoi scherzare?»

«Io non scherzo mai, signore. Lo so, di solito i cani servono per stanare lepri o fagiani. Ma ogni cane è affezionato al suo padrone, e Pulcher lo è in maniera superlativa. Quando il padrone esce lui s’accuccia davanti alla porta e l’aspetta. Non si muove di lì neppure per mangiare. Al suo ritorno mangiano assieme. Debbono tener la porta chiusa, perché se trova uno spiraglio corre fuori a cercarlo. Una volta che lui era andato a Laurento è stato capace di raggiungerlo lì.»

«Chi è il suo padrone?»

«Un certo Apuleio.»

«Quel liberto della Casa Imperiale...»

«... il cui schiavo era tra i portatori della lettiga su cui è salita la signora Velia Tarquinia.»

«Potrebbe essere lui...»

«Piano, signore, non ho detto questo. So solo che da quando stamane è uscito se ne son perse le tracce. Nessuno sa o vuol dire dov’è andato. Può essere dunque che sia coinvolto nella scomparsa di Velia Tarquinia. Certo, è solo un’ipotesi. Ma in questa faccenda non s’è sicuri di nulla.»

«Apuleio fa parte della Casa Imperiale. Può aver disobbedito agli ordini?»

«Col tuo permesso, signore, vado a chiederglielo.»

«Come hai fatto a procurarti quel cane?»

«Conosco la moglie d’Apuleio. Non l’ha più visto da stamane. Ma è abituata alle lunghe assenze del marito. Pare che a volte stia via anche due o tre giorni, senza dire dove va. Le ho fatto presente che avevo urgenza di rintracciarlo. M’ha messo in mano il guinzaglio: “Lui sa dov’è” ha detto.»

«Nella mia posizione non posso...»

«Meglio essere in pochi, stanotte. E camminare in punta di piedi.»

«L'imperatrice m'attende al Palazzo Fluviale. Aspetterò lì il tuo rapporto. A qualsiasi ora.»

Pulcher s'era avviato verso la banchina del fiume. Tirava impaziente il guinzaglio.

«È strano – disse Ponzio. – Di solito quando lo lasciano andare incontro al suo padrone salta e abbaia. Adesso invece pare che abbia solo fretta di trovarlo.»

Presero a risalire il Tevere, rasentando chiatte e barconi legati ai piloni d'ormeggio. Dai depositi giungeva il latrato furioso dei cani da guardia. La luna non era ancora sorta, ma un chiarore diffuso l'annunciava.

Passarono davanti al deposito dei marmi. Prostitute d'infimo ordine sedevano sulle colonne appena sbozzate. Dal buio si levò una voce rauca:

«Andate a caccia di donne col cane?»

«A volte – commentò Ponzio – uno crede di scherzare, e invece c'indovina.»

Spiffero seguiva certi smozzicati ragionamenti: «Quell'Apuleio è pazzo. A mettersi contro la Signora c'è da giocare la testa. Per una donna, poi...».

«Perché altro uno se la dovrebbe giocare?»

Spiffero tornò a chiudersi nei suoi pensieri. Ponzio riprese: «Se Apuleio l'ha fatto, vuoi dire che pensa d'avere le spalle coperte».

«Da chi?»

La domanda rimase senza risposta. Ormai avevano oltrepassato le ultime case di Ostia. La banchina aveva ceduto il posto a una riva sabbiosa, con radi cespugli. Al sussurro uguale, monotono dell'acqua che lambiva la pietra erano subentrati i rumori molteplici della vita di riviera. Il gorgoglio del fiume tra gli anfratti della sponda, il gracidio e il tonfo delle rane, il richiamo modulato d'un uccello fra le canne.

«Speriamo che Apuleio non sia passato sull'altra sponda – disse Ponzio. – Il cane perderebbe la traccia.»

«Perché pensi che abbia traghettato? Che ci andava a fare nell'Isola Sacra?»

«Non lo so. C'è un mucchio di particolari incomprensibili in quest'imbroglio. Velia che sale sulla lettiga senza protestare. Apuleio che disubbidisce agli ordini dell'imperatrice...»

«Credi che i due fossero d'accordo?»

«D'accordo su cosa? Conosco Apuleio. Non è una testa calda. È un uomo posato, ha famiglia. Sa bene che, passata la sbornia, si troverebbe con la testa sul ceppo.»

«E allora?»

«Te l'ho detto, i conti non tornano. Ammettiamo per un momento che dietro Apuleio non ci sia nessuno. I due si son messi d'accordo e cercano di nascondersi. Apuleio è un cacciatore accanito. Conosce perfettamente le rive del fiume, da qui a Roma. Ci sono capanne di pescatori, acquitrini, anse morte, in cui la caccia all'uomo non è facile. Specie quando si debba operare in segreto. Ma come mai un uomo astuto come lui non ha pensato a tirarsi dietro il suo cane? Eppure sa benissimo che in un raggio di venti miglia Pulcher è in grado di stanarlo!»

«Insomma, cosa pensi?»

«Che Apuleio non ha preso iniziative personali. E che i due per il momento vanno ancora d'accordo. Se lei avesse tentato di resistergli lui avrebbe dovuto legarla o

stordirla e caricarsela addosso. Invece le orme sono leggere, e non ho visto da nessuna parte l'impronta d'un corpo deposto a terra.»

Il cane aveva cominciato a mugolare: un guaito soffocato dal collare. Puntava le zampe tentando di lanciarsi. Cominciarono a correre in direzione d'una forma scura allungata nella melma.

XVIII

Apuleio giaceva bocconi, con la faccia nell'acqua. Lo rovesciarono sul dorso. La tunica era bucata sul ventre in più punti.

Ponzio Epafrodito si rialzò: «Brutta fine».

Spiffero si guardava attorno:

«Mi piacerebbe sapere dove sono adesso i suoi assassini.»

«E dov'è lei. Ma prima cerchiamo di capire cos'è successo.»

Nei pressi del cadavere qualche canna appariva spezzata, ma non si vedevano tracce di trascinamento. Per quanto si poteva scorgere alla luce della luna ormai alta, non c'erano altri corpi sulla riva.

«Non ha tentato di scappare – osservò Ponzio. – È ferito solo davanti.»

«Quante persone?»

«Una direi. Al massimo due. Non han fatto troppo guasto al canneto.»

«Apuleio girava armato?»

«Portava sempre il pugnale. Probabilmente è questo.»

Estrasse l'arma dal fango, la esaminò accuratamente.

«Non gli è servito. Ma perché tanti colpi? Uno o due son sufficienti.»

«Anche per noi, se non ci togliamo di torno – disse Spiffero. – Chi l'ha ucciso non può esser lontano.»

Pulcher s'era adagiato nell'acqua bassa, poggiando il naso grondante sul petto del morto. Spiffero cercò di trascinarselo dietro.

«Lascialo in pace. S'è messo lì per morire. Non farà un passo neppure se l'attacchi a un paio di buoi.»

Cominciarono a battere la riva circostante. A un certo punto Ponzio disse:

«È passato da qui.»

Indicava gli escrementi d'un cavallo. In quel punto gli arbusti che bordavano il fiume apparivano calpestati.

«Come puoi dire che si tratta del cavallo dell'assassino? Chi sa quanti ne portano ad abbeverarsi.»

«In quest'intrico? Ci sono passaggi più comodi. E poi un cavallo che s'abbevera non mangia. Questo invece ha avuto il tempo di masticare.»

Indicava alcuni rametti troncati all'altezza d'una testa di cavallo. La schiuma verdastra non s'era ancora completamente essiccata.

«L'assassino ha legato il cavallo a quest'albero. È smontato ed ha aggredito a piedi Apuleio.»

«Perché a piedi?»

«Per sorprenderlo, penso. O perché aveva solo il pugnale. Non si può pugnare un uomo stando a cavallo.»

«Hai ragione.»

«Se l'ha ucciso per portargli via la donna, dev'essere ripartito con lei. Cerchiamo le tracce.»

La lanterna illuminò le impronte dei ferri. S'allontanavano dal fiume. Le seguirono fino al punto in cui s'inoltravano in una strada campestre parallela al Tevere. Qui erano passati da poco altri cavalli. Era impossibile riconoscerle.

Non vi fu tempo per riflettere sul da farsi. I cavalieri avevano scorto la luce della lanterna. Tornavano indietro al galoppo

Dall'alto del cavallo Caracalla fissava Ponzio Epafrodito.

Di solito la sua faccia piatta era un libro aperto su cui si leggevano i mutevoli sentimenti che l'agitavano, dall'ira più cupa all'ilarità più sfrenata. Adesso però non vi si leggeva nulla. Caracalla s'era messo in guardia.

Ammirava Ponzio, senza confessarlo neppure a se stesso. Invidiava la fredda sicurezza di quel plebeo trasandato che, abbozzato il regolamentare saluto, fissava apaticamente il vuoto lasciando a lui la prima mossa.

«La lepre non dev'essere lontana, se tu sei qui.»

«Veramente, signore, – osservò modestamente Ponzio – la lepre non sono ancora riuscito a stanarla. Ho trovato invece un morto.»

Caracalla non sembrò dar peso alla notizia. «Cosa sai su questa faccenda?»

«Poco, signore. Anzi, meno di prima.»

«Che vuoi dire?»

«Prima pareva che la signora in questione non volesse andare in un certo posto. Poi ha finto d'andare, e invece non c'è andata. Questo complica maledettamente tutto.»

«Tu come lo spieghi?»

«Dovrei essere nella testa di quella donna, per saperlo.»

Caracalla era saltato giù da cavallo. Passeggiava avanti e indietro. Bruscamente si fermò davanti a Ponzio:

«Hai avuto quell'aumento di stipendio?»

«Grazie alla tua generosità, signore.»

«Ti piacerebbe che aumentasse ancora?»

Il capo dei vigili chinò il capo: «Una volta, signore, me ne stavo a giocare ai dadi all'osteria. Avevo una fortuna così sfacciata che la pila di monete davanti a me continuava a salire, tanto che quelle in cima rotolavano giù. Purtroppo dimenticai che la Fortuna è femmina, e di conseguenza volubile. Continuai a giocare e persi anche quel che avevo addosso. Da allora ho imparato la lezione. Quando ho vinto qualcosa mi alzo e me ne vado».

«Non sempre è possibile alzarsi. A volte bisogna stare al gioco.»

«Sempre che il gioco sia alla portata della tua borsa. C'è un proverbio che dice: "Quando i tori cozzano non metterti in mezzo".»

«Meglio trovarsi dalla parte del vincitore. La mandria sarà sua.»

«Io, signore, sono pagato solo per fare il mio servizio.»

«Già, tu sei un puro. Un servitore dello Stato: *Senatus populusque romanus*. Quale senato, pazzo? Un'assemblea di vecchioni rimbambiti che s'affrettano a votare quel

che gli mettono sotto il naso, senza neppure leggerlo. Quale popolo? Un'accozzaglia di miserabili che applaudono quando hanno la pancia piena e si rivoltano quando la sentono brontolare Tu non sei come loro. Hai una testa al disopra del ventre. Devi prendere posizione.»

«Ti ringrazio del consiglio, signore. Ci penserò. Ma intanto c'è un morto sulla riva del fiume.»

«Ebbene?»

«Morto ammazzato.»

«Se ne occuperanno i magistrati.»

«Temo che non basterà, signore. C'è una complicazione.»

«Quale?»

«Il morto è un certo Apuleio, liberto della Casa Imperiale.»

«Che ci faceva da queste parti?»

«Scortava quella signora romana...»

«Scortava? Per conto di chi?»

«Non lo so ancora, signore. Certo, un uomo come lui eseguiva...»

«Vuoi insinuare che andava in giro di notte con quella signora per ordine di mia madre?»

«No, signore. Ho solo motivo di ritenere che la signora in questione temesse d'esser costretta a partecipare ai Misteri della Buona Dea. Questo potrebbe spiegare perché s'è diretta verso la campagna. Ma non capisco che ci facesse in compagnia di quell'Apuleio.»

«Spesso le donne sono insoddisfatte dei loro mariti.»

«La signora non è sposata. Possiede a Roma una comoda casa. Non aveva motivo d'andarsi a nascondere nei boschi del Tevere per prendersi qualche libertà.»

Il principe rideva: «Certe donne amano incanaglirsi un po', quando fanno l'amore. La signora di cui parli, del resto, non alloggiava negli ultimi tempi in un postribolo?».

Come se le fiaccole dei pretoriani l'abbagliassero, il capo dei vigili socchiudeva le palpebre:

«L'inchiesta cercherà di far luce anche su questo punto Per quanto ne so, comunque, Apuleio dovrebbe esser stato aggredito da qualcuno che voleva portargli via la donna».

«Può essere che la signora abbia cambiato in meglio.»

«Non lo so, signore, perché non so ancora chi sia questo qualcuno. Ho solo qualche indizio. Dev'essere un uomo robusto, perché anche Apuleio lo era. Dev'essere di corta statura, perché le ferite sono inferte nell'addome. E dev'essere giunto a cavallo, perché ne abbiamo trovato le tracce sul luogo del delitto.»

«Cosa conti di fare?»

«Battere la riva alla ricerca della signora.»

«Pensi di trovarla qui?»

«Se l'hanno uccisa non possono averla portata lontano. Nessuno fa molta strada con un cadavere sulla sella. E le ruote d'un carro lasciano il segno.»

«E se invece è ancora viva?»

«O l'aggressore voleva solo usarle violenza, e in questo caso l'ha abbandonata nei dintorni. Oppure intendeva rapirla, e allora ha avuto più problemi d'un assassino. Una donna sul tuo cavallo è ingombrante, specie se ha buoni motivi per voler scendere.»

«Non vedi altre alternative?»

«Due. La prima che si siano sbarazzati del cadavere gettandolo nel fiume. Faremo le opportune ricerche.»

«E la seconda?»

«Che la signora sia riuscita a fuggire mentre i due lottavano.»

«Avrebbe fatto poca strada. Una volta sbarazzatosi d'Apuleio, l'assassino non poteva tardare a raggiungerla.»

«Certo, se lei è stata tanto sciocca da scappare a piedi».

«E come, allora?»

«L'assassino è arrivato a cavallo, l'ha legato a un albero ed ha affrontato Apuleio. La signora potrebbe aver approfittato della rissa per balzare in sella e fuggire.»

«Se così fosse, avrebbe già dato l'allarme. Invece nessuno sa nulla. Come lo spieghi?»

«Forse la signora non ha più tanta fiducia nelle autorità, dopo quel che le è successo.»

Il principe gettò le briglie a un pretoriano e fece cenno al capo dei vigili di seguirlo.

Sembrava in preda a una grande agitazione. Quando fu uscito dal cerchio di luce delle fiaccole rallentò il passo. Chiese:

«Tu sai che son capace d'uccidere, vero?»

«Ognuno di noi lo è.»

«Chiunque è capace d'ammazzare per non essere ammazzato. *Mors tua vita mea*. Ma io parlo d'uccidere a freddo. Per togliere di mezzo qualcuno che ti crea dei problemi.»

Ponzio Epafrodito taceva, osservando attentamente i sassi del greto.

«Mi sei simpatico, perché non sei come gli altri. E son sicuro che sai tener la bocca chiusa. Quella donna non m'è mai piaciuta. Non mi piacciono le donne che hanno la testa imbottita d'idee e la bocca piena di parole difficili. La donna dev'essere semplice, naturale, come l'acqua o il sole. Altrimenti meglio un uomo. Ci s'intende più facilmente. Sapevo che mio padre l'aveva posseduta. Volevo che lei pagasse il suo tributo anche a me. Mostrarle la differenza fra il sole al tramonto e quello che sorge. Del resto, se anche l'avessi uccisa? Solo mio padre ha il diritto d'uccidere? Degli uomini che ha condotto in Asia, quanti rimarranno a concimare le rive dell'Eufrate? Però muoiono per l'onore di Roma. L'onore di quella gran puttana di Roma. Ma quando una nobile signora romana deve vagare come una prostituta sulle rive del Tevere per sfuggire alla vendetta d'una moglie gelosa, come mai nessuno ci trova da ridire?»

Si fermò sui due piedi:

«Mi spiace dirtelo, mio caro, ma stavolta sei caduto in errore. È vero, ero alla ricerca di Velia Tarquinia. Ma non l'ho ammazzato io, quell'Apuleio. Quando son giunto sulla riva era già morto.»

Arrivò di corsa un pretoriano. Sussurrò qualcosa al principe, che fece cenno a Ponzio di seguirlo.

Percorsero controcorrente il sentiero che costeggiava il fiume. Pulcher era ancora lì, accanto al cadavere. Si capiva che era vivo solo dai lunghi brividi che ogni tanto lo scuotevano.

Proseguirono, giunsero a un piccolo approdo. A un palo piantato nel fango era legata una barca. Accanto alla barca c'era Spiffiero.

«Si vede che la luna fa male alla salute» borbottò.

Sul fondo dell'imbarcazione giaceva un uomo poveramente vestito, a piedi nudi. Un barcaiolo probabilmente, o un pescatore.

«Accoltellato – disse il pretoriano. – Nella schiena.»

«Che te ne pare?» chiese il principe a Ponzio.

«Che stava aspettando Apuleio. Probabilmente Apuleio cercava quest'approdo, quando è stato ucciso.»

«Son curioso di vedere come te la caverai.»

Saltò a cavallo.

«Quante storie per due o tre morti. Vedrete in Asia. Tutti insieme nel rogo, come tante fascine, iaah!»

Il capo dei vigili lo seguì con lo sguardo.

«Può averli uccisi tutti e due da solo?» chiese Spiffiero.

«Chi lo sa? Si crede capace di tutto, ma forse non lo è.»

Sollevò il cadavere, lo depose con una certa delicatezza sulla riva.

«Lei?»

«Potrebbe anche esser fuggita a nuoto.»

«Una signora come lei a bagno nel Tevere? Di notte?»

«Meglio finire nel Tevere che nell'Acheronte. Mi risulta che Velia Tarquinia è un'ottima nuotatrice. L'han vista sfidare un mare che teneva all'ancora la flotta di Miseno.»

«Come lo sai?»

«Mi sono informato. Una cosa, piuttosto, non riesco a capire. Apuleio aveva bisogno d'una barca. Voleva andare nell'Isola Sacra, e certo non poteva prendere il traghetto. Ma una volta nell'Isola, lui e la sua compagna erano in trappola.»

«Là non è difficile nascondersi.»

«Fino a quando? Qualche ora, qualche giorno al massimo, ammettendo che si fossero portati dietro viveri, o almeno attrezzi da caccia o da pesca. E poi?»

«Lei certo aveva uno scopo preciso. Che non poteva essere quello di passare la notte con lui in una capanna.»

«Ammettiamo comunque che volessero sbrigare i loro affari nell'Isola Sacra. E poi? Fuggire per mare? L'Isola non ha approdi per le navi. Avrebbero dovuto predisporre un'altra barca in qualche punto del litorale. Troppo complicato.»

«E allora?»

«Forse la barca non serviva solo per traghettare il fiume. Una volta fatto quel che volevano fare, doveva portarli da qualche altra parte.»

«Dove?»

«Vediamo. A discendere il fiume non si fa fatica. Ma bisogna rasentare Ostia. Impossibile passare inosservati.»

«Pensi che intendessero risalirlo?»

«Perché no? Mica fino a Roma, certo. A monte della prima ansa c'è il canale di Fiumicello. Ti porta al mare senza farti muovere un dito. Di là arrivare a Portus è uno scherzo. Il posto ideale per imbarcarsi, dopo aver fatto perdere le proprie tracce.»

«Se questo era il loro piano, qualcosa non ha funzionato. Apuleio e il barcaiolo sono stati uccisi, la barca è rimasta dov'era. Ma che ci andavano a fare nell'Isola Sacra?»

Ponzio era impermeabile alle domande a cui non voleva rispondere.

«Visto che è una bella serata e che abbiamo la barca, sai cosa facciamo? Una remata. Tu puoi dormire. A vogare ci penso io.»

Slegò la corda, l'arrotolò con la solita meticolosità.

«Dormire? Ci vogliono pochi minuti per traghettare!»

«Chi ha parlato di traghettare?»

«Hai detto...»

«Ho detto quello che avrebbero potuto far loro, non quel che ho intenzione di fare io. In questo momento abbiamo troppi occhi addosso.»

La barca prese a seguire il filo della corrente.

Ponzio si limitava, con remate lunghe e rade, a mantenerla al centro del fiume. S'era fatto dare da un pretoriano una torcia, ma l'aveva gettata spenta sul fondo della barca.

«La luna fa lume gratis e non puzza di pece.»

Costeggiando le banchine deserte, vedevano man mano ingrandire la mole scura del Palazzo Fluviale. La balaustra del grande terrazzo affacciata sull'acqua era illuminata da fiaccole infisse in anelli di ferro.

Si sentì dalla riva una voce:

«Accostate e fatevi riconoscere. C'è una freccia per voi. E una barca per inseguirvi, se tentate di scappare.»

Il capo dei vigili diresse l'imbarcazione in quella direzione. Dai cespugli uscì un uomo barbuto che tendeva un arco. La Sfinge d'argento brillò sul casco di Ponzio.

«Non sapevo che fossi tu» disse l'uomo.

«Io invece non so chi sei.»

«Non ha importanza. Buona notte.»

Roteato fulmineamente in aria, il remo colpì l'uomo facendolo stramazzone. Il capo dei vigili accese la fiaccola per controllare che la testa del caduto fosse fuori dell'acqua.

«Per stanotte non voglio altri morti. Lo conosci?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Uno che si vende.»

«Quando si sveglia fatti dire chi l'ha comprato. Io vado a fare rapporto.»

Flavio Giovenale non poteva soffrire il caldo. Se ne stava al buio, nell'angolo più ventilato del terrazzo sul fiume. Rimpiangeva la sua bella casa immersa nel fresco dei pini dell'Esquilino, lontano dal gracidio delle rane e dal tormento delle zanzare di Ostia. Era combattuto tra il desiderio snervante d'aver notizie di Velia Tarquinia e la penosa necessità di doverle comunicare all'imperatrice.

Il rapporto del capo dei vigili, dimesso ed ovvio come sempre, aumentò le sue preoccupazioni senza dissipare i suoi dubbi. Fosse stato per lui, avrebbe mobilitato tutti gli uomini a sua disposizione per setacciare palmo a palmo Ostia e il suo territorio. Ma un simile provvedimento avrebbe aumentato il rischio che Velia venisse uccisa se pure era ancora viva. E avrebbe creato a quella vicenda una pubblicità che era assolutamente necessario evitare.

«Pensi che la signora sia ancora in vita?»

«Non lo escludo.»

«Allora perché hai interrotto le ricerche?»

«È un pesce grosso, signore. Ci possono essere in giro altri pescatori. Non vorrei, dopo averlo avvistato, vederlo abboccare a un altro amo. Salvo che non riceva ordini in proposito, naturalmente.»

Flavio Giovenale disse al capo dei vigili d'aspettarlo sul terrazzo e chiese udienza all'imperatrice.

Nonostante l'ora tarda, Giulia Domna lo ricevette quasi subito. La sua costante efficienza contrastava con la lentezza del corpo massiccio, con lo sguardo bovino, fisso. Ascoltò attentamente il resoconto della giornata.

«Dunque Velia Tarquinia non ha partecipato ai Misteri della Buona Dea.»

«Così è, imperatrice.»

«Dovresti esserne contento, visto che la cosa t'angustiava tanto.»

«Lo sarei, se sapessi dov'è.»

«Effettivamente, sarebbe interessante saperlo.»

«Debbo dedurne che i tuoi ordini non sono stati eseguiti?»

«Risulta dal tuo rapporto.»

«Non posso credere che il volere di un'imperatrice...»

«... sia sottoposto al placet della divinità? Mio caro, tu mi sopravvaluti. Sarò divinizzata anch'io, ma a suo tempo. *Post mortem*.»

«E quell'Apuleio come contava di salvarsi, dopo?»

«Dopo, dopo... Se pensassimo sempre al dopo chi riuscirebbe a vivere? *Carpe diem*, mio caro.»

«Lui posso anche capirlo. Ma lei?»

«Apuleio non era un brutto uomo, per una quarantenne. Sempre meglio che una donna, comunque. Almeno per un tipo come Velia Tarquinia.»

Continuava a stuzzicargli la piaga. Godeva nel vedere la brillante intelligenza invischiarsi nella passione come l'ape nel miele. Sentì la voce supplichevole: la voce d'un postulante al Palazzo.

«Ho bisogno almeno di sapere se è viva.»

«Mio caro, ognuno ha il suo cappio attorno al collo. Lo scioglie solo il colpo di spada della morte.»

«Vorrei veder sistemata questa faccenda, prima di morire.»

«È tutto a posto, dal principio dei secoli. Ma noi siamo presuntuosi, pretendiamo di mettere ordine e ci turbiamo inutilmente.»

Chiuse gli occhi. Flavio Giovenale fece l'inchino di prammatica. Quando rialzò il capo vide ancora fissi su di sé gli occhi bovini: "Torna in te, Flavio Giovenale, prefetto dell'Urbe."

«Qualche giorno fa m'hai detto: «Abbiamo di fronte un affare di Stato, non una questione privata». Sapevo che avevi ragione, anche se ho dovuto farti intendere che dissentivo. Velia Tarquinia s'è messa nelle mani di gente senza scrupoli, che ora le sta dando la caccia. Io non conosco il motivo di questa caccia. Tu che ne pensi?»

«È possibile che intendano eliminare una testimone scomoda.»

«Se così fosse l'avrebbero già fatto. Invece la stanno seguendo, stanno spiando le sue mosse. Evidentemente aspettano che lei faccia qualcosa, prima d'entrare in azione. Io non ho mai pensato di farmi rappresentare ai Misteri della Buona Dea da una persona non consenziente. In una cerimonia religiosa sarebbe un atto d'arbitrio imperdonabile, oltre che uno scandalo assolutamente impopolare. Ma dovevo minacciare Velia Tarquinia per costringerla ad anticipare i suoi piani, a uscire allo scoperto. Lei e chi la protegge. Adesso, se è ancora viva, deve trovarsi nell'Isola Sacra. È entrata nella trappola. Potrei scatenare Cassio Longino con la legione. Far battere l'Isola palmo a palmo, bloccare i porti. Ma sarebbe come mandare la cavalleria catafratta contro i predoni del deserto. Troppa polvere, troppo rumore. Troveremmo solo il suo bellissimo cadavere. Invece la voglio viva. Qui, davanti a me. Voglio sapere da lei cosa cerca e perché lo cerca. Troppa gente s'affanna a svelare una profezia che dovrebbe riguardare solo la fine d'una *gens* etrusca. Cerchiamola dunque, ma senza troppo chiasso. Non dev'essere un'inchiesta ufficiale. Quel Ponzio Epafrodito mi sembra il tipo adatto. Così sciatto e trasandato, non dà nell'occhio. La trovata di trasferire la nobile Velia Tarquinia in un lupanare mostra un cervello spregiudicato, che sa muoversi fuori delle strade battute. Del resto, ricordi come ha giocato tutti, compreso il Servizio imperiale, in quell'affare di spionaggio. Digli che Giulia Domna è generosa con chi la serve bene.»

Fece una pausa.

«Quella donna può salvarsi solo se si mette nelle nostre mani e collabora con noi. Faglielo sapere, se puoi.»

S'affacciò alla finestra:

«È l'alba. Sembrava più luminosa in Siria. La luce del deserto, forse. O forse i miei occhi giovani. Attendo notizie. *Vale*, carissimo.»

La mattina dopo, alla seconda ora, Ponzio Epafrodito si trovava nel piazzale delle Corporazioni.

Davanti a lui il portico mostrava la solita animazione. Mercanti, capitani di navi, banchieri, noleggiatori, facchini, battellieri, scaricatori, mediatori, entravano e uscivano dagli uffici, si fermavano sotto il portico a contrattare, andavano a festeggiare nelle vicine taverne la conclusione dell'affare, grande o piccolo che fosse.

Ponzio Epafrodito preferiva l'ombra al sole. Seguì il portico fino al punto in cui il turibolo di mosaico indicava l'ufficio di Sullèo l'Arabo.

Lo scrivano era seduto al solito tavolo, con la penna dietro l'orecchio. Seguì con gli occhi Ponzio. Poi disse qualche parola ad alta voce in una lingua straniera.

Il capo dei vigili, che s'era avviato verso la scaletta, si voltò:

«Cos'hai detto?»

«Io? Niente.»

«Siamo in due, io tacevo. Quindi devi aver parlato tu.»

«Ho... ho avvertito il padrone che stavi salendo.»

«La prossima volta avvertilo in latino o in greco. Così non avrò bisogno di chiedere spiegazioni.»

Cominciò a salire senza fretta la scaletta di legno, dopo aver tastato il suolo alla ricerca del primo gradino. Dall'alto non giungeva alcun rumore. Si vedeva sul muro il riverbero della lucerna accesa al piano superiore.

Non vi furono saluti. Ponzio Epafrodito accostò col piede lo sgabello e sedette, tenendo l'elsa della spada a portata di mano. Dal braciere s'alzava un filo di fumo odoroso d'incenso.

Sullèo ruppe il silenzio:

«Sei venuto per guardarmi?»

«Non c'è altro da vedere, qui dentro.»

«Hai l'abitudine di guardare gli uomini?»

«Solo per vedere se sono armati.»

«Le mie armi sono queste.»

Appoggiò sul tavolo due pugni enormi.

«Però quando vai in giro di notte non ti bastano. Hai bisogno d'essere scortato.»

«Chi lo dice?»

«Io.»

«Di solito sei bene informato.»

«Di solito. A che ti serviva quell'uomo?»

«Quale uomo?»

«Quello con l'arco, stanotte, sulla riva del Tevere.»

«A guardarmi le spalle. Di fronte so difendermi da solo.»

«Dunque hai dei nemici.»

«E chi non ne ha?»

«Se fossi te, mi cercherei un guardaspalle migliore. Sarà magari un buon arciere, ma nel corpo a corpo non punterei un asse su di lui.»

«Perché?»

«L'ho incontrato per caso stanotte, vicino al Palazzo Fluviale.»

«Avete parlato?»

«Io no. Lui sì.»

«Cos'ha detto?»

«Molte cose. Tanto che ho dovuto ospitarlo nella caserma, per dargli il tempo di vuotare il sacco.»

«Strano. Di solito è un tipo di poche parole.»

«A prima vista, infatti, non pareva loquace. Ma il mio remo l'ha convinto.»

«Adesso capisco. Ha preso un colpo in testa e ha cominciato a delirare. Dagli un buon purgante gli passerà.»

«Di solito ci vado cauto coi chiacchieroni. Ma credo che lui abbia detto la verità.»

«E cioè?»

«Che anche tu ci sei dentro.»

«In che cosa?»

«Nell'affare dell'Etrusco.»

«Credevo che ti riferissi all'Etrusca, invece.»

«È la stessa cosa.»

«Sono faccende che tratto direttamente con chi di dovere. Tu non c'entri.»

«Mi spiace, ma debbo contraddirti. Io sono il responsabile dell'incolumità dei cittadini ad Ostia. L'Etrusco è morto, e nessuno sa come e perché. La signora Velia Tarquinia è scomparsa, e nessuno sa dov'è finita. Finora nessuno m'ha detto: "fatti in là, me ne occupo io". Quindi spetta a me chiarire cos'è successo. Per farlo debbo interrogare quelli che erano in rapporto con queste persone. Te, per esempio. Ti farò domande precise e pretendo risposte precise. Voglio sapere: primo: quando hai visto la signora Velia Tarquinia l'ultima volta; secondo...»

Sull'èo scoppiò in una delle sue fragorose risate. La fiammella della lucerna sobbalzò, la colonnina di fumo s'alzò più odorosa.

«Piano, amico, piano. Una cosa alla volta. Ho visto la nobile signora Velia Tarquinia l'ultima volta a Roma, circa due settimane fa. Abbiamo parlato d'affari. Certo saprai che abbiamo interessi in comune.»

«Non l'hai più vista da allora?»

«No.»

«Come mai qui abitava nella tua casa?»

«Le locande di Ostia sono scomode per una signora abituata al lusso di Roma.»

«E tu?»

«Non è l'unica casa che possiedo.»

«Dunque non sai dov'è andata la notte scorsa.»

«No. Perché me lo chiedi?»

«Far domande è il mio mestiere. Non sai neppure dove sia ora?»

«No. Trovare le persone scomparse è il tuo mestiere.»

«Proprio per questo son qua. Avevi messo quell'uomo di guardia sul fiume. Dunque sapevi che saresti passato di là. Per andare dove?»

«Ero atteso al Palazzo Fluviale. Debbo dirti da chi?»

«Non è necessario.»

Ponzio Epafrodito allungò più comodamente le gambe: “L’ultima volta che ci siamo visti, se ben ricordo, abbiamo parlato anche di quell’altro problema”.

«L’indovino etrusco.»

«Proprio lui. Nell’Isola Sacra stanotte abbiamo trovato un altro morto. Un certo Apuleio, liberto della Casa Imperiale. Lo conosci?»

«La famiglia imperiale mi fa spesso l’onore di ricevermi. Non escludo d’averlo conosciuto, in una di queste occasioni.»

«Vorrei sapere chi l’ha ucciso. E perché.»

«Sei tu il capo dei vigili. Io vendo incenso.»

«Appunto perché sono il capo dei vigili te lo chiedo. Ho l’impressione che le due morti siano collegate.»

«Se lo dici tu...»

«... ho i miei motivi.»

«Non ne dubito. Ma io che c’entro?»

«C’entri. Tu sapevi che l’Etrusco voleva lasciare l’Italia.»

«Puoi provarlo?»

«Una tua nave, la “Pharos”, è partita da Ostia con un passeggero in meno.»

«Se uno paga il viaggio e poi non si presenta all’imbarco, noi non andiamo a cercarlo.»

«Certo. Solo che nel registro questo qualcuno non ha nome. E non risulta neanche che abbia pagato il passaggio. Siccome non credo che tu abbia l’abitudine di far viaggiare la gente gratis, ne deduco che quel tale che non è partito aveva il viaggio pagato da qualcuno. Deve aver avuto qualche importante motivo per rinunciare a una simile opportunità. La morte, per esempio.»

«Ora che ci penso, è vero. Ero d’accordo con l’Etrusco che gli avrei procurato un posto sulla prima nave che avesse fatto vela per Alessandria. E che lui sarebbe passato dall’ufficio per ritirare i documenti d’imbarco. Ti pare che se avesse avuto motivo di non fidarsi di me m’avrebbe chiesto di portarlo in Africa? Era un indovino, no?»

«Lasciamo stare. Se avesse saputo che stava per morire non avrebbe chiesto d’imbarcarsi. Lui vedeva solo quel che il lampo gli faceva vedere.»

«Che vuoi dire?»

«Niente. Comunque, perché non me l’hai detto subito che l’Etrusco veniva a Ostia non per riscuotere il pagamento della profezia ma per imbarcarsi?»

«Che differenza fa?»

«Molta. Infatti solo adesso ti sei deciso a dirmelo.»

«Lui si fidava di me. Non ti basta?»

«Per ora sì. Mi rimane però un’altra curiosità. Perché Velia Tarquinia ha seguito quell’Apuleio? Dove dovevano andare?»

«Lo chiedi a me?»

«Anche il motivo per cui l’Etrusco veniva ad Ostia non te lo ricordavi, e poi t’è venuto in mente. Tu eri con lei in rapporti d’affari. Non potevi ignorare i suoi progetti.»

«I suoi affari, vuoi dire. Non la sua vita privata. Te lo ripeto: trovare le persone scomparse è compito tuo. E anche scoprire perché sono scomparse.»

«È quel che sto cercando di fare. Pian piano, qualcosa vien fuori. Per esempio, adesso so che la signora Velia Tarquinia era alla ricerca d'un oggetto d'argento in cui era profetizzata la fine della sua stirpe.»

«Una traccia interessante.»

«Appunto. Quest'oggetto d'argento deve portare sfortuna. Ha già fatto tre morti: l'Etrusco, Apuleio e un barcaiolo del Tevere che doveva portare Apuleio e Velia non so dove. E forse anche un quarto: un vagabondo che per caso aveva trovato quell'oggetto.»

«Ti ringrazio d'avermi avvisato. Cercherò di stare alla larga dal suo malefico influsso.»

«Farai bene.»

Si alzò. S'avviò verso la scaletta, tastando il suolo col piede. Giunto sul primo gradino si voltò: "Dov'è l'acqua?".

«Lo scrivano dev'essersene dimenticato. Pazienza, pagherò la multa.»

Aprì la cassaforte, ne trasse due aurei:

«Il doppio, hai detto.»

«Non c'è fretta. Pagherai la prossima volta.»

XXI

Flavio Giovenale si rigirava inquieto nel letto. La pozione del suo medico, pagata a caro prezzo, gli aveva procurato solo un breve sopore, seguito da un penoso dormiveglia inframmezzato da incubi.

Aveva trascorso una pessima giornata, leggendo rapporti insulsi redatti in uno stile insopportabile. Ma anche se fossero stati scritti dallo stesso Cicerone gli sarebbero parsi tediosi. Il prefetto dell'Urbe desiderava solo aver notizie di Velia Tarquinia. E queste notizie mancavano.

Per distrarsi s'era messo a comporre uno dei soliti epigrammi. Sempre più di frequente, ormai, prendeva in giro se stesso. Aveva scritto cinque versi:

Amore gioca con me come fa il gatto col topo. «Lasciami, terribile fanciullo, abbi rispetto d'un vecchio.»

Lui ride e dice: «Sei mentitore come un greco.

Perché dovrei lasciarti? Per sentirmi maledire?

In amore la cenere scotta più del fuoco».

Li aveva stracciati con rabbia:

«Sono una porcheria. M'era rimasta l'ironia: adesso anche quella m'abbandona. E poi dicono che l'amore ispira i poeti.»

Fuori era buio. Bevve l'ultimo sorso della pozione:

«Una volta sapevo prendere le distanze. Dirigevo le battaglie senza lasciarmi coinvolgere nella mischia. Ora invece... Come camminare a piedi nudi in un campo d'ortiche. Basta. Domani farò venire Danae. Quella stuzzicherebbe l'appetito anche a un filosofo novantenne. Chi me l'avesse detto, quand'ero giovane, che sarei finito così. E quel disgraziato di Leonzio che diceva: "Voglio campare quanto dura una tunica a un giudeo!"»

La mente intorpidita ripeteva meccanicamente la battuta, finché s'addormentò.

Nel sogno vide Velia. Veniva fuori dal Tevere, nuda, con gli occhi chiusi, il viso impenetrabile, i capelli nerissimi intrisi di sabbia. Stava in piedi sopra una gigantesca mano di bronzo. Come un mostro acquatico, l'ENORME emergeva dal fiume. Sollevata dalla sua mano Velia era ormai un'immagine indistinta sullo sfondo del cielo. E adesso l'orrenda faccia metallica incombeva su di lui.

La luce d'una torcia lo svegliò di soprassalto. Era ancora notte. Un corriere aveva portato un messaggio urgente da Ostia. L'imperatrice l'attendeva al Palazzo Fluviale. Subito.

Respirò di sollievo. Finalmente poteva uscire dalla palude dell'attesa, tuffarsi nella realtà dei problemi che lo tormentavano.

«Faccio preparare la lettiga, signore?»

«Non c'è tempo. A cavallo.»

Il vecchio corpo divorato dall'impazienza sembrava aver ritrovato l'antica energia. Giunse ad Ostia con la scorta prima dell'alba. Non attese il traghetto:

«In acqua!»

Gli sembrava d'essere tornato indietro nel tempo. Quando alla testa del suo reparto passava il Reno, reggendo a furia di redini e di nerbo il cavallo spaventato dalla corrente.

Venne introdotto subito. La sua smania di conoscere il motivo della chiamata si smorzò contro la soffice bonomia dell'imperatrice:

«Mio caro, scusami se t'ho scomodato a una simile ora. Proprio non ho potuto risparmiarti questo fastidio. Ma sei tutto bagnato! Dolcezza, fagli portare una tunica di lana fine e una coppa di vino di Cipro. Di là, mio caro, di là. Son troppo vecchia per questi spettacoli.»

Poteva permettersi la battuta di spirito, da anziana donna ormai fuori della mischia. Poi se lo fece sedere davanti, allontanò le ancelle. Nella grande sala si sentiva solo il ronfante della gatta Anouk che faceva le fusa sotto le carezze della padrona.

«Mio caro, sono preoccupata. Stanno succedendo cose strane.»

«Dove, mia regina?»

«Qui. Ad Ostia.»

“Manda avanti le truppe leggere – diceva a se stesso il prefetto – e intanto piazza le macchine da guerra.” Manovrava anche lui: le solite scaramucce d'avanguardia.

«Imperatrice, non hai che da dare ordini. Farò in modo...»

«È sempre quella faccenda di Velia Tarquinia. Non mi lascia tranquilla.»

«Ne verremo a capo, mia signora. È solo questione di tempo. Dobbiamo agire con prudenza per non portare altri sulle sue tracce. Secondo i tuoi ordini, ho incaricato di questa missione Ponzio Epafrodito. Come capo dei vigili di Ostia si occupa solo di questioni d'ordinaria amministrazione. Non darà troppo nell'occhio.»

«Purtroppo ci s'è messa di mezzo la politica. E io di politica non ne capisco niente. Son cose da uomini. Avessi al mio fianco l'imperatore... A proposito, cosa dicono gli ultimi dispacci dall'oriente?»

«I Parti si ritirano. Le nostre truppe li inseguono lungo l'Eufrate.»

«La solita storia. Poi noi ci ritiriamo e loro avanzano. Non ho ben capito a cosa serva, dal momento che alla fine tutto torna come prima. Ma di queste cose, te l'ho detto, non me ne intendo. Mi preoccupa invece quello che succede da noi.»

“Chi sa cos'ha saputo – pensava il prefetto. – Questi orientali hanno cento occhi e mille orecchie.”

«Mia signora, se hai qualche sospetto...»

«Sospetti? Non so se chiamare così dei pettegolezzi. Te li passo, per quel che possono valere. A volte setacciando una montagna di sabbia salta fuori una pagliuzza d'oro.»

“Quanti giri – pensava il prefetto. – Una vera mercantessa orientale. Prima di venire al dunque deve fingere di non sapere, farsi compatire, adulare.” Taceva rispettosamente, per non aiutarla.

«Quando pensi che finirà questa guerra?»

«Quando avremo costretto i Parti alla resa.»

«Sarà lunga, allora. Sei mai stato in quei posti?»

«Mia regina, ringrazio il destino che non mi ci ha condotto. Io soffro il caldo. Ho combattuto sul Reno, per fortuna. Certo, se l'imperatore avesse bisogno...»

«Come sai, provengo da quei paesi. Conosco bene l'oriente. Per questo vi dico: non fidatevi di noi. Siamo imprevedibili. Dove non ci soccorre la forza suppliamo con l'astuzia. Ricordi l'ultimo caso di spionaggio?»

«Quello risolto da Ponzio Epafrodito?»

«Sì. Adesso loro stanno tentando un'altra strada.»

«Posso chiederti le fonti di queste informazioni?»

«Rideresti se te le rivelassi. Venditrici di pesce, donne di bordello, schiave. Soprattutto schiave. Sono dappertutto, arrivano dappertutto.»

“Come se non sapessi – pensava il prefetto – quante volte è stato qui Sullèo l'Arabo.” Riprese: «Fonti poco attendibili, di solito.»

«Che però si confrontano l'una con l'altra. In questo caso sembrano concordare.»

«Che dicono le informazioni?»

«Che i Parti cercano di conoscere una cosa.»

«Che cosa?»

«Quando finirà Roma.»

La grossa faccia rimaneva impassibile. Una mano carica di enormi anelli percorreva metodicamente, su e giù, il dorso della gatta. L'altra portava alla bocca, a intervalli regolari, piccoli dolci che estraeva da una scatola cinese di lacca rossa.

«Non posso credere...»

«Che anche Roma finirà? Finirà, mio caro, finirà. Noi orientali siamo fatalisti. Viviamo in mezzo ai ruderi di civiltà che si credevano eterne. Anche voi romani avete davanti agli occhi le rovine che furono abitate dai vostri predecessori: gli etruschi.»

L'allarme suonò nella testa di Flavio Giovenale. Nulla cadeva per caso dalle labbra dell'imperatrice. Alludeva a Velia Tarquinia? All'Etrusco? O ad entrambi?

«Sono mortificato, signora. Avrei dovuto darti io una simile notizia. Certo, sarebbe importante conoscere...»

«Come Roma finirà? Come certe persone troppo grasse: per eccessivo benessere. Lo so, non dovrei mangiare tanti dolci. Me lo dice sempre il mio medico. Ma la vecchiaia ci porta via tutti i vizi. Debbo rinunciare anche a questo? Tu che ne dici?»

“Dopo il fendente, la finta – pensava il prefetto. – Sarebbe stata un’ottima schermitrice.” Riprese il tono cortigiano: «Mia signora, tu puoi senza...».

«Adulatore!» Il corto dito grasso s’alzò a minacciare. «Ma lasciamo quest’argomento sgradevole e torniamo ai pettegolezzi. Gli orientali, lo sai, sono esperti nella divinazione. Come i loro discendenti etruschi.»

“Continua a battere il chiodo – pensava Flavio Giovenale. – Tra poco vedremo comparire la punta.”

«Tu sai che il divino Claudio nostro predecessore un uomo coltissimo, un pozzo di scienza ha scritto una “Storia degli Etruschi”, consultando tutti i documenti reperibili. In questo libro si legge che i loro arùspici avevano predetto con assoluta precisione la durata del regno etrusco. Ora, c’è chi sostiene che in quest’opera vi sia una lacuna. Non c’è scritto che gli etruschi nel fondare Roma ne vaticinarono non solo la potenza ma anche la fine. Bene, immagina che il vaticinio venga rivelato e che indichi che la nostra fine è prossima. Che succederebbe?»

«*Quod dei avenant*, [Gli dèi ce ne scampino!] mia regina!»

Si rifugiava nella declamazione retorica per prendere tempo. Conosceva abbastanza Giulia Domna per sapere che avrebbe rimandato la sua vendetta privata solo di fronte a un imminente pericolo per il trono. Ma esisteva veramente questo pericolo? O era solo un trucco per giustificare con motivazioni politiche la caccia alla rivale?

L’imperatrice non gli concesse tregua:

«Mio caro, tutti sanno che sei un uomo coltissimo. Vieni in soccorso d’una povera donna ignorante. Se venissero resi pubblici documenti attestanti la prossima fine di Roma, che succederebbe?»

Flavio Giovenale aveva avuto il tempo di scegliere la propria tattica:

«I nostri nemici rialzerebbero il capo, si coalizzerebbero. Milioni di fanatici, sobillati da migliaia d’agitatori, si rovescerebbero sui nostri confini, convinti di partecipare a un saccheggio quale mai s’è visto l’uguale. Contemporaneamente lo scoraggiamento favorirebbe la defezione dei nostri alleati. Così la profezia vera o falsa che fosse finirebbe per avverarsi.»

«Tu cosa consigli?»

«Bisogna innanzi tutto appurare che relazione c’è tra questa manovra, la morte dell’Etrusco e la scomparsa di Velia Tarquinia.»

«T’ho già detto che io non ho mai dato l’ordine di condurre Velia Tarquinia nel santuario della Buona Dea. Apuleio, facendola salire su quella lettiga, ha eseguito gli ordini di qualcun altro. E se Velia l’ha seguito senza ribellarsi, vuol dire che anche lei era coinvolta nel piano. Chi è la persona che s’è servita d’Apuleio per venire in soccorso a Velia Tarquinia? Non lo sappiamo, ma abbiamo alcuni indizi. Dev’essere abbastanza ricco e potente da convincere Apuleio ad obbedirgli. E dev’essere interessato a trovare quel documento che Velia Tarquinia ricerca. Ora, che interesse può avere per quest’uomo ricco e potente la sorte d’una vecchia famiglia etrusca?

Nessuno. E qui la mia povera intelligenza s'arresta. Tu invece, ne son certa, vedi più lontano di me.»

“M'ha condotto per mano fino alla soluzione – pensava Flavio Giovenale. – E adesso mi cede il passo perché sia io a svelare l'arcano. Così fa la figura della povera, debole donna che ha bisogno di consiglio e d'aiuto. E intanto, rimanendo nascosta, dirige il coro.” Disse: «Imperatrice, dopo quel che hai detto il mio compito è facile. Forse il monile dell'Etrusco non rivela la fine dei Tarquini ma quella di Roma».

«Vedo che gli anni non hanno incrinato la tua ben nota intelligenza. Se è esatto quel che supponi e conoscendoti son sicura che lo è a questo punto Velia Tarquinia come persona passa in secondo piano. Dobbiamo attendere che trovi quel che cerca e strapparglielo di mano prima che possa passarlo ai nostri nemici. Per lo stesso motivo Apuleio, divenuto di troppo, è stato soppresso. Non è molto, lo so. Ma è tutto quello che la mia mente limitata ha saputo escogitare.»

“E dice d'essere una povera donna ignorante!” commentava tra sé Flavio Giovenale. S'accorgeva con rabbia d'ammirarla.

«Attendo di conoscere da te gli sviluppi di questa vicenda. Ora però va' a riposare. Ammiro il tuo zelo, ma l'età ha i suoi diritti.»

“Sono il suo cane da caccia.” Sentiva l'ira salirgli alla gola, all'ammirazione per l'imperatrice subentrare la nausea verso di sé. “Debbo stanare la preda per consegnarla a lei. Adesso vuole quello che Velia cerca. Poi vorrà la sua testa.”

Le palpebre pesanti dell'imperatrice s'abbassarono in segno di congedo. Flavio Giovenale s'inclinò

XXII

Dal diario segreto di Claudio Galeno, medico dell'imperatore.

Ieri l'imperatore mi ha convocato ad Ostia, nel Palazzo delle Cento Colonne.

Mi ha ricevuto nella grande sala delle udienze. Ora che sta per rituffarsi nel suo naturale elemento, la guerra, sembra ringiovanito. Man mano che m'avvicinavo, dovevo riconoscere che l'aureola del Potere Armato nobilita i grossi lineamenti africani. È un capo, e certo in oriente dimostrerà ancora una volta d'esserlo.

M'ha teso familiarmente la mano. S'è informato della mia salute, la cui crisi ha motivato le mie dimissioni dalla carica di medico dell'imperatore. Ha reso grazie agli dèi che finora han tenuto sospesi sul mio capo i funesti presagi. Poi ha chiesto il mio parere su alcuni problemi posti dal trasporto delle truppe per mare e dal loro soggiorno nel caldo clima asiatico. Ma erano solo schermaglie preliminari. È venuto rapidamente al dunque.

«Debbo parlarti di Velia Tarquinia.»

Un tempo era la mia amante. Mi sono sforzato di rimanere impassibile. Ho detto solo: «Son qui per ascoltare, signore».

«È stato un errore, non ho difficoltà ad ammetterlo. Non è importante che io sbagli come uomo, purché come imperatore corregga il mio errore. L'affare di Velia cominciava ad avere un costo politico. Un costo che neppure io posso permettermi di pagare, perché lo pagherei a spese dello Stato. La conoscevo poco, l'ho sottovalutata.

Conosco tutti gli uomini della Corte, da te all'ultimo liberto. Ma le donne, chi di noi uomini può dire di conoscerne una sola fino in fondo? Intestardirmi sarebbe stato un puntiglio stupido, indegno d'un imperatore. Le Istituzioni non debbono avere alternative. Intorno a me e all'imperatrice ci dev'essere il vuoto strategico che c'è attorno a una fortezza. Non sono stato io a cercarla: però avrei dovuto respingerla lo stesso. Questa Velia non è la solita aristocratica baldracca. Qui dentro poteva significare qualcosa, o essere usata per significare qualcosa. Questo non posso permetterlo, per nessun motivo. Tanto meno per il mio piacere.»

Ho ascoltato in silenzio il mio cliente, padrone, rivale. Lo conoscevo da tanti anni, e l'avevo sempre sottovalutato. Dall'alto della mia superiorità culturale lo consideravo un provinciale, un soldatuccio. Adesso mi tornava in mente quel che m'aveva raccontato un tribuno, al ritorno dalla campagna d'Africa. Durante le massacranti marce nel deserto, spazzato da un vento rovente che rotolava le dune come onde, Settimio Severo marciava a piedi in testa a tutti. Durante le soste non beveva finché tutti i soldati della Guardia non avessero ricevuto la loro razione. Poi un solo, parco sorso.

Ostentatamente, passava la fiasca agli ufficiali. Gli occhi dei soldati erano fissi su di lui. Venuto il momento si facevano ammazzare senza discutere.

Ha continuato: «Mi chiederai perché ho voluto dirti questo. Noi due non siamo rivali, non potremmo esserlo. Ma sei stato per anni mio medico e mio consigliere. Voglio che tu sappia che ho interrotto la mia relazione con Velia Tarquinia quando mi sono accorto che stava diventando un affare di Stato. Ci sono regole di condotta anche per un imperatore. Una dice: "Nello specchio devi vederti solo" Un'altra: "Lascia stare le donne degli amici: hai già abbastanza nemici"».

Sicuro di sé fino all'insolenza, fraterno fino all'insulto, Settimio Severo spargeva sulle mie ferite senili il sale della sua logica imperiale.

«Per qualche mese l'Urbe dev'essere perfettamente tranquilla. Il tempo che m'occorre per dare ai Parti la lezione di geografia di cui hanno bisogno. Lascia che io torni vincitore, e questi pettegolezzi su Velia Tarquinia saranno diventati anacronistici quanto la pettinatura d'una vecchia provinciale.»

Continuavo a tacere, riflettendo.

«Posso immaginare quel che pensi.» Col mento appoggiato alla mano, Settimio Severo mi fissava. «Con Velia gli è andata storta, e adesso lui tira in ballo il dovere di Stato.» Eh no, mio caro. Che male c'è se le donne mi piacciono? Un eunuco non potrebbe reggere il peso del mondo. Ma il Potere è come il sole. Davanti a lui tutte le stelle scompaiono.»

Mi sono arrischiato a rispondere: «Il sole abbaglia, signore».

«Sei stato educato dai migliori sofisti, Claudio Galeno. Ma quella smorfietta di disprezzo filosofico che sai mascherare così bene non regge di fronte alla realtà della vita, che è più forte di qualsiasi filosofia. Il sole abbaglia i gufi, non le aquile. E il Potere, signori filosofi che predicate l'astinenza perché avete lo stomaco debole, non è denaro da scialacquare stupidamente per il proprio piacere. Chi sarei io, senza il Potere? Un tribuno provinciale sbattuto da una frontiera all'altra per difendere il Potere. Troppo poco per i miei gusti. Ma il ricco non deve aver debiti. Oggi ho pagato il mio debito con te, Claudio Galeno.»

XXIII

Ponzio Epafrodito scosse per l'ultima volta la testa, sputò gli ultimi lupini. Poi spense con un soffio la lucerna della sua stanza e si recò nella taverna della caserma.

Spiffero quel giorno aveva girovagato nell'Isola Sacra con la solita aria cauta e svagata. Aveva scambiato poche parole e lunghi silenzi con certi individui abituati a vivere in una tollerata e pagata clandestinità. Poi era tornato alla taverna per il boccale della sera.

«Allora?» chiese al capo dei vigili.

«Allora che?»

«Nessuna notizia?»

«Di chi?»

«Che domanda. Di Velia Tarquinia.»

«Ah, già. No. Credo di no. Solo qualche indizio.»

«Sentiamo.»

«Se Apuleio, che non era uno stupido, arrivando all'approdo avesse visto il battelliere morto, non sarebbe rimasto sulla riva, tanto più avendo con sé una donna. Sarebbe saltato con Velia sulla barca portandosi al centro del fiume. L'acqua favorisce la difesa, non l'attacco.»

«Pare anche a me.»

«Non era un gran rematore, ma non ci vuol molto ad allontanarsi dalla riva. E poi la signora era pratica di mare, poteva dargli una mano. In situazioni del genere non si bada troppo all'etichetta.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Apuleio cercava la barca, ma non l'aveva ancora trovata. Potrebbe esser stato ucciso mentre risaliva il fiume alla sua ricerca.»

«Se le cose stanno così, l'assassino dopo aver ucciso il battelliere ha teso un agguato ad Apuleio.»

«Perché pensi a un solo assassino?»

«Non vedo il motivo di pensare a più persone.»

«Ragioniamo. L'unico motivo per uccidere il battelliere era impedire ad Apuleio di servirsi della barca. Bisognava poi togliere il tappo dal fondo o far sparire i remi. Meglio ancora, sciogliere la fune e mandare l'imbarcazione alla deriva. Invece era in perfette condizioni, pronta per l'uso. C'è di più. Ho esaminato le ferite. L'arma con cui è stato ucciso Apuleio è un pugnale o qualcosa del genere, a tre facce. Quella usata per sopprimere il battelliere è un coltello, o comunque una lama piatta. Perché un assassino dovrebbe cambiar arma per uccidere una seconda persona?»

«Forse per confondere le idee degli investigatori.»

«Forse. Oppure?»

«Oppure i sicari erano due. Uno doveva tagliare la strada ad Apuleio e alla signora uccidendo il battelliere. L'altro aveva l'incarico di sopprimere Apuleio. E magari avrà ucciso anche la signora.»

«Non ho ancora visto il suo cadavere.»

«Però c'è ancora qualcosa che non m'è chiaro. Che interesse aveva Apuleio a coinvolgere nella vicenda il battelliere? Era sempre un testimone.»

«Bravo. Hai messo il dito nella piaga. Io stesso non sono convinto che i fatti si siano svolti esattamente come li ho esposti. Apuleio era uomo di terra. Ottimo cacciatore, remava male e non sapeva nuotare. Me lo disse lui stesso una volta: «Dell'acqua a me piacciono solo i pesci». Però certamente era in grado d'attraversare il Tevere con una barca, specialmente in questa stagione in cui il fiume è in magra. E quel battelliere era davvero un ingenuo. S'è lasciato accoltellare alle spalle senza neppure tentare di difendersi.»

«Già. È strano.»

«La gente del fiume non è curiosa ma è cauta. Non da confidenza a estranei. Un barcaiolo coinvolto di notte in una faccenda poco chiara non volta tranquillamente le spalle a un estraneo. Salvo che non conosca chi ha dietro. E non ritenga a torto, evidentemente di potersene fidare.»

«È vero.»

«È un'ipotesi nuova, che manda all'aria tutte le altre. Apuleio aveva bisogno della barca, non del barcaiolo. Si fa dare da lui con un pretesto il coltello e lo trafigge alle spalle. Preferisce non usare il pugnale: sarebbe un indizio. A questo punto la barca è tutta sua.»

«Però non ha potuto servirsene. Abbiamo trovato la barca legata all'approdo, con dentro il barcaiolo. Lui invece è stato ammazzato più a valle. Perché è tornato indietro? Per sfuggire al suo assassino?»

«Non credo.»

«Perché no? L'hai detto tu che per lui la miglior difesa sarebbe stato portarsi al centro del fiume. Evidentemente è stato sorpreso prima di poter sciogliere la corda. Non gli è rimasto che scappare a piedi, abbandonando la donna.»

«Hai visto le ferite? Solo un nano potrebbe colpire al basso ventre stando in piedi.»

«Dunque lui era a terra, quando è stato ferito...»

«... da un pugnale. Un uomo che va in giro di notte col pugnale è un professionista, non spreca i colpi. Se l'avversario è a terra gli caccia il pugnale nel collo, non s'affanna a bucarlo la pancia. Apuleio invece è stato trafitto all'addome: sei o sette buchi. Troppi. E poi, era un uomo robusto e coraggioso. E aveva con sé il pugnale. Come mai s'è lasciato massacrare in quel modo?»

«Forse era solo contro parecchi.»

«Dalle tracce che abbiām trovato sul terreno molle, non direi. Una persona. Forse due. Non di più.»

«E allora?»

«A volte un delitto viene scoperto perché i complici non vanno d'accordo, o perché uno di loro vuole sbarazzarsi degli altri.»

«La signora Velia Tarquinia contro Apuleio?»

«Entrambi cercavano qualcosa nell'Isola Sacra. Il famoso semicerchio d'argento, probabilmente. Comunque, qualcosa di tanto importante da giustificare l'omicidio del barcaiolo. E magari anche quello d'Apuleio.»

«Dunque tu pensi che Velia Tarquinia abbia ucciso il suo accompagnatore?»

«Perché no?»

«È assurdo! L'hai detto tu stesso che Apuleio era robusto e coraggioso. E armato, per giunta. Che poteva fare una donna contro di lui?»

«Allontanarsi seguendo il fiume, mentre lui uccideva il barcaiolo.»

«A che le sarebbe servito? Lui l'avrebbe raggiunta. Conosceva perfettamente quei posti, mentre lei probabilmente ci veniva per la prima volta.»

«Proviamo a immaginare la scena. Quando lui sta per raggiungerla, la signora s'inoltra nel fiume. Apuleio cerca d'afferrarla, ma lei adesso è nel suo elemento. Gli fa perdere l'equilibrio, gli strappa il pugnale dalla cintura, s'immerge, lo trafigge di sotto in su. Dicono che sapesse nuotare sott'acqua come un pescatore di spugne. Pugnalate nel ventre, quante ne da una donna non pratica d'armi per esser sicura di finire il suo avversario.»

«Perché lui l'ha seguita nell'acqua, se non sapeva nuotare?»

«Perché aveva l'ordine di non lasciarsela scappare, per nessun motivo. Però, se lei avesse voluto soltanto sfuggirgli, niente di più facile, visto che nuota come un pesce. Evidentemente, invece, aveva deciso d'ucciderlo. Per questo è rimasta a portata di mano. Lui s'è fidato dell'acqua bassa, ma il fondo melmoso è traditore. Una volta perso l'equilibrio, Apuleio era un uomo morto.»

«Una storia fantasiosa.»

«Che però fornisce una spiegazione logica dei fatti che conosciamo. E che convalida la tesi del principe. Ha detto d'aver trovato Apuleio già cadavere.»

«Credi che fosse sincero?»

«Nella sua posizione può permettersi anche questo lusso.»

«Se ne dovrebbe concludere che tanto Velia che Apuleio volevano andare nell'Isola Sacra. Solo che Apuleio aveva bisogno della barca e Velia no.»

«Infatti. Questo spiega anche perché Velia ha lasciato la barca dov'era. Per far credere di non aver traghettato il fiume. Invece son sicuro che adesso è nell'Isola. E spiega anche perché il principe, che batteva la riva del fiume, non è riuscito a trovarla.»

«Ma cos'è andata a fare nell'Isola Sacra?»

«Ce lo faremo dire da lei.»

«Quando?»

«Presto.»

XXIV

Ponzio Epafrodito toccò col piede Spiffero che dormiva tra i cespugli della riva:

«È l'alba.»

L'altro si stirò, sbadigliò.

«Non dormi mai tu?»

«Solo quando non posso farne a meno.»

Di notte, partendo da Portus, avevano risalito in barca il canale di Fiumicello. Poi avevano seguito la corrente del Tevere.

Prima di dirigersi verso Ostia per sfociare in mare, il fiume descrive un'ansa. Le due branche dell'ansa delimitavano una zona sabbiosa disseminata di salici e d'ontani.

Per tutta la notte avevano sentito un rumore sordo, continuo. S'incamminarono in quella direzione seguendo la riva.

Deviata da un canaletto, l'acqua faceva girare le pale d'un mulino nascosto da un gruppo di alberi. L'edificio era molto vecchio. Parte dei muri era crollata; il resto sembrava tenuto assieme dall'edera abbarbicata alle pietre.

Non si vedevano i soliti muli attendere il loro turno d'essere alleggeriti del carico. E l'uomo che, richiamato dall'abbaiare furioso dei cani, veniva alla loro volta non era bianco di farina come ogni mugnaio che si rispetti. Il volto duro e sospettoso non prometteva una buona accoglienza.

«Chi siete?»

«Ponzio Epafrodito, capo dei vigili di Ostia.»

«E quello?»

«Un amico.»

«Non t'ho mai visto da queste parti.»

«Prima ce n'era uno sopra di me. Io andavo dove lui mi diceva d'andare.»

«E adesso?»

«Adesso vado dove voglio.»

«Anche se sei salito, c'è sempre qualcuno che le ha più grosse delle tue. Che vuoi?»

«Entrare e parlare.»

«Di che?»

«Te lo dirò quando sarò entrato.»

«Hai l'autorizzazione?»

«Non mi serve. Io m'autorizzo da solo.»

«Anche per entrare qui?»

«Perché? È un posto speciale?»

«Non mi dirai che non sai dove sei.»

«A prima vista si direbbe un mulino.»

«E se non ti lasciassi entrare?»

«Entrerei con questa.»

Indicò il fodero rugginoso della spada.

«Ho tre molossi delle Asturie che ti farebbero a pezzi prima che tu riuscissi a estrarla.»

«Se è così me ne vado. Ma torno con una dozzina di vigili e una mezza dozzina d'alani da guerra. E intanto, mentre i cani si sbranano tra loro, do fuoco al tuo mulino. Così se c'è nascosto qualche ricercato vien fuori.»

«Entra. Risponderai di quello che fai.»

«Risponderò.»

Ponzio si rivolse a Spiffero:

«Il signore ci invita a casa sua.»

«Ho invitato te, non lui.»

«Credi che entrerei in un posto simile senza testimoni?»

Si trovarono in una stanza imbiancata, arredata con un tavolo e due panche. In piedi, l'uomo seguiva a squadrarli ostilmente.

«Dunque,» disse Ponzio sedendosi e allungando le gambe «tu mandi avanti questo mulino.»

«Di' pure così, se ti fa piacere.»

«Quindi sei tenuto a pagare la tassa di macina ai magistrati di Ostia.»

L'uomo non rispose.

«Mi risulta però che negli ultimi tempi ti sei dimenticato d'adempiere a questa formalità.»

«Chi ti dice che io macini?»

«La ruota gira.»

«Sì. Ma le macine son vuote.»

«Se è così hai ragione. La tassa di macina non sei tenuto a pagarla. Ma anche per tenere un'osteria si deve pagare una tassa.»

«Mai fatto l'oste.»

«Strano. Perché certi barconi che risalgono il Tevere si fermano in questo posto. Visto che non macini, quale motivo avrebbero i battellieri di sostare qui se non la sete?»

«Tu scherzi col fuoco.»

«Ci mancherebbe altro. Mi pagano per spegnerli, gli incendi, non per giocarci. Ma so anche appicarli. Ho fatto pratica in Britannia.»

«Sei venuto per un'ispezione?»

«Sei fortunato. Oggi non ho voglia di fare ispezioni. Cerco solo una donna.»

«Qui non ci sono donne.»

Ponzio Epafrodito scosse il capo: «Gran brutto posto. Ma ti capisco: le donne hanno il vizio di parlare, e da queste parti chi parla non è gradito. Comunque io non cerco una donna qualsiasi. Quelle so dove trovarle. Cerco una bella signora romana sulla quarantina. Si chiama Velia Tarquinia.»

«Mai vista da queste parti.»

Ponzio Epafrodito ritrasse lentamente le lunghissime gambe, si alzò: «Ascoltami bene, perché quello che dico adesso non lo ripeterò. Voglio sapere da te due o tre cose. Se non mi rispondi o se cerchi d'ingannarmi, tu e il tuo mulino non mi servite. A te ti sbatto dentro per tasse non pagate e contrabbando, al mulino do fuoco. Tanto non macina, e a che serve un mulino che non macina? E se il tuo padrone vorrà tirarti fuori, dovrà prima chiedere il permesso al mio. Mi sono spiegato? Ora parla tu. Ho la bocca secca, e il vino che non m'hai offerto mi sarei ben guardato dal berlo.»

«Hai deciso di rovinarmi?»

«No. So che anche il fiume ha le sue leggi. Quando posso chiudo un occhio, anche se non mi piacciono. Ma oggi non posso. Quindi pretendo risposte, e che siano chiare. Prima domanda. Supponi che io caschi nel Tevere. Non so nuotare e affogo. Oppure so nuotare, però mi hanno dato una botta in testa e affogo lo stesso. Se tu fossi un mio parente, e non volessi lasciarmi vagare in eterno lungo il fiume come gli annegati senza tomba, dove andresti ad aspettare il mio cadavere?»

«Più avanti. Nell'ansa. Vengon fuori tutti lì.»

«Perché proprio lì?»

«Dicono che il fiume li fa venir fuori perché non vadano perduti. Dopo corre dritto alla foce: finirebbero in mare.»

«Ci vive qualcuno in quel posto?»

«Uno che chiamano il Pescamorti.»

«Che ci fa lì?»

«Prima faceva il pescatore. Adesso recupera gli affogati, e i parenti lo pagano. Pare che gli renda meglio questo mestiere.»

«Se rende, perché lo lasci a lui?»

«Io sto bene coi vivi.»

«Bravo, cerca di restarci. Dunque, finirei dal Pescamorti. Adesso la seconda domanda. Quella signora sapeva nuotare. Supponi che abbia traversato il fiume a nuoto, perché qualcuno sulla riva la minacciava. Ci sono molti prepotenti da queste parti. A te non risulta?»

«Io faccio i fatti miei.»

«Comunque, non debbono fidarsi. L'hai detto tu: "C'è sempre qualcuno che le ha più grosse delle tue".»

L'uomo taceva, fissando ostilmente il suo interlocutore.

«Dov'eravamo rimasti? Ah, sì. La signora riesce a metter piede sull'Isola e si dirige verso la prima abitazione che vede. Magari questa. Ne sai niente, tu?»

«No.»

«Bene. Mi ricorderò di questo no, quando verrà il momento. Perché io debbo trovare quella donna. E la troverò, dovessi deviare il fiume e far pascolare le pecore sotto le pale del tuo mulino. Se è affogata, a quanto dici la troverò dal Pescamorti.»

«Se è affogata a monte dell'ansa. Altrimenti finiscono in mare.»

«Hai fatto bene a ricordarmelo. Ma se è viva dev'essere passata di qua. Non c'è un'altra casa attorno nel raggio di tre miglia.»

«Te l'ho detto, qui non è arrivata. Una donna così può aver fatto gola a qualcuno. Non è brutta, immagino.»

«Questo è sicuro. Com'è sicuro che d'un fatto simile tu saresti informato. Invece m'hai detto che non ne sai niente. O forse nel frattempo hai cambiato parere?»

«No.»

«Non m'hai neppure chiesto che ci veniva a fare quella signora nell'Isola Sacra.»

«Io non sono curioso.»

«Da queste parti non s'è curiosi delle cose che si fanno o di quelle che è pericoloso conoscere. Comunque, te lo dico io. Cercava un monile d'argento che apparteneva alla sua famiglia. Roba antica.»

«Non tratto roba antica.»

«Per un caso strano, l'aveva trovato il Cercamoglie. La signora sarebbe stata disposta a comprarglielo a qualunque prezzo. Ora il Cercamoglie è scomparso e della signora si son perse le tracce. Non ti sembra strana, tutta questa faccenda?»

«Non ne so niente.»

«Concludo. Chi me li farà ritrovare, la signora e quell'oggetto d'argento, avrà una ricompensa che lo lascerà a bocca aperta. Ma se qualcuno sa e tiene la bocca chiusa, vado per le spicce. Lui a remare sulle triremi, la casa a fuoco. Nessuno potrà salvarlo,

perché in questa storia il coltello per il manico ce l'ho io. Attenti alla gola, dunque. Andiamo, Spiffero.»

XXV

Di solito la faccia di Spiffero esprimeva solo un annoiato disgusto. Ma quella volta non appena furono fuori del mulino sbottò:

«Ce ne andiamo così?»

«Che gusto c'è a rimanere in un posto simile?»

Non ci fu verso di cavarne altro.

Ridiscesero in barca la corrente. Prima della fine dell'ansa cominciarono a scorgere un filo di fumo levarsi dalla riva. In quel punto c'era una capanna. Davanti ad essa, una rete sorretta da pali sbarrava la porzione prossima alla riva della curva descritta dal fiume. Il fumo non s'alzava dalla capanna ma da un rogo che terminava di consumarsi in una piccola radura.

Sbarcarono. Spiffero guardava perplesso il rogo:

«Non sarà mica...»

«Spero di no.»

Col fodero della spada Ponzio rimestò la cenere. Ne uscirono piccole ossa bruciacchiate: quanto restava d'un bambino.

Nessuno rispose ai loro richiami. Il capo dei vigili s'avviò verso la capanna.

Un sudicio giaciglio e un focolare spento: non c'era altro. Con un tizzone del rogo Ponzio accese il fuoco nel focolare:

«Remare mette fame.»

Sembrava che in quella stamberga non vi fosse nulla di commestibile. Ma la metodica perquisizione del capo dei vigili fece saltar fuori dai nascondigli più impensati un vasetto di miele, un cestino di fichi secchi, porri, cipolle e perfino una piada pronta per esser cotta sulla pietra calda.

«Mangiamo fuori» disse Ponzio.

«Perché?»

«Qua dentro non si respira. E poi, se il padrone di casa vede che consumiamo le sue provviste può essere che si faccia vivo.»

Funzionò. Poco dopo un uomo emerse dalla boscaglia. Barba e capelli lunghissimi e incolti gli davano un aspetto selvaggio. Chiese:

«Credete d'essere all'osteria?»

«All'osteria si mangia meglio.»

«Allora perché non ci andate?»

«Ne vedi qualcuna qui intorno?»

«Io non vi ho invitati.»

«Noi invece siamo più ospitali. Siediti accanto a noi. Ce n'è anche per te. Così intanto che mangiamo facciamo quattro chiacchiere.»

L'uomo indicò il fodero della spada:

«Se tu fossi solo e non avessi quella, non parleresti così.»

«Credi?»

Slacciò con noncuranza il cinturone, lo lasciò cadere.

«Continua a mangiare, Spiffero.»

Il sudicio piede dell'uomo era scattato verso il basso ventre di Ponzio. Ma il sinistro del capo dei vigili trinciando obliquamente l'aria l'aveva intercettato al volo. Sbilanciato, l'uomo fece un mezzo giro offrendo la mandibola al destro che lo scaraventò contro la parete della capanna. Ponzio disse tranquillamente:

«Per queste cose non c'è bisogno della spada.»

S'era rimesso a sedere, si stava riallacciando il cinturone. L'uomo s'asciugò rassegnatamente il sangue che gli usciva dalla bocca:

«Che vuoi?»

«Solo qualche informazione. Pago bene.»

«Bene come meni le mani?»

«Meglio.»

L'uomo rise sgangheratamente tra la barba ispida: «Potevi dirlo subito. Mi sarei risparmiato quel cazzotto».

«A volte non c'è tempo per spiegarsi. Tu sei il Pescamorti, immagino.»

«Così mi chiamano.»

«Te ne scappa qualcuno di questi pesci?»

«Solo quando vien giù la piena.»

«Chi hai bruciato su quel rogo?»

«Un bambino. Nessuno era venuto a reclamarlo. Non poteva più aspettare.»

«E prima del bambino?»

«Un vecchio con un occhio solo.»

«Donne?»

«Poche. L'ultima una settimana fa. Troppo gonfia. Era incinta.»

«Ascolta. Cerchiamo una donna sui quarant'anni. Una bella signora. Manca da qualche giorno. L'hai vista passare?»

«No.»

«Sai, io sono un mago. Capace di far comparire sulla tua mano una moneta d'argento. Magari due, se mi riesci simpatico.»

«Maledizione, che posso farci? Ne avessi una sottomano, cercherei di farti contento. Tanto, dopo qualche giorno s'assomigliano tutte. Ma non ce l'ho.»

«Pago bene quella donna morta. Figurati quanto pagherei a chi me la facesse ritrovare viva.»

«Di qui non è passata, purtroppo.»

«Sei sicuro che non sia in quella rete?»

«Se un cadavere s'impiglia, la rete s'appesantisce e la campana sul palo comincia a suonare.»

«Non t'agitare, ci puoi essere utile lo stesso. E puoi guadagnarti le tue monete d'argento, così la prossima volta ci farai trovare qualcosa di meglio da mettere sotto i denti. La donna che cerchiamo sapeva nuotare. Può essere che non sia annegata, ma sia riuscita a raggiungere a nuoto quest'Isola. A Roma c'è qualcuno disposto a sborsare una bella sommetta per avere sue notizie.»

Gli occhi dell'uomo brillavano, le sue mani tremavano: «Io tratto solo i morti. Dei vivi s'occupa il mugnaio. Lui ha paura dei morti, per questo me li lascia. Ma se m'impicciassi dei vivi la campana suonerebbe per me».

«Che ci macina in quel mulino? Io non ho visto nessuno portarci grano.»

L'uomo non rispose.

«Quel mulino è un po' speciale, dicono.»

«Non lo so e non m'interessa.»

«Invece lo sai e hai paura.»

«Sì. Ho paura. E t'ho anche detto perché.»

«In questo momento lui è lontano. Io invece sono qui. Faresti meglio ad aver paura di me, più che di lui.»

Il Pescamorti era impallidito, ma non apriva bocca.

«Continueremo questo discorso ad Ostia, nella caserma dei vigili. Sei in arresto.»

«Io? Perché? Che ho fatto?»

«Reticenza.»

«Che vuoi dire?»

«Che non vuoi rispondere alle mie domande. E poi, sei anche accusato d'omicidio.»

«Che vuol dire?»

«Ammazzare uno.»

«Io non ho ammazzato quella signora.»

«Non ho detto che hai ammazzato proprio lei.»

«E chi, allora?»

«Il Cercamoglie.»

«Sei pazzo? Eravamo amici. Non avevo alcun motivo di fargli del male.»

«Non ho ancora finito. C'è un'altra accusa. Ricettazione.»

«Ma se non so neppure cosa vuol dire!»

«Vuol dire che hai comprato roba rubata sapendo che era rubata.»

«Che roba?»

«Roba antica. Di valore.»

L'uomo taceva fissando Ponzio con gli occhi sbarrati.

«Ce l'hai ancora quella roba?»

L'uomo scosse il capo.

«Ti farò una sola domanda. La risposta vale tre monete d'argento.»

«La mia vita vale più di tre monete d'argento.»

«La tua vita non vale nulla.»

Gli era balzato addosso inchiodandolo contro un tronco. Spiffero aveva voltato le spalle. Fissava il fiume.

Il mormorio soffocato del Pescamorti giunse, indecifrabile, alle sue orecchie.

Ponzio lasciò la presa:

«Bravo. Vedo che sei ragionevole.»

Buttò a terra tre monete, una dopo l'altra. Il Pescamorti s'era afflosciato sulla sabbia. Annaspava, con gli occhi annebbiati, alla ricerca del prezzo della paura.

Tornarono alla barca. Spiffero era perplesso:

«Chi t'ha detto che il Cercamoglie s'era messo in contatto col Pescamorti?»

«Nessuno. Ma tutti e due cercavano quello che gli altri buttavano. Dovevano aver trovato un *modus vivendi*. Magari, come dice il Pescamorti, erano diventati amici. Il Cercamoglie era un ubbriacone, non uno stupido. Aveva capito che quel pezzo d'argento era un boccone troppo grosso per lui. Gli sarebbe rimasto in gola, se avesse tentato di spacciarlo ad Ostia o a Portus. In più aveva urgente bisogno di denaro per procurarsi il vino. L'avrà ceduto al Pescamorti per poche monete.»

«Te l'ha detto il Pescamorti?»

Al solito, Ponzio evitava di rispondere alle domande scomode: «Il Pescamorti è anche lui un poveraccio. Ma ha un vicino importante: il mugnaio. Chi pratica il contrabbando fa anche il ricettatore. Così quell'argento è arrivato nelle mani del mugnaio».

«Che starà cercando di rivenderlo, immagino.»

«Non lo sappiamo. Forse è già stato messo sull'avviso. S'è reso conto che è roba che scotta. Se le cose sono andate così, dobbiamo pensare che adesso Velia sia alla ricerca del mugnaio.»

«Credi che i due si siano già incontrati?»

«Non lo so. Comunque, il compito della signora non è facile. Può essere che anche Sullèo sia interessato all'acquisto.»

«Per conto di Velia Tarquinia?»

«Se così fosse, la signora non si sarebbe mossa da Roma. Ma forse c'è anche un altro possibile acquirente. Il mugnaio afferma d'aver le spalle coperte da un pezzo grosso. Può essere che si sia consigliato con lui e abbia ricevuto istruzioni. Andiamo a chiederglielo.»

«Pensi che ti risponderà?»

«Ogni porta si apre. Basta usare la chiave giusta.»

Remarono controcorrente fino al mulino, sbarcarono. I cani presero a latrare. Uscì il mugnaio, furente:

«Ancora voi? Si può sapere che altro volete?»

«L'abbiamo vista.»

«Chi?»

«Quella signora.»

«E allora?»

«Vogliamo sapere se per caso ti manca un cavallo.»

«Non mi manca niente.»

«Come fai a saperlo? È meglio che controlli.»

«Non ho bisogno di controllare. Andatevene!»

«Eppure quest'uomo che è con me giura d'aver visto quella signora entrare nel recinto dei cavalli, scegliere il migliore e andarsene.»

«Perché non l'hai fermata?»

«Sei capace di raggiungere a piedi una persona a cavallo?»

«Tocca a te arrestare i ladri.»

«Senza la tua denuncia non posso arrestarla. Prima però dobbiamo constatare il furto.»

«Io non faccio nessuna denuncia. Se è vero quel che dici, la troverò io quella donna. E le darò la lezione che si merita.»

«Già. Io però debbo entrare lo stesso.»

«Perché?»

«Perché tocca a me arrestare i ladri. L'hai detto tu. E io sto cercando l'altra refurtiva.»

«Che refurtiva?»

«Ne abbiamo già parlato. Un monile, un amuleto o qualcosa di simile. D'argento. Roba antica. Ci sono incise due figure di pesci con le code intrecciate.»

«Perché lo cerchi qui?»

«Ho i miei motivi. Tu però potresti risparmiarmi un bel po' di fatica, se mi consegnassi quell'oggetto. Oltre tutto, porta disgrazia. I primi due che se lo son passato son già morti. Sarà meglio che te ne liberi al più presto, se non vuoi fare la stessa fine.»

«Non ce l'ho.»

«Ci crederò quando l'avrò constatato coi miei occhi. Ti lascio la scelta. Se mi consegni quell'oggetto, me ne vado. Altrimenti frugo il tuo mulino da cima a fondo. Cosa preferisci?»

I due uomini si fissarono. Ponzio aggiunse:

«Guarda che ho fretta. E lascia stare il coltello. È più corto della mia spada.»

L'uomo scattò verso l'ingresso.

«I cani!» urlò Spiffero.

Ponzio s'era già lanciato dietro al fuggitivo. Bisognava zigzagare tra cataste di legna e mucchi di letame. La maledetta spada pendendo dal cinturone allentato gli sbatteva nelle gambe. Sempre correndo slacciò il cinturone, lo lasciò cadere. I cani latravano in maniera assordante sentendo odore di rissa. Leggero come un uccello Spiffero aveva superato Ponzio, ma l'uomo era ormai a pochi passi dal canile. Qualcosa brillò nell'aria, il mugnaio cadde bocconi. Ponzio gli estrasse il coltello dalla schiena. Lo pulì nell'erba, lo porse al compagno:

«Bravo. Appena in tempo.»

«M'arrangio.»

Entrarono con circospezione nel mulino. Era deserto. Il latrato dei cani si sovrapponeva al monotono rumore delle macine che giravano a vuoto.

Il magazzino era pieno di sacchi ordinatamente allineati. Col pugnale Ponzio ne bucò uno. Ne uscì un rivolo di scaglie bianche.

«Sale.»

«Di contrabbando.»

«Naturalmente.»

Il governo aveva il monopolio del sale. Ma non era mai riuscito a estirpare il contrabbando, che costituiva una delle principali risorse della popolazione dell'Isola Sacra. Oltre alla ricettazione, naturalmente.

Tornarono fuori. Un nugolo di mosche s'addensava sulla schiena del mugnaio. Ponzio disse:

«Non c'è tempo per il rogo. Seppelliamolo.»

A Spiffero s'era accesa improvvisamente negli occhi quella fiamma fredda, celeste, che li rendeva più chiari e più fissi. Obiettò:

«Non mi sembra il caso.»

«Perché?»

«Se quest'uomo possedeva ancora quell'oggetto d'argento, prima o poi qualcuno verrà a reclamarlo. Giusto?»

«Giusto.»

«Se non trova il mugnaio, s'insospettirà.»

«Giusto. Ma se lo trova morto s'insospettirà ancora di più.»

«Ci son tanti modi di morire.»

«Lui è morto di coltello.»

«Possiamo farlo morire una seconda volta. Dammi una mano.»

Afferrò il cadavere per le ascelle. Ponzio lo prese per le caviglie:

«Andiamo.»

Alle spalle del recinto dei cani c'era una catasta di legna. Vi s'arrampicarono portando il morto.

«Giù.»

Lo scaraventarono nel recinto. I latrati si mutarono in ringhi sordi. Eccitati dal sangue, gli animali cominciarono ad azzannare il cadavere.

«A bestie così non bisogna dare troppa confidenza» commentò Spiffero. «Quell'uomo è stato imprudente a entrare nel recinto.»

«Hai ragione» disse Ponzio. «Ora possiamo andare.»

La fiamma fredda continuava a brillare:

«Io resto qui.»

«A far che?»

«A vedere se arriva qualcuno.»

«E se arriva?»

«Dovrà dirmi chi è e chi lo manda. Può essere che quello che lo manda sia un tale che conosco.»

«E se è quello?»

«Gliel'ho giurata. Me la pagherà.»

Ponzio Epafrodito lo guardò pensoso:

«Dirti di non farlo sarebbe inutile. Vuoi che ti mandi qualcuno?»

«M'arrangio da solo.»

«Non fare imprudenze. Io torno a Roma.»

XXVI

L'indomani mattina il capo dei vigili salì meditabondo il Clivus Palatinus.

L'anticamera fu lunga. Il principe Geta, secondogenito dell'imperatore, rispettava rigorosamente precedenze ed orari. Finalmente entrò un segretario a chiedere il motivo della richiesta d'udienza.

«Questioni d'ufficio.»

Il segretario tornò a riferire che il principe non riceveva nessuno senza prima conoscere l'argomento del colloquio.

«Rapporto del capo dei vigili di Ostia in merito all'ispezione a un mulino fluviale sul Tevere.»

Il segretario rientrò poco dopo e fece cenno a Ponzio di passare.

Pallido e taciturno, occhi piccoli e glaciali, il principe Geta detto Mentefredda era l'opposto del suo clamoroso fratello. Le labbra sottili s'aprivano di rado, più per chiedere che per rispondere. Dicevano che fosse avido di denaro come Caracalla lo era di potere. E che fosse implicato in oscuri traffici che passavano per Ostia.

Sul viso affilato del principe si leggeva solo una fredda alterigia. Dopo il saluto regolamentare, il capo dei vigili aveva assunto il solito atteggiamento dimesso.

«Che vuoi?»

«Fare rapporto, signore.»

«Su che cosa?»

«Su quanto è successo ieri in un mulino fluviale di Ostia.»

«Parla.»

«Stavo seguendo le tracce d'una signora della nobiltà romana. Si chiama Velia Tarquinia. È sparita da Ostia pochi giorni fa.»

«Non mi risulta che le signore della nobiltà romana frequentino i mulini sul Tevere.»

«Certo, signore. Ma potrebbe esserci stata portata a forza. Quel mulino è poco frequentato. Per quanto mi risulta, nessuno ci va a macinare.»

«Se c'è stata violenza provvederanno i magistrati. Ne hai le prove?»

«Non ancora, signore. Le stavo appunto cercando. Il mugnaio voleva impedirmi d'ispezionare il mulino. Ha fatto il tuo nome.»

«A che proposito?»

«Diceva d'essere sotto la tua protezione. E che tu m'avresti fatto pagare cara l'intromissione nei suoi affari.»

«Quali affari?»

«Contrabbando, signore. Il magazzino era pieno di sale.»

«Che è successo dopo?»

«Volevo interrogarlo, lui è scappato. È entrato nel canile ed è stato sbranato dai suoi stessi cani. Mi spiace, signore. Io stavo facendo soltanto il mio dovere. Le tracce della signora portavano proprio in quella direzione. E poi, tutto quel sale... È contro la legge, signore. Non vorrei adesso andarci di mezzo. Io sono un vigile. Cerco soltanto di far rispettare la legge.»

«Quel mugnaio doveva essere un pazzo. Io non mi occupo di mulini. Sei riuscito a trovare la signora?»

«Ho interrotto le ricerche. Volevo prima accertarmi di non andare oltre il mio mandato. Tu m'assicuri, signore, che per l'affare del mulino non ci saranno strascichi? Io...»

«Te l'ho detto: i mulini non m'interessano. Vorrei invece aver notizie della signora Velia Tarquinia. E dei motivi per cui s'è recata nell'Isola Sacra.»

«Farò il possibile per trovarla, signore. Col tuo permesso.»

«Un momento.»

I piccoli occhi glaciali non abbandonavano il capo dei vigili.

«Sei soddisfatto del tuo stipendio?»

«Tuo fratello m'ha fatto avere un aumento. Non posso lamentarmi.»

«E del tuo lavoro?»

«Mi permette di ragionare con la mia testa. È già molto.»
«Cambiassi idea, sai dove trovarmi.»
Ponzio Epafrodito fece il saluto e uscì.

XXVII

Per secoli gli arùspici etruschi avevano scrutato il destino del mondo. Quando Augusto era diventato il padrone di Roma, avevano predetto che entro un anno il suo dominio si sarebbe raddoppiato. Qualche decennio prima, il loro decano Vulcatius aveva annunciato la prossima fine della nazione etrusca.

Entrambi i vaticini s'erano puntualmente verificati.

Quella sera Giulia Domna aveva convocato nel Palazzo Fluviale di Ostia Flavio Giovenale e Cassio Longino, oltre al decano degli arùspici etruschi.

Celio Volumnio portava il costume della sua carica. Tunica senza maniche coperta da un mantello bordato, berretto conico, scarpe a punta. S'inclinò profondamente davanti all'imperatrice, chinò il capo in direzione dei due prefetti. Non chiese il motivo della convocazione. La sua professione gli vietava di mostrare curiosità.

«Siamo costretti a interpellare il nobile collegio degli arùspici» disse gravemente Flavio Giovenale «per una questione che riguarda la sicurezza stessa di Roma.»

Celio Volumnio se ne stava seduto, immobile. Sul viso grasso e flaccido spiccava il gran naso aquilino. Le mani erano incrociate sul ventre.

«Quando i vostri antenati fondarono Roma, tirarono le sorti per conoscere il destino della nuova città. Questa profezia non è mai stata svelata. Si sa solo che era trascritta in linguaggio cifrato su una lamina d'oro. Un'altra lamina, d'argento, costituiva il cifrario che consentiva di comprendere il significato della lamina d'oro. Quest'ultima era custodita nel tesoro del santuario di Veio. Venne presa dai romani quando, dopo dieci anni d'assedio, espugnarono la città. Del cifrario d'argento, invece, si persero le tracce. Quando l'imperatore Claudio s'accinse a scrivere la sua "Storia degli Etruschi" prese visione della lamina d'oro. Non si sa se sia riuscito a interpretarla, in assenza del cifrario. Certo, nel suo libro non ne fa menzione. Puoi dirci qualcosa a questo proposito?»

«I testi delle profezie venivano conservati nel santuario di Veio. I cifrari, invece, erano in possesso del decano degli arùspici, che li tramandava al suo successore. Nessun'altra persona poteva prenderne visione.»

«Tu quindi dovresti esserne in possesso.»

«Ci sono state molte guerre e molti disordini in Etruria. Alcuni cifrari sono andati dispersi. Quello di cui parli è uno di questi.»

«Recentemente nell'Isola Sacra abbiamo trovato morto un indovino etrusco, un certo Larth, della famiglia dei Tarquini. Sospettiamo che fosse in possesso di questo cifrario. È possibile?»

«Non ho elementi per confermarlo. Ma non posso neppure escluderlo. La *gens* Tarquinia è una delle più antiche dinastie etrusche. Molti di loro sono stati particolarmente versati nell'arte profetica e han fatto parte del collegio degli arùspici.»

Sprofondata nel suo scanno, l'imperatrice ascoltava con gli occhi socchiusi, accarezzando il dorso della gatta che teneva in grembo. Chiese a Flavio Giovenale:

«Carissimo, è venuto il momento di tirar fuori la tua sterminata cultura. Per quanto mi risulta, la lamina d'oro non si trova più nell'Erario di Saturno, dov'era al tempo dell'imperatore Claudio. Che fine ha fatto?»

«Mia signora, quando il divino Claudio improvvisamente morì, Nerone s'impadronì di quel documento. Era curioso di magia, e s'era convinto che l'oriente avrebbe finito per conquistare il mondo. Per questo progettava di trasferire lì la capitale del suo impero. Quando si suicidò scoppiarono grandi disordini. Otone, uno dei pretendenti al trono, s'impadronì della lamina d'oro. Discendeva da una nobile famiglia etrusca: era quindi particolarmente interessato al problema. Se la portò dietro quando marciò contro Vitellio che gli contendeva l'impero. La cavalleria siriana del suo avversario gli fece a pezzi l'esercito e saccheggiò l'accampamento. Da allora la lamina d'oro è scomparsa. È possibile quindi che sia finita in oriente. E che sia adesso in possesso dei Magi persiani. Non dimentichiamo che gli etruschi provengono dall'oriente, e che la divinazione etrusca è figlia della magia persiana.»

Intervenire Cassio Longino:

«I Magi persiani dicono son capaci di mettersi in comunicazione coi defunti. Se veramente quell'indovino che abbiām trovato morto era il depositario del cifrario, potrebbero farsi rivelare da lui quel che desiderano sapere?»

Celio Volumnio rispose gravemente: «Possono entrare in contatto coi morti, non obbligarli a rispondere alle loro domande».

Il prefetto del Pretorio non desisteva: «E tu, Celio Volumnio, non puoi fare appello ai tuoi dèi perché tornino a svelarci la profezia?».

«Impossibile. Gli dèi manifestano la loro volontà una volta sola.»

«Sei sicuro che nei vostri archivi non esista una copia di questo cifrario?»

«Ne sono sicuro. Nessuna copia.»

«Come mai?»

«Forse i nostri antenati vollero impedire che la conoscenza del termine fissato dagli dèi influisse sul destino del mondo. A noi non resta che far voti perché l'impero di Roma...»

“Ora comincia la perorazione ufficiale – pensava Flavio Giovenale. La noia l'invadeva, non ascoltava più quel buffo individuo. – Siamo tutti dei burattini. Ognuno con la sua divisa, l'impiego statale, lo stipendio assicurato. Unanimi e disciplinati come coristi davanti al maestro.”

Gli balzarono improvvisamente alla memoria i versi del poeta:

*Corrono per i monti le Mènadi scapigliate che un furore
Divino costringe a vaticinare fra vette e abissi, dove nessuno le
ascolta. Ma gonfia i petti il vaticinio e prorompe con urli selvaggi
e tra le rocce rimbomba la voce del dio che predice il futuro.*

“Eppure fino a poco tempo fa questo mondo ipocrita m'andava bene. Mi ci divertivo, come ci si diverte a teatro quando si finge di credere alla finzione che si svolge davanti a noi. Ora invece son diventato insofferente e smanioso come una

vecchia zitella. Perfino Danae m'è diventata insipida. Non posso più illudermi: questo è amore. Maledetto Eros! Potessi frustarti come ti frustava tua madre quando la facevi soffrire! Innamorarsi alla mia età. Che cosa assurda.”

Si recitò altri due versi greci:

Non c'è cosa più squallida e ridicola del pianto d'un decrepito cornuto.

Il decano degli arùspici aveva terminata la sua tirata. Cassio Longino chiese ancora: «I Libri Sibillini dicono qualcosa sulla fine di Roma?».

«C'è solo una sentenza, a questo proposito:

Il destino di Roma è scritto in cielo.»

«Questo significa che agli uomini non è concesso conoscerlo?»

«È probabile.»

«Non dicono altro?»

«Su Roma no. Però predicono la fine dell'Etruria.»

Una rassegnata ironia affiorava nella risposta dell'obeso etrusco, costretto dal Fato a servire il romano vincitore.

Si sentì la voce sonnolenta di Giulia Domna:

«Ti ringrazio, Celio Volumnio. È inutile ricordarti che questo colloquio è coperto dal segreto di Stato.»

«Non abbiamo mai rivelato un segreto, imperatrice.»

«È vero. Ora va'. E osserva attentamente il volo degli uccelli, caso mai gli dèi intendessero rivelarci nuovamente il nostro futuro.»

Quando il decano degli arùspici fu uscito, Giulia Domna interpellò il prefetto del Pretorio:

«Qual è il tuo consiglio, Cassio Longino?»

«Nessuna trattativa coi nostri nemici, né coi loro intermediari.»

«Alludi a Sullèo l'Arabo?»

Apparentemente Sullèo era soltanto uno dei mille commercianti di Ostia. Il suo ufficio nel piazzale delle Corporazioni si distingueva dagli altri sessantanove che s'aprivano sotto il portico solo per il turibolo nell'insegna di mosaico. Ma il monopolio dei traffici con l'oriente attraverso l'Arabia ne aveva fatto un intermediario indispensabile anche se non ufficiale nei rapporti commerciali e politici tra Roma e l'altra metà del mondo.

«Alludo a tutti coloro che sfruttano i trucchi di qualche ciarlatano per scatenare il mondo contro di noi. Affidiamoci alle nostre spade, non ai sogni degli indovini. E nessuna pietà per Velia Tarquinia. Sta cercando quell'amuleto etrusco per venderlo ai Parti.»

«Tu, Flavio Giovenale, cosa consigli?»

«Velia Tarquinia può ancora esserci utile. Qualunque sia il motivo che l'ha spinto a cercare quel monile d'argento, conosce troppe cose di quest'affare tanto importante per noi. Tra romani e Parti in questo momento c'è la guerra. Ma la decisione finale non è affidata alle armi. Il destino ha già stabilito chi deve sopravvivere e chi perire.»

Cassio Longino alzò le spalle:

«Il mondo è pieno di ciarlatani che si vantano di conoscere il futuro. Il destino è sulle punte delle nostre lance.»

«Forse. Ma ricordiamoci che dopo la guerra viene la pace. Velia Tarquinia è amica di Sullèo l'Arabo. E Sullèo ha dimostrato d'essere un ottimo intermediario fra noi e l'oriente.»

«Vi ringrazio. Rifletterò sui vostri consigli.» La voce di Giulia Domna era tornata sofficemente cerimoniosa. «Miei cari, come sempre m'affido a voi. Son sicura che mi darete tutto l'appoggio di cui ho bisogno nelle presenti non facili circostanze. Helios v'assista.»

XXVIII

Dal Palazzo Fluviale Flavio Giovenale si recò nella caserma dei vigili e chiese di Ponzio Epafrodito. Era uscito la notte precedente con una pattuglia, dicendo che andava a fare un giro di perlustrazione nell'Isola Sacra. Non era ancora rientrato.

Il prefetto dell'Urbe era esasperato. Galoppò a Roma, fece chiamare nel suo ufficio lo Spagnolo.

«Sai qualcosa d'una profezia che riguarda la fine di Roma?»

«Non credevo che le vecchie leggende interessassero i politici.»

«In questo momento sì.»

«Strano. Siete così prosaicamente razionali...»

«Come questo.»

Aveva deposto sul tavolo un aureo. Lo Spagnolo sorrise scoprendo i denti ancora saldi, da vecchio predatore.

«Una delle sette ebraiche prende il nome da un certo Cristo, un profeta vissuto in Giudea due secoli fa. In uno dei libri sacri della sua setta si legge che quando questo Gesù nacque in un paesino della Giudea chiamato Betlemme, giunsero tre Magi persiani per rendergli onore. Una cometa sorta in oriente li aveva guidati fino al luogo in cui sarebbe nato il bambino. Secondo i seguaci che da lui han preso il nome di cristiani, questo bambino era il Figlio di Dio, destinato a diventare il Re dei Re. Lo trovarono nella stalla dove sua madre l'aveva partorito. Gli offrirono oro, incenso e mirra e si prostrarono ad adorarlo.»

«Oro, incenso e mirra per un bambino nato in una stalla? È ridicolo!»

«Forse. Ma secondo i cristiani quest'assurdità nasconde un significato. Il bambino avrebbe avuto ai suoi piedi i tre signori del mondo. L'oro è la Ricchezza, l'incenso il Potere. E la mirra, che preserva i corpi dalla corruzione, rappresenta la signoria sul Tempo.»

«Che fine ha fatto il bambino?»

«Divenne un predicatore. Venne crocefisso all'età di trentatré anni dal governatore romano Ponzio Pilato perché fomentava disordini in Giudea. Non riuscì mai a regnare sulla sua patria: pare d'altronde che non ci tenesse neppure. I tre Magi, tornati ai loro paesi, si dichiararono fino all'ultimo sicuri di non essersi sbagliati. Quel bambino che avevano adorato era destinato a diventare il Re dei Re.»

«Un re crocefisso?»

«Altri Magi dopo di loro esplorarono l'avvenire. I loro studi confermarono la profezia. Un grande Re venuto dall'oriente si sarebbe impadronito di Roma e di là avrebbe governato il mondo intero.»

«Quando avverrà tutto questo?»

«Nessuno lo sa. Anche tra i cristiani c'è chi considera imminente la venuta del Figlio di Dio e chi dice che arriverà senza preavviso, alla fine dei tempi.»

«Dunque la casta sacerdotale dei Magi è convinta che il trionfo dell'oriente sull'occidente è inevitabile. Cerca solo di conoscere quanto manca alla caduta di Roma.»

«Così sembra.»

«E d'una profezia sulla fine della famiglia etrusca dei Tarquini, sai qualcosa?»

La voce rauca dello Spagnolo scandì un verso di Virgilio:

«*Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames*». [A cosa non costringi i mortali, maledetta avidità dell'oro]

Un'altra moneta venne deposta sul tavolo:

«Basterà a saziare la tua fame?»

«Per ora sì. Su certe vecchie pergamene etrusche ho trovato una serie d'antichissime profezie. Una, tradotta in latino, suona press'a poco così:

«*In sale inventes finem progeniei salis*». [Troverai nel sale la fine della stirpe del sale]

«Che significa quest'indovinello?»

«Nessuno lo sa. Io mi son divertito a cercare d'interpretarlo. Nel linguaggio poetico il sale sta ad indicare il mare. Per questo all'inizio avevo pensato a un'invasione dal mare o ad una battaglia navale in cui sarebbe perita la "stirpe del sale". Ma in quei rozzi tempi certe metafore non si conoscevano ancora. Dobbiamo quindi rimanere su un significato letterale. Roma venne fondata dagli etruschi per controllare il commercio sul Tevere. Una delle merci principali era allora il sale, estratto dalle saline alla foce del fiume. Il sale potrebbe quindi indicare le saline di Ostia.»

«E la stirpe del sale?»

«La famiglia reale dei Tarquini fondò Roma e vi regnò con Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo. La stessa famiglia deteneva a quel tempo il monopolio delle saline di Ostia.»

«Dunque la stirpe dei Tarquini sarebbe destinata ad estinguersi in quelle saline?»

«Forse.»

XXIX

Un corriere urgente raggiunse Ponzio Epafrodito, che era appena rientrato in caserma.

Il capo dei vigili lesse il messaggio. Chiamò uno dei vigili di guardia:

«Vado a riposare. Svegliami fra due ore.»

Spiffero abitava in un vicolo che sbucava nella Semita dei Ceppi.

Quella notte sentì bussare alla porta della sua stamberga. Non aspettava visite. Afferrò una roncola, s'appostò dietro la porta:

«Chi è?»

«Sono io.»

Ponzio Epafrodito curvò la magra persona per entrare: «Meno male che sei ancora sveglio».

Spiffero era seminudo, con gli occhi gonfi di sonno e i pochi capelli arruffati alla sommità del cranio: «Mi sono alzato perché ho sentito bussare. Ci sono novità al mulino?».

«Lì è tutto tranquillo.»

«E allora?»

«Stavo andando a fare una passeggiata. Ma ad andare in giro da soli vien sonno.»

«Una passeggiata a quest'ora? Dove?»

«Nell'Isola Sacra.»

«A far che, se al mulino è tutto tranquillo?»

«Tu sai che alla foce del Tevere estraggono il sale.»

«Non di notte, immagino.»

«No, certo. Ma ho parlato con persone istruite. Dicono che gli etruschi hanno fondato Roma per assicurarsi il controllo del fiume e delle sue saline. A quel tempo il sale era prezioso come l'oro.»

«Sei venuto per dirmi questo?»

«Non ho finito. Pare che lì potremo trovare qualche traccia di Velia Tarquinia.»

«Nelle saline? Sono il posto più aperto che ci sia. Mica ci si può nascondere una donna. Al massimo, si può tenere il suo cadavere in salamoia.»

«Le saline di ora non son più quelle antiche. La foce del Tevere s'è spostata, man mano che il fiume portava in mare nuova terra. Tra la riva d'allora e quella d'oggi c'è più di mezzo miglio.»

«E allora?»

«Dove prima si estraeva il sale adesso si coltivano i porri. Ma c'è rimasto qualcosa, di quei tempi. L'edificio diroccato che chiamano il magazzino del sale.»

«Quando dovremmo andarci?»

«Subito.»

Spiffero tentò una debole resistenza: «Di notte solo i gatti e i ladri vanno in giro. Non potremmo aspettare domani?».

«Prima che arriviamo al magazzino sarà l'alba.»

Attraversarono la città addormentata fino alla banchina del fiume. Poi presero a seguirla in direzione della foce.

All'altezza della caserma dei vigili era ormeggiata una barca. Traghettarono sull'Isola Sacra.

In mezzo ai campi sabbiosi che s'erano sovrapposti alle antiche saline, i ruderi del magazzino del sale erano una massa scura, informe, seminterrata dall'innalzarsi del livello del suolo. Alla prima luce dell'alba s'intravedeva un portale, qualche arcata, mura diroccate. I massi caduti ingombravano l'ingresso.

Entrarono.

Destreggiandosi tra le macerie raggiunsero quello che una volta era stato il cortile interno. Le basi dei tozzi pilastri ne segnavano il perimetro. Dai portici si vedeva

liberamente il cielo. I soffitti erano crollati, il legname era servito ai vagabondi per scaldarsi.

«Da ragazzo ci venivo a giocare» disse pensoso Spiffero.

Ponzio Epafrodito non disse niente. Forse non era mai stato ragazzo.

Ormai il cielo s'era schiarito. Avevano compiuto più volte il giro del cortile. Solo rovine.

Spiffero si fermò sui due piedi, trasognato:

«Ora ricordo.»

Ponzio lo guardava in silenzio.

«Mi ricordo, certo. Giocavamo a nasconderci. M'ero sdraiato dietro un masso. Ho visto dei segni incisi sulla pietra. Pareva una scrittura, ma non era come la nostra. Allora m'era sembrata una stregoneria. Avevo un po' paura.»

«Dov'era quell'iscrizione?»

«Su uno dei lati corti. Questo, credo.»

Scavalcarono le macerie fino a raggiungere un avanzo di muro. Spiffero si fermò: «Qua».

Con l'indice sul naso Ponzio gli fece cenno di tacere. Sguainò il pugnale.

Si sentì un fruscio di passi. Una voce chiese:

«C'è Ponzio Epafrodito?»

«Chi lo cerca?»

«Io.»

«Vieni fuori e fatti riconoscere.»

«Il signore vuole vedermi. Fate luce.»

S'accesero tre torce, braccia nerborute le sporsero dai massi dietro ai quali i corpi rimanevano nascosti. Un gigante biondo sulla trentina, poveramente vestito ma dal portamento non ignobile, uscì allo scoperto. Chiese:

«M'hai riconosciuto?»

«No.»

«Allora mi presento. Sono il Salinaro.»

«Che ci fai qui?»

«Il mio lavoro.»

«Anch'io.»

«Vediamo d'intenderci. Cerchi qualcuno?»

«Una signora di Roma. Si chiama Velia Tarquinia.»

«Da queste parti di signore ne capitano poche Perché la cerchi qui?»

«L'ultima volta è stata vista nell'Isola.»

«Se c'è venuta avrà avuto i suoi motivi. Noi non l'abbiamo obbligata.»

«È mio dovere accertarmene di persona. Fammelo dire da lei.»

«Scommettiamo cinque monete d'argento. Se la trovi qui te le pagherò. Altrimenti le pagherai tu a me.»

«Io invece te ne pagherò dieci se mi dirai dove posso trovarla.»

«Mi valuti poco se pensi di comprarmi con questa cifra.»

«Secondo te, quanto vale l'informazione che ti chiedo?»

«Più del tuo stipendio di tre anni. Comunque, il tuo denaro non c'interessa. Noi vogliamo solo lavorare in pace.»

«Che lavoro fai?»

«Trasporto merci.»

«Anche sale?»

«Sacchi e casse. Quel che c'è dentro non mi riguarda.»

«Riguarda me. Io posso controllare qualunque carico. Se scopro merce di contrabbando o refurtiva la sequestro. Sequestro anche il veicolo, naturalmente, e arresto quelli che lo guidano. Poi mi faccio dire, con le buone o con le cattive, i nomi di chi spedisce e di chi riceve la merce.»

«È una minaccia?»

«Per ora è soltanto un avvertimento. Una trentina di vigili in giro per l'Isola potrebbero essere qualcosa di più.»

«Te l'ho detto: io trasporto sacchi e casse. Per quello che ne so, potrebbe esserci dentro anche una persona, viva o morta. Non farei questo mestiere se fossi curioso.»

«Io invece facendo questo mestiere debbo essere curioso. E debbo ritrovare quella persona, viva o morta.»

«Facciamo un patto. La cercherò. E se è ancora nell'Isola te la farò recapitare. Se la riceverai morta, non incolpare me. Sono un commerciante, non un assassino.»

Le fiaccole si spensero. Si sentì nella penombra un rapido calpestio.

«Puoi fidarti» disse Spiffero. «Manterrà la promessa.»

XXX

La scritta in caratteri etruschi incisa sul masso di tufo era quasi cancellata dal tempo. Fu necessario seguire con la punta del pugnale i leggeri solchi, ormai pressoché spianati. Diceva:

LARTH NETHUNS MULVENICE

«È semplice» disse lo Spagnolo. Aveva seguito il prefetto dell'Urbe, accorso nell'Isola dopo il rapporto del capo dei vigili. «Larth ha dedicato a Nettuno. Larth è un nome etrusco. Il loro dio del mare si chiamava Nethuns, come il nostro Nettuno. Questo doveva essere il basamento della sua statua.»

«Tutto qui?» chiese Flavio Giovenale.

«Tutto qui.»

Il prefetto dell'Urbe si rivolse ai pretoriani:

«Perquisite questo luogo.»

«Cosa dobbiamo cercare, signore?»

«Un cadavere. Uno scritto. Un monile d'argento. Qualunque cosa possa avere un senso.»

Ponzio Epafrodito emerse dall'inerzia in cui s'immergeva davanti ai superiori:

«Posso andare, signore? È stata una notte faticosa e...»

«Va' pure.»

Uscirono. Spiffero disse: «Torno dove sai» e s'avviò in direzione del mulino. Aveva capito che Ponzio desiderava rimanere solo.

Il capo dei vigili sedette meditabondo su un pilone della banchina del Tevere, all'altezza della caserma. Poco più a valle il traghetto faceva la spola tra Ostia e l'Isola Sacra. Ormai era giorno fatto. Intorno a lui c'era il solito viavai, ma Ponzio sembrava non sentire i rumori, le voci.

«Larth ha dedicato a Nettuno.»

Anche il vecchio che avevano trovato nel recinto della tomba si chiamava Larth.

Un discendente, forse?

Etruschi e romani adoravano lo stesso dio del mare: Nethuns, Nettuno.

Alzò gli occhi.

Le terme di Ostia dedicate a Nettuno sorgevano tra la caserma dei vigili e il fiume. Ponzio non aveva tempo per frequentarle. Faceva le sue abluzioni nella vasca del cortile della caserma, d'estate una bella doccia sotto il getto della pompa da incendi. Però v'era entrato diverse volte per motivi di servizio. Erano il luogo di ritrovo degli sfaccendati del quartiere, ma qualcuno di loro oziava di giorno e lavorava di notte. Ricordava che nell'atrio c'era una vecchia statua del dio marino. Sul basamento c'era scritto qualcosa. Che cosa?

Gli venne in mente. Il basamento era un masso di tufo simile a quello su cui era incisa l'iscrizione del magazzino del sale. Sul tufo era stata murata una dedica in lettere di bronzo. Diceva:

DOMINO SALIS
[Al Signore del sale]

S'era chiesto una volta che ci facesse il dio del mare in quel luogo dedicato all'acqua dolce. Aveva alzato le spalle. Il mondo era pieno di cose incomprensibili.

Si alzò e s'incamminò verso le terme, resistendo alla tentazione d'allungare il passo. Che fretta c'era? Il dio non era un ricercato che potesse squagliarsela.

Entrò nell'atrio, si piantò davanti alla statua e cominciò ad esaminarla.

Il dio se ne stava in piedi sul dorso d'una testuggine. Attorno al basamento c'era una decorazione di bronzo con piccoli delfini molto consumati. Li contò. Erano tredici.

XIII delfini. Una X e tre I. Non ci trovò alcun nesso con la fine di Roma.

Osservò ancora la statua. Il dio impugnava un tridente a cui mancava il dente di mezzo. Doveva esser caduto per vecchiaia, perché anche gli altri apparivano corrosi dal tempo.

Anche da questo fatto non riuscì a trarre alcuna deduzione.

S'arrampicò sul basamento, scrutò la statua nei minimi particolari per vedere se vi fosse inciso qualche segno. Non trovò nulla, nemmeno il nome dello scultore.

Sputò le bucce dei lupini e rientrò nella caserma.

L'obesa mole di Celio Volumnio se ne stava immobile di fronte al prefetto dell'Urbe. Il naso imperioso sul volto flaccido pareva il rostro d'una trireme da guerra sulla prua d'una nave da carico.

«Posso confermare la tua ipotesi, signore. La statua che si trova nelle terme di Nettuno è etrusca, molto antica. Proviene dal magazzino del sale.»

«Se ne può cavare qualche presagio?»

«La dedica latina, naturalmente, è recente. La scritta etrusca sul basamento trovato nel magazzino sembra una comune dedica fatta dal donatore. Certo, gli dèi possono parlare anche attraverso una banale iscrizione. Dal basamento della statua del divino Augusto nel Foro di Roma un fulmine aveva cancellato la prima lettera della parola CAESAR. I nostri arùspici predissero che l'imperatore sarebbe morto entro cento giorni. Perché C nella vostra numerazione significa cento e AISAR in etrusco vuol dire dio. Il vaticinio s'è avverato. Ma finora su quella statua di Nettuno la volontà degli dèi non s'è manifestata con nessun prodigio.»

Ponzio Epafrodito emerse dal suo gerarchico riserbo:

«Se m'è permesso, signore, vorrei far notare che nell'iscrizione etrusca ci sono due lettere che sono anche numeri romani. La parola MULVENICE contiene una M e una C. Mille e cento.»

Celio Volumnio rivolse gli occhi verso di lui. Che un semplice capo dei vigili osasse azzardare interpretazioni in materia d'arte profetica doveva sembrargli una presunzione mostruosa, oltre che un sacrilegio. Ma la sua carica gli vietava d'indignarsi. La voce era quella d'un maestro rassegnato di fronte alla crassa ignoranza d'uno scolaro: «All'epoca in cui fu fatta quella dedica gli etruschi non avevano ancora adottato la numerazione romana. Nella nostra lingua cento era indicato da un cerchio tagliato da una linea orizzontale, mille da un cerchio tagliato da una linea verticale».

Ponzio Epafrodito disse: «Grazie» e ripiombò nell'abituale apatia. Celio Volumnio riprese:

«Tutto porta a credere che per volontà degli dèi l'impero romano sia destinato...»

La voce dell'arùspice andava modulandosi in una cadenza burocratica. Nessun profetico dio abitava nel petto di quell'uomo dal ventre prominente. Era solo una voce del coro osannante. Flavio Giovenale lo congedò con un gesto stanco.

XXXI

Spiffero era tornato a far la guardia al mulino. Quando doveva assentarsi, un vigile in borghese lo sostituiva.

La barba biondiccia era incolta, pareva ancor più magro del solito. Negli occhi gonfi di sonno continuava a brillare la fredda luce celeste.

«Hai visto nessuno?» chiese Ponzio.

«No.»

«Può essere che il mugnaio non avesse quello che cerchiamo. O non l'avesse più.»

«Io di qui non mi muovo.»

«Fino a quando?»

«Fino a quando non arriva qualcuno. A un certo punto s'accorgeranno che il mugnaio non si fa più vedere in giro. Chiunque viene, lo farò parlare.»

«Lascia stare Sullèo. È un animale troppo grosso per la tua trappola.»

«Ci sono trappole anche per i cinghiali. Son due anni che gliel'ho giurata. A lei non penso più. Ma lui deve pagarmela.»

«Riposa qualche ora. Ti sveglierò prima d'andarmene.»

«Va bene.»

S'addormentò di colpo.

Si trovavano in un fossatello asciutto davanti al quale era cresciuta una cortina di rovi che consentiva di sorvegliare il canile e l'ingresso senza esser visti. Affamati, i cani continuavano a ululare.

Ponzio tese l'orecchio. Diede un calcio a Spiffero:

«Arriva qualcuno.»

Due uomini si stavano dirigendo verso il mulino. Uno portava a tracolla un arco. L'altro impugnava uno spiedo da caccia.

S'avvicinarono al recinto, parlottarono tra loro. Quello con l'arco cominciò metodicamente a scoccar frecce contro i tre cani. Gli ululati si trasformarono in ringhi feroci, in rantoli che andavano man mano spegnendosi. Attesero un poco, guardandosi attorno. Poi entrarono nel recinto e finirono a colpi di spiedo gli animali morenti.

S'avviarono verso un angolo del canile, dove la terra appariva smossa da poco. La scavarono con la punta dello spiedo, rimuovendola con le mani. Estrassero qualcosa, uscirono dal recinto. Uno disse:

«È fatta. Possiamo andare.»

«Dove?»

Strisciando tra i rovi Ponzio era emerso dal suo nascondiglio. L'uomo con l'arco rispose:

«A caccia.»

«A caccia di che?»

«Di quel che capita.»

«Anche cani?»

«Quelli non sono cani. Son bestie feroci. Non hai visto come han ridotto quel poveretto?»

«Lo conoscevi?»

«Come posso saperlo? Non ha più faccia.»

«Io invece lo conoscevo. Ero qui quand'è successo.»

«Davvero? Com'è stato?»

«Abbiamo avuto una discussione un po' vivace. Lui è scappato, s'è chiuso nel canile. Pensava che i suoi cani l'avrebbero difeso. Invece l'hanno sbranato.»

«Bestie del genere rappresentano un pericolo, specie quando sono affamate. Meglio toglierle di mezzo.»

«Hai ragione. Uccidere animali pericolosi non è reato. Rubare però sì.»

«Chi ti dice che abbiamo rubato?»

«I miei occhi.»

«Non sei più tanto giovane. La vista t'ha tradito.»

«Sapevate che in quel recinto c'era della refurtiva. Custodita bene, non c'è che dire. Il mugnaio v'aspettava per consegnarvela. L'avete trovato morto e avete dovuto uccidere i cani per impossessarvene. Siete andati a colpo sicuro: dunque qualcuno v'ha mandati. Chi?»

«Una bella storia. Devi essertela sognata stanotte.»

«Stanotte non ho dormito: non posso aver sognato. Comunque, c'è un modo solo per risolvere la questione. Perquisirvi.»

«A me la gente che mi mette le mani addosso da fastidio. A meno che non si tratti d'una donna, naturalmente.»

«Potrei farlo io.»

Dietro al fosso da cui era emerso Ponzio un grosso tronco si biforcava ad altezza d'uomo. Nel varco era comparsa una massa di capelli rossi. Una ragazza con gli occhi azzurri e il naso all'insù guardava tranquillamente la scena.

L'uomo rise:

«Vieni pure. Ti lascerò metter le mani dove vuoi.»

«Prima butta a terra l'arco.»

«Sta' tranquilla, non ce l'ho con te.»

«Se non fai quel che ho detto te ne pentirai.»

L'uomo cambiò espressione:

«Torna a casa, mocciosa, o t'infilzo come una pernice.»

Un coltello gli sfiorò un orecchio. L'uomo fece un balzo indietro, si riparò dietro un albero. Il compagno l'imitò.

«Bada che non ho sbagliato» disse Roumatha. «Ho voluto solo farti vedere che non scherzo. E tira indietro quella mano, o te l'inchiudo all'albero. Vuoi rubare anche il mio coltello?»

La testa dell'altro cacciatore faceva capolino da dietro il tronco che lo proteggeva. Si sentì lo schiocco di un'altra lama che si piantava nel legno. Poi la voce della ragazza:

«Avrei potuto mozzartelo, quell'orecchio. Ma ho voluto avvisare anche te. Ora basta. Gettate le armi e venite fuori.»

Il primo uomo disse: «Ci sai fare coi coltelli, non c'è che dire. Ma sei stata sciocca a sprecarli tutti e due».

Si spostò alla destra del tronco per tendere l'arco, lo lasciò cadere con un urlo. Il terzo coltello gli s'era piantato sotto la clavicola. Il compagno si voltò per scappare. Si trovò di fronte Spiffero che era strisciato silenziosamente alle sue spalle. Immersa fino al manico, la lama l'inchiodò al tronco.

Spiffero gli balzò alla gola:

«Chi ti manda?»

L'uomo non era in grado d'esprimersi. La tunica s'arrossava, il volto sbiancava. Parlò il compagno, prima che Ponzio gli torcesse il coltello nella spalla ferita.

Il capo dei vigili fissava Roumatha:

«Non so se ringraziarti o prenderti a scapaccioni.»

Lei lo guardò con occhi innamorati:

«Come preferisci.»

«Hai rischiato grosso. Quella è gente che non scherza.»

«E tu?»

«È il mio mestiere.»

«Avrebbe potuto essere anche il mio.»

«Fare il capo dei vigili?»

«No. Lanciare coltelli.»

«Non m’hai detto che facevi la cavallerizza?»

Roumatha portava attorno alla vita una cintura con quattro custodie per coltelli, due per parte. Spiegò:

«Era di mio padre. Lui faceva il lanciatore di coltelli. Volevo fare il suo mestiere, ma non me l’ha permesso. Però m’ha insegnato ad adoperarli. Diceva che non c’è arma migliore per difendersi. Due per avvertire, due per colpire. Diceva: “Se dopo i primi due si volta, il terzo non serve”. Quello non s’è voltato.»

Ponzio le mostrò il semicerchio d’argento. Su una faccia c’erano due pesci con le code intrecciate.

«È quello che portava al collo l’Etrusco?»

«Sì.»

Sull’altra c’era un omega di smalto azzurro.

Rientrato in caserma, Ponzio vide un grosso sacco legato all’imboccatura con una rozza corda. L’avevano trovato i vigili nella loro barca attraccata sul Tevere. Dovevano avercelo buttato dentro da un natante di passaggio. Sopra c’era scritto col carbone: “Per il vostro capo”.

Ponzio Epafrodito disse:

«Portatelo nella mia stanza.»

Licenziò gli uomini, sprangò la porta. Poi aprì il sacco.

Era pieno di sale. Affondò una mano, sentì qualcosa di freddo. Affondò anche l’altra.

Riconobbe la faccia di Velia Tarquinia, con gli occhi chiusi e la bocca piena di sale

XXXII

Sotto il sole implacabile il capo dei vigili percorse il Decumano Massimo. Si fermò nella taverna che s’apriva sotto il teatro, a bere una coppa di vino tenuto in fresco in una cella scavata nella muraglia. Poi tirò su il cinturone della spada, rialzò con due dita il casco sulla fronte e uscì.

Percorse senza fretta il portico del piazzale delle Corporazioni fino al solito turibolo di mosaico.

Vedendolo, lo scrivano fece col capo un segno di negazione:

«Non c’è.»

«Chi t’ha chiesto niente?»

Salì la scaletta di legno, ridiscese:

«C’è un fuoco acceso, lì sopra.»

«Lo so.»

«E non c’è il secchio d’acqua.»

«Lo so.»

«Saprai anche dov’è il tuo padrone, spero.»

«Il medico gli ha consigliato di dimagrire. È andato alle terme del Foro. Fa un bagno caldo, poi s’esercita al *pancratation* col maestro.»

«Ne ha bisogno.»

«Di dimagrire?»

«No. Di un maestro. Sta' sano.»

Nella palestra scoperta il sole abbagliava. Da una nuvola di sabbia veniva un sordo rumore di colpi. I due contendenti erano nudi, salvo i caschi che riparavano naso e orecchie e le strisce di cuoio attorno alle mani.

L'istruttore, un compatto germano, aveva il suo da fare per parare i colpi del cliente, un orso bruno che non gli dava tregua: «Devi guadagnarteli i denari che ti pago!».

Il capo dei vigili osservava attentamente, approvando col capo i colpi migliori. Sullèo lo vide, fece cenno all'istruttore:

«Prendi fiato. Sembri una zampogna bucata.»

Si rivolse a Ponzio Epafrodito:

«Cercavi me?»

«Finisci pure. Non ho fretta.»

«Che vuoi?»

«Sei in arresto.»

«Stai scherzando?»

«Io non scherzo mai.»

«Allora sei impazzito.»

«Non mi risulta. Naturalmente, hai tutto il tempo per rivestirti.»

«Quale l'accusa?»

«C'è un braciere acceso nel tuo ufficio. E non c'è il secchio d'acqua regolamentare. T'avevo avvertito che la terza volta avresti chiuso bottega.»

«Dov'è scritto?»

«Nel regolamento degli Edili.»

«Questo me l'hai già detto. Voglio sapere dov'è scritto l'ordine d'arresto per me.»

Ponzio Epafrodito si toccò la testa: «Qui».

«Devi essere ubriaco. Ci vuole un ordine scritto per un provvedimento del genere.»

«Già. Il guaio è che il nuovo prefetto dei Porti non è stato ancora nominato. E da chi me lo faccio dare io l'ordine scritto? Mica posso darmi ordini da solo.»

«Questi sono affari tuoi.»

«Giusto. Allora, sai cosa faccio? Vado dal prefetto dell'Urbe e torno. Tanto, vedo che hai come passare il tempo.»

Voltò le spalle e s'avviò con passo tranquillo verso l'atrio.

Sullèo s'avventò contro l'istruttore. Lo tempestò di colpi con furia selvaggia finché non lo vide cadere ai suoi piedi. Andò nello spogliatoio, si rivestì, tornò nel suo ufficio.

Lo scrivano non era al solito posto. Sullèo salì la scaletta di legno.

Seduto al tavolo d'ebano, accanto al braciere d'incenso acceso, c'era Flavio Giovenale. Ponzio Epafrodito stava in piedi in un angolo. La magra figura s'intravedeva appena nella penombra.

«T'aspettavo» disse il prefetto dell'Urbe.

«Se m'avessero avvisato, non t'avrei fatto aspettare.»

«L'ho saputo solo poco fa.»

«Che cosa?»

«Che Velia Tarquinia è morta.»

«Morta?»

«Han trovato la sua testa in un sacco di sale.»

«E pensi che io l'abbia uccisa?»

«Nessuno t'ha accusato di questo.»

Sullèo puntò il dito contro Ponzio: «Eppure quest'uomo dice che sono in arresto È esatto?»

«È esatto.»

«L'hai ordinato tu?»

«Sì.»

«Per questo fuoco?»

«Per un fuoco più grande. Hai tentato d'incendiare Roma.»

«Io? In che modo?»

«Collaborando coi nostri nemici per conoscere la data della nostra fine. Poi ci avreste scatenato il mondo contro.»

«Quali sono le prove contro di me?»

«Il cifrario della profezia fatta quando Roma fu fondata. Lo stesso cifrario che, per altri motivi, cercava Velia Tarquinia. Era nelle mani di due uomini inviati da te al mulino che si trova nell'ansa del Tevere. Uno dei due ha confessato.»

«Ho fatto quello che Roma m'aveva ordinato di fare. Al processo parlerò.»

«Al sorcio caduto in trappola non si fanno processi.»

Sullèo voltò le spalle, s'avviò verso la scaletta. Si fermò davanti a Ponzio Epafrodito:

«Stupido, non avevi che da chiudere gli occhi e quella cassaforte era tua. Che ci hai guadagnato?»

«Lo stipendio. Mi pagano per prevenire e spegnere gli incendi. Quel braciere è acceso, e non c'è il secchio d'acqua. T'avevo avvisato: la terza volta...»

Sullèo scoppiò in una grossa risata:

«Riempite d'acqua il Circo Massimo, allora. Ne avrete bisogno, quando Roma andrà a fuoco.»

«Gli incendi di Roma non sono di mia competenza. Io mi occupo solo di quelli di Ostia. E di Portus, naturalmente. Debbo dirti, comunque, che uno dei due uomini che ieri abbiamo arrestato ha confessato d'esser stato incaricato da te d'uccidere l'Etrusco per portargli via il cifrario. Era lui il passeggero che avrebbe dovuto partire per Alessandria sulla "Pharos", subito dopo il delitto. Per questo l'Etrusco s'era allontanato da Roma. Dunque non è vero che si fidasse di te e t'avesse chiesto un passaggio per Alessandria. Tanto per essere precisi.»

Si sentì la scaletta di legno cigolare sotto il passo pesante dell'Arabo. Sulla porta c'erano i pretoriani.

Quando sei gigantesche guardie illiriche vennero a prelevare nella prigione di Ostia, Sullèo s'aspettava d'esser condotto nel luogo dell'esecuzione. Su quelle facce inespressive non lesse nulla. Masticavano a stento qualche parola di latino. Non risposero alle sue domande.

Con sua grande sorpresa, il carro coperto che lo trasportava incatenato entrò nel cortile del Palazzo Fluviale.

Venne condotto davanti all'imperatrice. Nella sala c'erano già Cassio Longino e Flavio Giovenale.

Sul grasso volto di Giulia Domna comparve lentamente un accorato stupore. Lo stesso stupore che c'era nella sua voce:

«Mio caro, ho dato ordine che ti portassero qui, non appena ho saputo della tua detenzione. Ordinare di scarcerarti sarebbe stato troppo poco. Debbo farti le mie scuse.»

Immobile, Sullèo fissava l'imperatrice cercando di capire a cosa mirasse.

«Solo un equivoco ha potuto far sì che tu fossi imprigionato. Un terribile equivoco. Adesso che è stato chiarito, desidero essere io stessa a far cadere le tue catene. Scioglietelo.»

I due prefetti si guardarono in faccia.

«Non avete sentito?»

Cassio Longino diede gli ordini. Le catene furono tolte.

L'Arabo fissò con un sorriso sardonico i suoi stupefatti accusatori. Disse: «Imperatrice, ti ringrazio. Certo vorrai spiegare a questi tuoi troppo zelanti servitori...».

«Tutto, mio caro, tutto. Purtroppo i prefetti qui presenti non sapevano che i tuoi uomini cercavano quel cifrario perché tu potessi consegnarlo a mio figlio Geta. Han creduto invece che intendessi trasmetterlo ai Parti. Un tradimento che ne sono certa non t'è mai passato per la mente. Quindi non solo ti libero ma ti ringrazio e ti rinnovo le mie scuse.»

«Dunque il principe Geta ha testimoniato che...»

«Ho parlato a lungo col mio secondogenito. Ci siamo spiegati. Sai, in tutte le famiglie si creano situazioni che si prestano agli equivoci, alle strumentalizzazioni. In una Corte, poi... Ma ormai tutto questo fa parte del passato.»

Sullèo sembrava aver fretta: «Imperatrice, dal momento che tutto è stato chiarito...».

«Non tutto, mio caro, non tutto. Questa faccenda è molto complessa. Chiuso un problema, se ne apre un altro. Comunque, il cifrario della profezia adesso è nelle nostre mani. Anche se, a dire il vero, dal suo possesso i nostri nemici non avrebbero tratto alcun vantaggio.»

Cassio Longino interloquì: «Come può essere, mia signora? Loro hanno il semicerchio d'oro col testo della profezia».

«Soltanto un semicerchio d'oro. Fin dall'inizio di questa vicenda ho fatto delle ricerche nell'Archivio segreto. Quando il divino Claudio scrisse la sua "Storia degli Etruschi", ebbe nelle mani il testo della profezia, sepolto da secoli in fondo all'Erario di Saturno. Non sappiamo se sia riuscito a interpretarlo, in mancanza del cifrario che era andato disperso. Comunque, per evitare che un documento di tanta importanza potesse essere usato a nostro danno, lo fece rifondere in un crogiolo, cancellando così ciò che v'era inciso. È soltanto un pezzo d'oro quello che i nostri nemici posseggono.»

«A quanto pare» commentò sarcasticamente Flavio Giovenale «ci siamo battuti contro un fantasma.»

Gli occhi sporgenti dell'imperatrice si volsero lentamente verso di lui: «Anche un fantasma può uccidere» disse. «Ma forse in questa storia i fantasmi sono due. Celio Volumnio avanza fondati dubbi sull'autenticità del cifrario d'argento. Dice che al tempo in cui fu fatta la profezia nessun arùspice etrusco avrebbe usato una lettera d'una lingua straniera per esprimere la volontà degli dèi. Chi ha visto quel pezzo d'argento ha notato che reca su una faccia la lettera omega. Adesso, comunque, l'incidente è chiuso. Salvo per quanto riguarda il nostro fedele Sullèo. Che ho fatto venire alla mia presenza non solo per liberarlo e fargli le mie scuse, ma anche per avvertirlo del pericolo che lo sovrasta.»

«Quale pericolo, imperatrice?» chiese l'Arabo.

«Non so da quale fonte, i Parti hanno appreso che hai collaborato con noi per trovare e consegnarci quel cifrario. S'erano illusi, invece, che tu lavorassi per loro. Insomma, si considerano traditi. Per questo sarà bene che d'ora in poi tu non t'allontani da Ostia. Per tua maggior sicurezza, ho ordinato che i nostri uomini non ti perdano di vista un istante. Non vorrei che tu pagassi con la vita la tua devozione al trono di Roma.»

Gli occhi infuocati di Sullèo s'abbassarono. Solo ora vedeva la trappola in cui Giulia Domna l'aveva fatto cadere, segnalandolo agli agenti dei Parti come collaboratore di Roma. Il sequestro del suo impero economico in tutto l'Oriente, la caduta definitiva dopo la lunga ascesa. Una gabbia dorata, ma sempre una gabbia, per tutta la vita. Uscì in silenzio, seguito dalle guardie.

L'imperatrice guardava dritto davanti a sé. Assaporava il trionfo sulla rivale, nascosto sotto la trama politica come un pugnale sotto la porpora. Ma nulla di ciò si leggeva nel volto grasso, negli occhi bovini. Disse:

«L'ordine è stato ristabilito. Helios sia con voi.»

XXXIII

Nella caserma dei vigili il prefetto dell'Urbe ascoltava l'ultimo rapporto di Ponzio Epafrodito. Seguiva meccanicamente il discorso, ma una parte di lui sembrava essere altrove.

«E così», disse come parlando a se stesso «è finita.»

«Sì, signore.»

«Il corpo l'avete trovato?»

«Debbono averlo buttato nel fiume a valle dell'ansa, perché non è rimasto impigliato nella rete. Avevo messo un vigile di guardia. La campana ha suonato, ma nella rete c'era il Pescamorti.»

«Lei?»

«È riemersa stamani in mare, tra gli scogli che circondano il Colosso.»

«Dovevamo portarcela noi. E invece...»

«Le correnti, immagino. Portano il fango del fiume verso i porti.»

«Il fango di Roma, già. Così, lei c'è arrivata da sola. Non è strano tutto questo?»

«È tutto strano, signore. O tutto naturale. Dipende dai punti di vista.»

«Si sa chi è l'assassino?»

«L'inchiesta farà il suo corso. Ma forse non sapremo mai chi è il vero assassino. Lei stessa è corsa incontro alla propria morte. Era affascinata da quel semicerchio d'argento in cui era segnata la fine della *gens* Tarquinia. E noi non abbiam potuto far nulla per proteggerla. Era scritto, da chi sa quanti secoli.»

«Ci sono testimoni?»

«Sarà difficile trovarne. E più difficile farli parlare. Nessuno avrà visto, nessuno avrà sentito. Quelli che avrebbero potuto parlare sono morti. E quelli che sanno cosa c'è dietro la facciata volano troppo in alto perché le nostre frecce li possano colpire. Sullèo, in fondo, ha pagato per tutti. Rappresaglie? Sarebbero impopolari, fra tutte quelle tombe. E poi, a che servirebbero? Le capanne si ricostruiscono in tre giorni.»

«Non lo so. Comunque, non sarò io a dare questi ordini.»

«Se posso dire la mia opinione, signore, io credo che Velia Tarquinia fosse sincera. Ignorava che quel monile su cui era scritta la fine della sua famiglia fosse anche il cifrario della profezia sulla fine di Roma. Così s'è trascinata dietro i cercatori del cifrario. È riuscita a sbarazzarsi d'Apuleio, che la sorvegliava per conto di Sullèo l'Arabo. Che a sua volta lavorava per qualcuno più grosso di lui. Ma quando è arrivata nell'ansa del Tevere è stata soppressa. Il cifrario era già nelle mani del mugnaio, che doveva consegnarlo agli emissari di Sullèo.»

«Ci vuole una Mente molto fredda» osservò con stanca ironia il prefetto dell'Urbe «per escogitare un piano simile.»

«Lo penso anch'io. Però, signore, c'è ancora una cosa che non quadra. Il cifrario doveva indicare tanto la fine della *gens* Tarquinia quanto quella di Roma. Le due date non coincidono, perché i Tarquini si sono estinti mentre Roma per quanto mi risulta è ancora in piedi. Ci debbono quindi essere due modi diversi d'interpretare quei segni.»

«Forse.»

«Non abbiamo più il testo della profezia. Nel cifrario d'argento ci sono due pesci con le code intrecciate e un omega di smalto azzurro. Ammettiamo pure che l'omega stia a significare la fine, anche se Celio Volumnio lo nega. Ma i due pesci? Forse voglion dire che la *gens* Tarquinia si sarebbe estinta in prossimità del mare?»

«Non lo so. E ormai non ha più importanza.»

«Per la signora Velia Tarquinia, certo. Lei ha risolto i suoi problemi. Ma la fine di Roma...»

«Sai cosa dicono i Libri Sibillini a questo proposito? Il destino di Roma è scritto in cielo. In cielo, capisci? E noi quaggiù ci agitiamo come mentecatti, invece di goderci quei pochi anni che gli dèi bontà loro ci concedono. Se Velia fosse stata meno curiosa di conoscere il proprio destino...»

La voce dolorosa divenne aggressiva:

«Non ci sei mai dentro tu, in quello che fai?»

«Non capisco, signore.»

«Non ti senti mai coinvolto in prima persona? Non hai qualche varco in quella sgangherata corazza?»

«Non saprei, signore. Quest'armatura ha preso parecchi colpi, ma son sempre rimasto in piedi. E non ho mai avuto molto tempo per pensare a me stesso. Del resto, a che servirebbe?»

Le mani di Flavio Giovenale tremavano. Sentì con rabbia lacrime brucianti appannargli la vista. S'insultò mentalmente:

“Smetti di piagnucolare, imbecille. Dopo tutto, sei ancora il prefetto dell'Urbe. Puoi anche suicidarti, ma dopo. In privato.”

Ponzio Epafrodito lo guardava tra le palpebre socchiuse. La voce suonò meno apatica del solito:

«La vita ci lascia tutti con la bocca piena di sale. Posso fare qualcosa per te, signore?»

«Nessuno può far niente per nessuno. Sta' sano, se ci riesci.»

XXXIV

L'imperatore Settimio Severo a Cassio Longino, prefetto del Pretorio, salutem dicit.

(...)

Nel tuo ultimo rapporto mi comunichi, tra l'altro, la morte dell'indovino che stava sotto l'Arco dei divini Tito e Vespasiano. Lo conoscevo e lo stimavo come uomo onesto e veritiero. Ma stava per essere coinvolto in una trama che avrebbe potuto mettere in pericolo la nostra sicurezza. Andava eliminato, prima che i nostri nemici potessero servirsi dei suoi poteri contro di noi. Ho saputo che è stato trovato morto prima che la sentenza potesse essere eseguita. Meglio così. Provvedi a che ogni commento in proposito si spenga al più presto. I cittadini debbono soltanto attendere con assoluta fiducia le notizie delle nostre vittorie. Farò in modo che non aspettino troppo. Vale.

Gli ordini dell'imperatore vennero eseguiti da Cassio Longino con la consueta diligenza. Anche la morte di Velia Tarquinia divenne un avvenimento del quale non era opportuno parlare. Le notizie delle vittorie contro i Parti giunsero puntualmente a entusiasmare l'opinione pubblica e a confermare il rassicurante dogma che attribuiva a Roma l'eterno dominio del mondo.

Flavio Giovenale aveva rassegnato le dimissioni ed era partito per ignota destinazione. Motivi di salute aveva detto.

Cassio Longino s'era finalmente deciso, dopo aver ottenuto il placet dell'imperatrice, a offrire a Ponzio Epafrodito la carica di prefetto dei Porti. Il capo dei vigili aveva ringraziato e rifiutato.

«Perché?»

«Signore, io sono un cane da caccia. Preferisco stanare la selvaggina, anziché farmela servire a tavola.»

Il prefetto dell'Urbe non aveva fatto commenti. Gli aveva mandato una gratificazione in denaro, invitandolo a comprarsi una divisa nuova. E aveva ricollocato il problema del nuovo prefetto dei Porti fra i molti che il suo ordinato cervello gli teneva schierati davanti, come squadroni in attesa di ordini

La sera dopo questo rifiuto, Ponzio Epafrodito se ne stava a prendere il fresco su una panca, nel cortile della caserma. Tutto era buio, salvo un riverbero tremolante che veniva dall'ingresso, dov'erano accese le fiaccole regolamentari.

Il capo dei vigili ripensava a quella strana vicenda.

Mentefredda sapeva che non sarebbe sopravvissuto al padre; appena salito al trono, suo fratello si sarebbe sbarazzato di lui. Aveva messo Sullèo sulle tracce di Velia Tarquinia. Il possesso del cifrario ricercato dai Parti gli avrebbe consentito di trattare con loro un accordo capace di garantirgli un asilo sicuro.

Invece... Tanti morti per nulla. Anche Velia Tarquinia era morta. Ma la fine di Roma non era stata svelata.

«Ormai non ha più importanza» aveva detto il prefetto dell'Urbe.

Però il problema era ancora lì. Un pozzo aperto, di cui nessuno conosceva la profondità.

La mente ostinata del capo dei vigili continuava ad affacciarsi su quel vuoto. Un semicerchio d'oro. Un semicerchio d'argento. Su quello d'argento due pesci con le code intrecciate e un omega di smalto azzurro. Su quello d'oro, chi sa. Un cifrario d'argento per un enigma d'oro.

Scosse la testa. Roba per maghi, per indovini. Come quello che avevano trovato morto nell'Isola Sacra. Lui era soltanto il capo dei vigili di Ostia.

Tornò ad affacciarsi sul pozzo. Un numero. Ci doveva essere un numero. Il numero degli anni di Roma.

Sul cortile il cielo diventava più chiaro, man mano che la luna salendo dal mare diffondeva la sua luce su Ostia.

Due pesci con le code intrecciate.

Assurdamente, nuotavano in direzioni opposte pur essendo allacciati. Se però il semicerchio d'argento veniva posto verticalmente, uno saliva e uno scendeva.

Andando a pescare aveva visto i delfini balzare dal mare e tornare ad immergersi.

La statua di Nettuno. Una testuggine e tredici delfini. I due pesci avrebbero potuto essere dei delfini. Perché no?

Ripassò mentalmente la numerazione romana. Non ci trovò nulla che avesse a che fare coi delfini.

Però la profezia era etrusca. Che aveva detto Celio Volumnio a proposito della numerazione etrusca?

Una semiluna d'oro s'affacciò sul cortile. L'altra metà s'intravedeva appena, accanto al mezzo disco splendente. Risentì la voce monotona dell'aruspice:

«Nella nostra lingua cento era indicato da un cerchio tagliato da una linea orizzontale, mille da un cerchio tagliato da una linea verticale.»

Una linea netta divideva in cielo il semicerchio luminoso dal suo pallido gemello. Cento anni? Erano passati da un pezzo. Mille, allora. Al massimo, mille e cento. Come nella parola MULVENICE dell'iscrizione di quel Larth. Semplici coincidenze? Chi sa.

Rivide la coppia di pesci con le code intrecciate. E la statua di Nethuns circondata dai delfini. Ma sicuro! È la luna che solleva il mare con le maree. Un delfino che sale, uno che scende. Flusso e riflusso.

Un momento. Non si poteva pretendere d'interpretare un testo che non esisteva più! L'imperatore Claudio aveva cancellato per sempre il messaggio tracciato sul semicerchio d'oro.

Eppure...

Un lampo gli scoccò nella mente. Com'era quella sentenza della Sibilla di cui aveva parlato Flavio Giovenale?

Il destino di Roma è scritto in cielo.

Alzò gli occhi.

Non s'era sbagliato. Adesso ne era sicuro. La luna sul suo capo indicava gli anni di Roma.

L'imperatore Claudio aveva detto d'aver cancellato il testo della profezia per scoraggiare chi avesse voluto interpretarla. In realtà il testo non poteva esser cancellato perché non esisteva. Non ce n'era bisogno. Un semicerchio d'oro, uno d'argento. E due delfini con le code intrecciate. Tutto qui.

Tutto? C'era anche l'omega. L'omega di smalto azzurro. Come poteva profetizzare la fine dei Tarquini, o quella di Roma? Era una lettera greca. Nessun arùspice etrusco aveva detto Celio Volumnio avrebbe usato in un documento sacro una lettera straniera.

Si battè la mano sulla fronte. Che stupido era stato!

Ora se la vedeva davanti, l'ansa del Tevere. La lingua di terra tondeggiante, stretta alla base dal fiume, protesa a semicerchio a deviarne il corso. Il suo profilo aveva la forma di un omega. La linea ondulata sotto i pesci indicava il mare, l'omega di smalto azzurro il fiume. Lì s'era estinta la *gens* Tarquinia, com'era stato predetto.

Finalmente tutto era chiaro.

Fece un rapido calcolo. Erano passati novecentocinquant'anni, circa. Forse anche Roumatha avrebbe scansato la bufera. E poi? Cercò d'immaginarsi il dopo, ma la fantasia non era il suo forte. Lasciò perdere.

Nubi di tempesta correvano il cielo. Una passò velocemente davanti alla luna, velandone per un momento lo splendore. Ponzio Epafrodito si alzò, s'avviò verso la taverna:

«Domani piove.»

FINE